COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

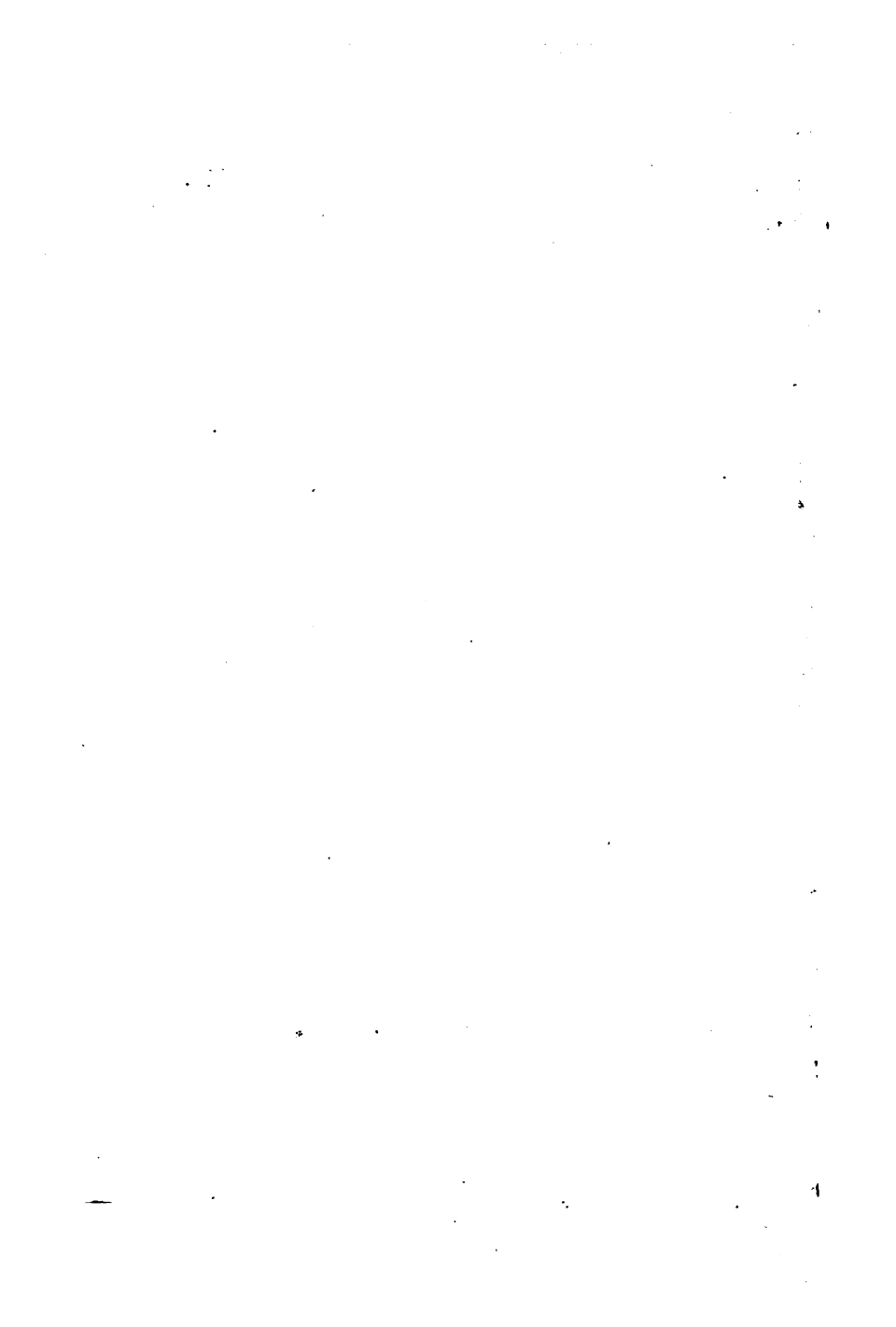
DEL SITO DELLA GIAPIGIA

E VARII OPUSCOLI

DI

ANTONIO DE FERRARIIS DETTO **IL GALATEO**

LECCE
TIPOGRAFIA GARIBALDI
1868

Il volume successivo conterrà maggior numero di fogli per compensare il presente ed adempire alle condizioni di associazione.
... sul foglio, che sarà loro

COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D' OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME QUARTO

LA

GIAPIGIA

E

VARII OPUSCOLI

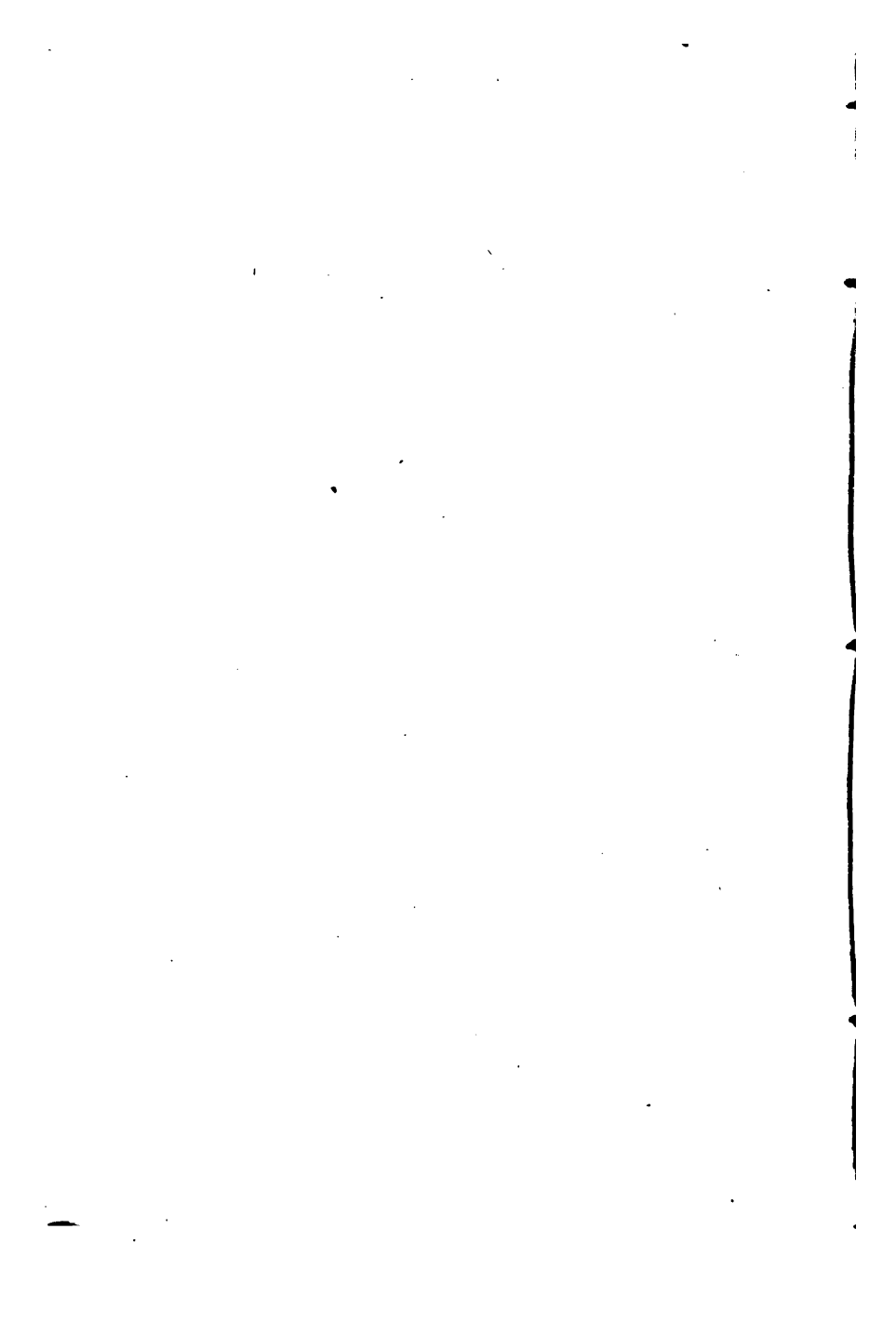
DI

ANTONIO DE FERRARIIS DETTO IL GALATEO

TRADUZIONE DAL LATINO

VOLUME TERZO

LECCE
TIPOGRAFIA GARIBALDI
DI FLASCASSOVITTI E SIMONE
1868

DEL SITO DEGLI ELEMENTI
A SANNAZARO

DEL SITO DEGLI ELEMENTI

A SANNAZARO

Tutto il mondo divisero in due primarie regioni; in quella superiore, ed immortale, ed esente da aliena ingiuria, o (come dicono i moderni) da impressione venuta di fuori. Altri sogliono appellarlo etere, dal greco che significa bruciare; onde Anassagora di Clazomene appellò fuoco il cielo; ed alcuni stimarono esser fuochi sempiterni i corpi celesti, e nutrirsi dell' umore della terra; e Cicerone appellò con greco vocabolo etere la sfera del fuoco e i corpi celesti, nè stimò essere alcun corpo tra il cielo e l'aria; ma come veggo di piacere ad Aristotile, dal greco che significa *correre sempre.* Altri l'appellano quinta essenza, o quinto corpo e divino; altri olimpo, quasi *tutto splendito*; altri cielo da *coelando (scolpire)*; imperocchè sembra scolpito ed ornato da svariate configurazioni di stelle; o da κοιλȣ che dinota concavo; e perciò il nostro cittadino Ennio appellò il palato

Mundum omnem in duas regiones primarias divisere, supremam illam atque immortalem et expertem alienae iniuriae: sive (ut recentiores dicunt) peregrinae impressionis. Alii aethera a graeco vocabulo, quod est urere. Unde Anaxagoras Clazomenius ignem vocavit aethera; et nonnulli corpora coelestia, sempiternos ignes esse putaverunt, eosque terreno humore nutriri. Et Cicero ignis sphaeram, et coelestia corpora, aethera graeco vocabulo appellavit, nec putavit inter coelum et aëra esse aliquod corpus; sed, ut Aristoteli placere video, ἀπὸ ἀεὶ καὶ τηιυ, *quod est semper currere. Alii quintam essentiam, seu quintum corpus ac divinum: alii olympum, quasi totum splendens, alii cœ-*

cielo; altri la chiamarono con altri nomi. Questa infima regione, che sta sotto la luna, è detta elementare. In questa non vi sono corpi, se non mortali e caduchi, e soggetti alla generazione. Aristotile appellò questa parte mondo inferiore, che è intorno alla terra, il quale costa di quattro corpi, detti elementi. Divisero quella in varie zone, questa nei quattro ben noti e divulgati elementi. È nostro proposito, o Sincero, ottimo tra gli uomini e gli amici, di parlar soltanto del luogo e del sito di questi. Tutto quello che fu dimostrato da Aristotile, Tolomeo e dagli altri fisici, matematici, geografi, terremo come concesso. Quei, che filosofarono davvero, dissero esser sotto il cerchio della luna il luogo del fuoco, sotto del quale la sede dell' aria, o dell'animo, come l'appellarono Cicerone e Virgilio; quantunque mi sembri che Cicerone, o piuttosto Cotta, ed alquanti altri sieno di parere non esservi luogo, o sfera determinata pel fuoco, ma questo elemento esser disseminato e disperso fra gli spazii degli altri. Sotto l'aere è posta l'acqua ed una parte della terra; sotto l'acqua la terra immobile e fissa nel centro del mondo; e come quei corpi celesti si muovono in eterno ed irrequieto giro intorno al cen-

lum a coelando: videtur enim coelatum atque ornatum variis stellarum configurationibus: sive a κοιλον, quod est cavum; ideoque noster conterraneus Ennius palatum coelum appellavit. Alii aliis nominibus appellavere. Infimam vero hanc regiónem, quae infra lunam est, elementarem dicunt. In hac nulla sunt corpora; nisi mortalia et caduca, generationi obnoxia. Hanc partem Aristoteles inferiorem mundum, qui circa terram, nuncupavit, qui ex quatuor constat corporibus quae elementa dicimus. Illam in alios atque olios orbes, hanc in haec nota et vulgata quatuor elementa distinxere. Nobis, Syncere, optime inter homines, et amicos, de loco, et situ tantum istorum, dicere propositum est. Caetera quae ab Aristotele, Ptolemaeo, atque aliis physicis, mathematicis, geographis, demonstrata sunt ut concessa assumemus. Sub orbe lunae, qui vere philosophati sunt, ignis locum esse dixerunt, sub quo aeris, seu (ut Cicero ac Virgilius nuncupavere) animae sedes est: quamvis ut Ciceroni, seu potius Cottae, et nonnullis aliis placere video nullum esse igni proprium locum, seu sphaeram, sed id elementum

tro, così questi quattro con moto retto e finito, che è o dal centro, o verso il centro. Ed affinchè ogni cosa avesse il suo luogo proprio e conveniente, le cose leggiere occupano la parte più alta, le gravi la più bassa. Si dicono leggieri il fuoco e l'aere; gravi la terra e l'acqua. Il fuoco che è lievissimo, o assolutamente lieve, come dicono, volò in alto; la terra assolutamente grave rivendicò per se i luoghi più bassi; l'acqua prossima a quella di qua e di là è congiunta, e come sottostà all'aere, così si eleva sopra la terra. L'aria paragonata al fuoco è grave, alla terra poi o all'acqua, è leggiera; quale sia poi in se stessa, non avuto alcun riguardo, forse alcuno potrà essere in dubbio, se pur possa dubitarsi, quando da Aristotile fu pronunziata la sentenza, dalla quale non è lecito appellarsi; mentre, come dice Macrobio, neppur la stessa natura dissente da quell'uomo. Imperocchè dic'egli che nessun' altra cosa, eccettuato il fuoco, abbia mera leggerezza; che anzi l'aria sia partecipe della gravità. Adduce delle esperienze; imperocchè un otre pieno d'aria è più grave, che quando è vuoto, e le voci, emesse da un luogo superiore, meglio si sentono. È lecito immaginare che, se non vi fosse l'acqua o la terra,

disseminatum ac dispersum intra loca aliorum. Sub aëre aqua et quota pars terrae posita est. Sub aqua terra immota ac fixa in mundi medio; utque illa divina corpora aeterno et irrequieto ambitu moventur circa medium, sic et haec quatuor recto et finito motu, qui est aut a medio, aut ad medium. Utque omnibus sit proprius et cuique conveniens locus, levia summam, gravia infimam partem occupant. Leves ignis atque aër dicuntur: graves terra et aqua. Ignis levissimus, vel, ut dicunt, simpliciter levis ad summa evolavit: terra simpliciter gravis inferna loca sibi vendicavit: aqua illi proxima hac atque illac connexa est; et ut aëri subest, sic et terrae supereminet. Aër igni comparatus, gravis est, terrae vero aut aquae, levis: ad se vero nullo habito respectu, qualis sit, dubitabit fortasse aliquis, si dubitare quispiam possit, ubi ab Aristotele lata est sententia, qua provocare non licet, quum illi viro, ut Macrobius ait, nec ipsa natura dissentit. Ait enim nulli, praeterquam igni, meram esse levitatem: quin etiam et gravitatis participem esse aërem. Affert signa, quod uter plenus aëre gravior est, seipso vacuo, et voces a su-

l' aria discenderebbe per sua natura, non violentemente o dal vuoto, cioè onde non si desse il vuoto; altrimenti poi dell'acqua la quale, tolta l'aria, non mai andrebbe su, mentre natura le dette la gravità, se non quando o una forza straniera, o il vuoto la spingesse. Ma basti di ciò, non essendo del presente ragionamento; dee trattarsi soltanto del luogo di ciascuno.

Nessuno, che abbia conoscenza delle cose naturali, mette in dubbio essere il luogo convesso o concavo dell' orbita della luna quello del fuoco. Imperocchè da ogni parte è contenuto dalla stessa superficie inferiore dell' orbita della luna; similmente anche l'aria dall'ultima superficie del fuoco. Voglio piuttosto servirmi di autori greci e di vocaboli da loro usati, che di latini o antichissimi, che sono oscuri e disusati, o di nuovi, cui a mala pena intendono quei che l' inventarono; e tengo per fermo che ciò avessero praticato gli antichi, i quali, mentre avevano vocaboli latini, spessissimo usavano di greci. Il globo poi, il quale costa della mole della terra e dell' acqua, è circondàto dall' aria che scorre intorno; così l' acqua e la terra hanno regioni distinte e congiunte. E quantunque forse la superficie am-

periori loco editae, melius exaudiuntur. Imaginari licet, si aqua non esset aut terra, quod aër suapte natura, non violenter aut a vacuo, hoc est, ut ne detur vacuum, descenderet, secus de aqua, quae sublato aëre nunquam ascenderet, cum natura illi gravitatem tribuerit, nisi aut vis aliqua extranea, aut vacuum cogeret. Sed de hoc satis sit dictum, cum non sit praesentis negotii; dè loco tantum uniuscuiusque dicendum.

Ignis locum esse convexum aut concavum orbis lunae nemo rerum naturae conscius ambigit. Undequaque enim ab ipsa orbis lunae superficie infima continetur. Similiter et ab ignis ultima superficie, aër. Malo enim uti Graecis, eisdemque usitatis vocabulis, quam latinis, aut antiquissimis, quae obscura sunt et abolita, aut novis, quae vix ipsi qui finxere, intelligunt, quod et veteres factitasse compertum habeo, qui quum latina haberent vocabula, saepissime graecis utebantur. Globus vero qui ex terrae et aquæ mole constat, ab ipso circumfluo aëre ambitur: ita aqua et terra intermixtas habent regiones, et consitas. Et quamvis maioris fortasse partis terrae locus sit aqua, tamen

biente della maggior parte della terra sia l'acqua, pure non v'ha dubbio che di quelle parti non inondate dall'acqua, e che noi abitiamo, la superficie ambiente sia l'aria. Imperocchè nient'altro è il luogo, se non l'ultima superficie del corpo ambiente.

Dei luoghi dei quattro elementi si è detto a bastanza; ora dee dirsi, per qual ragione, mentre l'elemento superiore e più grande contiene, o deve contenere, per lo stesso ordine di natura, quello che è inferiore e minore, la sola terra non serbi quest'ordine. Circa le cose che si son dette occorrono due quistioni. La prima (a cagion della quale trattiamo queste cose, come sai, o diligentissimo Sincero) è se alcune parti della terra abitabile, le quali non sono coperte dall'acqua, sieno più alte delle parti più elevate della stessa acqua. La seconda è, posto che la superficie della terra abitabile sia più alta della superficie dell'acqua, perchè le parti della mole terrestre sieno più alte, e trascendano in un certo modo i proprii limiti. Imperocchè sembra, come dimostreremo per non parere che cadiamo nella petizione di principio, che alcune parti della terra non solamente sovrastino alle acque, ma (ciò che è più mirabile) all'infima

nulli dubium est, quod illarum partium, quas aqua non inundat, quas nos incolimus, locus est aër. Nihil enim aliud locus est, quam ultima superficies corporis ambientis.

De locis quatuor corporum satis dictum sit: nunc quam ob rem quum superius et maius elementum, ipso naturae ordine aut contineat, aut continere debeat id quod est inferius et minus, sola terra hunc non servavit ordinem, dicendum est. Circa ea quae dicta sunt duae occurrunt quaestiones. Prima, cuius causa haec tractamus, ut scis, Syncere solertissime, an partes terrae habitabilis, quam Graeci . . . . dicunt, quas aqua non obruit, sint altiores partibus ipsius aquae supremis. Altera quaestio: posito quod habitabilis terrae superficies sit altior superficie aquae, cur partes illae terrenae molis sint altiores, et suos quodammodo limites transcendant? Videntur enim, ut probabimus, ne videamur petere principium, quaedam partes terrae, non tantum aquis supereminere, sed (quod mirabilius est) infimae quoque, et mediae regioni aëris, qui intra cacumina montium continetur. Sunt enim, teste Aristotele, aliqui montes qui

ancora e alla media regione dell' aere, il quale si contiene tra le sommità dei monti. Imperocchè, secondo la testimonianza di Aristotile, vi sono alcuni monti che si innalzano tanto con le loro alte cime, da non sentir nè piogge, nè venti. Ciò dimostra col fatto della cenere ivi lasciata; onde io stimo che a parecchi monti fu posto il nome di Olimpo, come quelli che non sono coperti mai nè da caligine nè da nubi.

Pria di risolvere le quistioni, dobbiamo, col consenso di chiari personaggi, supporre alcune cose, secondo l'usanza dei matematici, e sia questa la prima che domandiamo di esserci conceduta; di appellar cioè il luogo supremo la concavità, o convessità dell' orbita della luna, l' infimo poi il mezzo o centro di quella. Onde quando diciamo essere una cosa più alta, intendiamo che è più vicina al cielo e più remota dal centro; più bassa poi, quando è più vicina al centro e più remota dal cielo. Questi sono i due termini estremi del moto dei corpi gravi e leggieri. Inoltre ci si conceda che alcuni elementi abbiano altri moti, oltre i naturali proprii, come il fuoco muoversi circolarmente, secondo il moto del cielo; così anche l' aere che è sopra la perife-

tam altis verticibus se attollunt, ut neque imbres neque ventos sentiant. Ostendit per signum relicti cineris, unde et plerisque montibus Olympi nomen inditum fuisse existimo, ut qui nulla caligine, nullis nubibus obtegant. Antequam dissolvamus quaestiones, aliqua ex communi clarorum virorum consensu supponenda nobis sunt more mathematicorum, sitque hoc primum quod nobis concedi postulamus. Supremum locum appellari concavum, sive convexum orbis Lunae, infimum vero medium, seu centrum illius. Unde cum altius aliquid dicimus, quod est coelo propinquius, et a centro remotius intelligamus; profundius autem, quod centro propius, a coelo remotius. Hi duo sunt termini extremi motus gravium et levium corporum. Praeterea aliqua elementa habere alios motus praeter suos ipsorum naturales, ut ignem circulariter moveri ad motum coeli: sic et aërem qui est supra peripheriam, ut Aristoteles ait, montium. Aër vero qui includitur intra terrae concavitates, seu, ut ait Thomas, irregularitates, non movetur illo motu circulari. Quum de naturae mirabilibus loquimur, semper quaestio alia aliam trudit et haec

ria dei monti, come dice Aristotile. L' aere poi che è chiuso dentro le cavità della terra, o irregolarità, come dice Tommaso, non si muove con quel moto circolare. Quando parliamo delle meraviglie della natura, sempre una quistione ne schiude un' altra, e questa è, come sai, la nostra parentesi; così soleva appellarla il re Federico. Perchè gli elementi si muovano circolarmente, mentre è loro più vicino il moto retto, e se quel moto sia ancora in qualche guisa a loro naturale, o violento, e se qualche cosa di violento possa sempre durare, e come ciò accada, è disputazione di altro luogo. Questo però è da dimostrarsi successivamente, che quantunque non fosse quel moto naturale agli elementi in quanto sono leggieri o gravi, pure forse è naturale, in quanto sono corpi atti od idonei a subire gl'influssi celesti che vengono dal cielo, specialmente quando quelli sieno contigui in maniera da esser governati con leggi superiori.

Similmente si conceda, che la terra stia ferma nel mezzo dell' universo, che i Greci chiamano il tutto. Similmente che l' acqua si muova quasi per semicerchio; imperocchè due volte fluiscono, e due volte rifluiscono sempre in ogni

est nostra, ut scis, parenthesis: sic enim rex Federicus appellare solebat. Cur elementa moveantur circulariter, quum illis propius sit motus rectus, et an ille motus sit etiam aliquo modo illis naturalis, an violentus? Et an violentum aliquid possit esse perpetuum, et quomodo hoc contingat, alterius loci est haec consideratio. Hoc tamen successive dicendum, quod quamvis non esset naturalis ille motus elementis, ut levia, aut gravia sunt, est tamen fortasse naturalis, prout sunt corpora apta et idonea ad suscipiendos influxus coelestes a coelo deciduos, praecipue cum contigua sint, ut superioribus rationibus gubernentur. Item concedatur mihi terram in medio universi, quod Graeci το παν dicunt, quiescere. Item aquam moveri quasi per semicirculum: bis enim affluunt bisque remeant aquae vicenis quaternisque semper horis, secundum varios situs lunae ac solis. Ait Averroes, propter ventum generatum in maria caliditate lunae fiunt accessus et recessus maris. Haec verba indigent perscrutatione, ambigua enim sunt. Silentibus ventis majores fiunt aestus. At si ventus ille lateat nos, quare ex oriente luna, et eadem medium cœli

ventiquattr' ore, secondo il vario sito della luna e del sole. Dice Averroe che i flussi e riflussi del mare accadono pel vento generato nei mari dall'influsso della luna. Queste parole han d'uopo di esame, poichè sono ambigue. Quando tacciono i venti, i ribollimenti sono più grandi. Ma se quel vento si celi a noi, perchè al sorgere della luna e quando essa sta nel mezzo del cielo, varia e spira verso la parte opposta, prima che la luna giunga al tramonto? Imperocchè al cadere e al sorgere è simile il moto delle acque, come ancora nel mezzo del cielo e nell' angolo della terra, i quali luoghi direi essere opposti. Sonvi di quei che questo moto appellano ribollimento, o accesso e recesso, o flusso e riflusso. Che poi l' aria, che è fra la periferia dei monti, non si muova per circolo perfetto, può raccogliersi dalle parole di Aristotile. Se poi l' aria stessa, essendo più atta al movimento, fluisca ancora e rifluisca come l' acqua; o se quella forza, che muove l'acqua, e che, come dice Lucano, è la cagione di così spessi movimenti, agiti pure l'aria, non ancora ho discoperto che cosa ne sentissero gli antichi. Tommaso sembra che la senta a questo modo. Imperocchè egli dice: « la terra è inettissima al moto, e non

tenente variat inque oppositum impellit, antequam in occasum luna perveniat? In occasu enim et ortu similis est aquarum motus, sicut et in medio coeli, et in angulo terrae, quae loca opposita esse dixerim. Hunc motum sunt qui aestum vocant, aut accessum et recessum, aut fluxum et refluxum. Quod vero aër qui est intra peripheriam montium non moveatur per circuitionem perfectam, colligere licet ex verbis Aristotelis. Anne ipse quoque, ut et aqua, fluat et refluat cum sit aptior ad motum; an illa vis quae movet aquam, et quae, ut Lucanus ait:

Movet tam crebros causa meatus;

agitet etiam et aërem, nondum pro comperto habeo quid veteres senserint. Thomas autem videtur ita sentire. Ait enim: terra est ineptissima ad motum, et non est sic nata moveri, et ideo aër et aqua quae intercipiuntur in lateribus ejus, prohibentur moveri illo motu propter quietem terrae, nisi circuitione imperfecta. Idem ait: ille aer qui continetur intra peripheriam altissimorum montium, qui replet terrae irregularitates, ita quod terra cum aqua, et ille sit sphaericae figurae, manet immobilis

è fatta a muovrsi; perciò l'aria e l'acqua, che occupano i lati di lei, sono impedite a muoversi con qnel moto per la stabilità della terra, e sono in circolo imperfetto. » Lo stesso dice: « quell'aria che si contiene dentro la periferia dei monti più alti, e che riempie le irregolarità della terra, essendo la terra insieme all'acqua e a quell'aria di figura sferica, rimane priva di quel moto, cioè del circolare, che è quello celeste, a norma del quale si muove l'aria esistente fuori la periferia. » Ma di questo moto, a mio giudizio, si ha un esempio; imperocchè, tacendo i venti, si vede così grande la quiete dell'aria, che neppur si muovano i più tenui velli pendenti, o le ragnatele.

Se vuoi, o Sincero uomo perspicacissimo, misurare nella tua giusta bilancia quelle cose che si son dette, vedrai che sono di non lieve pruova alla nostra quistione, come diremo. Inoltre ci sia dato per concesso, esser l'acqua non continua rispetto a tutte le sue parti, così ancora il fuoco e l'aria. Le parti tutte della terra si congiungono a limiti comuni, nè vi ha alcuna parte di terra, che non sia unita alla terra; sia che tu voglia considerare il continente, sia le isole. Il mare mediterraneo si congiunge verso lo stretto

illo motu, scilicet circulari, ad motum coeli, quo quidem movetur aer existens extra peripheriam. Sed huius motus meo iudicio signum habetur, quoniam silentibus ventis tanta videtur aëris quies, ut ne tenuissima quidem vellera pendentia, aut arachneorum fila moveantur.

Haec dicta, Syncere vir perspicacissime, si velis tua aequa trutina perpendere, videbis illa non parum patrocinari proposito, ut dicemus, quaestionis nostrae. Praeterea sit nobis pro concesso, aquam non esse continuam, quoad omnes partes suas, sic et ignem, et aërem. Terrae autem partes omnes ad communes terminos coniunguntur, nec est aliqua pars terrae, quae non terrae cohaereat, sive continentem spectare velis, sive insulas. Occiduo Oceano internum mare ad Herculeum fretum jungitur. Attamen Indicum pelagus a Ptolemaeo magnae auctoritatis viro circumseptum undique litoribus describitur. Quod secus esse Lusitani navigantes nostra aetate demonstravere. In libello de inundatione Nili, qui inter libros Aristotelis legitur, scriptum est; nullum enim audivimus dignum fide de Rubro mari, utrum

di Gibilterra all' Oceano Occidentale. Però il Mare Indiano è descritto da Tolomeo, personaggio di grande autorità, come circondato di spiagge da ogni parte. Ma i naviganti portoghesi dimostrarono ai nostri tempi essere altrimenti. Nel libro della inondazione del Nilo, che si legge fra i libri di Aristotile, è scritto: « niente udimmo, che fosse degno di fede intorno al Mar Rosso: se esista in se stesso, o si congiunga a quello, che è fuori le colonne di Ercole. » Ma poco dopo: « dicono che la Libia sia anfitalassa, cioè circondata dal mare. » E nel II. delle Meteore dice: « sembra che il Mar Rosso comunichi per breve tratto con quello che è fuori le colonne; il mare Ircano poi e il Caspio è separato ed abitato sulle rive d' intorno.» Nè ignoro esservi alcuni degli antichi che sentano allo stesso modo, e adducano in testimonianza, che alcuni fossero partiti per la Mauritania e da Cadice, e che fossero giunti al Mar Rosso e all' Arabia e dall' Arabia in Cadice, girata intorno quasi tutta l' Africa; e che si fossero trovati nel Golfo Arabico dei rostri di navi, ed altri frantumi appartenenti ai Portoghesi. Si dice, che alcuni, spediti poco fa dai re occidentali, fossero dopo lunga navigazione pervenuti nel Mare

ipsum per seipsum est, an conjungitur ad id quod extra Herculeas columnas. Sed parum infra : Lybiam amphitalassam esse aiunt, hoc est, mari circumfluam. Aristoteles, II. Meteor., Rubrum, inquit, mare videtur quod modicum communicans ad id quod est extra columnas, mare Hyrcanum autem et Caspium separatum ab hoc, et circum habitatum circuitu. Nec me latet nonnullos ex veteribus esse, qui hoc ipsum sentiant, et afferant testes quosdam, e Mauritania et Gadibus soluisse, atque ad Rubrum mare et Arabiam, et ex Arabia in Gaditanos fines, circumlustrata tota fere Africa, pervenisse, et rostra aliaque fragmenta Lusitanarum navium reperta fuisse in Arabico sinu. Quidam aiunt missos nuper ab Occidentis regibus, longa navigatione in Indicum mare applicuisse, usque ad Colchidem sinum, atque inde et piper, et cinamomum, et zinziber, et elephantorum dentes deportasse, quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse. Idem videtur sentire noster Georgius Italianus Genuensis, vir in peragrando orbe, atque in indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat, dum nos

Indiano, fino al golfo di Colco, e che di là avessero portato il pepe, il cinnamomo, lo zenzero e denti di elefanti; le quali cose ricordo di aver veduto al tempo di Ferdinando il Vecchio. Lo stesso sembra che sia il parere del nostro italiano Giorgio di Genova, personaggio diligentissimo nel viaggiare per l'intero orbe, e nell'indagare il sito delle terre; egli dimorava insieme a noi presso di te in Napoli, quando scrivevamo queste cose. Ma non so se queste merci anche produca l'Africa. Imperocchè l'Etiopia, come dice Strabone, è molto simile all'India; per la qual cosa i moderni forse appellano India l'Etiopia. Ma un certo ambasciatore del re dei Portoghesi, il quale mi sembra che sappia più di tutti gli altri di quella nazione, mi narrò che nessuno di quelli, che erano stati spediti dal suo re, fossero pervenuti alla linea equinoziale; il che diceva essere stato dimostrato con strumenti astronomici. Plinio poi narra, che alcuni Indiani fossero stati spinti dalla tempesta fino all' Oceano Settentrionale, e di là spediti a Roma dal re dei Boïi. In questo io non mi obbligo di credere; ciascuno usi di sua libertà, come vuole.

Queste cose, quando scrivemmo il nostro opuscolo, non

haec conscriberemus. Sed nescio an illas merces Africa quoque gignat. Est enim terra Aethiopia, ut ait Strabo, Indiae persimilis: unde et recentiores fortasse Aethiopiam, Indiam vocant. At legatus quidam Olysiponensium, vel Lusitanorum regis, qui mihi plusquam caeteri illius nationis homines sapere videbatur, mihi narravit, neminem eorum qui a suo rege missi fuerant, ad Aequinoctialem usque pervenisse, quod probatum fuisse aiebat astronomicis instrumentis. Plinius autem narrat, Indos quosdam tempestate delatos in Septentrionalem usque Oceanum, et inde a rege Boiorum Romam missos. In hoc ego fidem meam non obstringam, utatur quisque suo, ut velit, arbitrio.

Haec omnia quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc quum edidimus postremo anno Federici regis, omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, et ad mare Indicum pervenisse, usque ad ostia sinus Arabici et Persici, ibique manum cum classe Aegyptiorum, et Syriae regis, quem Soltanum dicunt, conseruisse, et demum ad Colchidem sinum aromatum emporium alterum, et usque ad Taprobanem insulam.

erano a bastanza certe; ma ora che lo abbiamo pubblicato nell'ultimo anno di re Federico, tutti consentono che i Portoghesi abbiano girata l'intera Africa, e fossero pervenuti al Mare Indiano, fino all'imboccatura del Golfo Arabico e Persiano, ed ivi si fossero battuti colla flotta degli Egiziani e del re di Siria, che appellano Sultano, e finalmente sino al Golfo di Colco, altro emporio di aromi, e fino all'isola Taprobane. Il Mare Ircano è chiuso intorno dalla terra; nè importa se non credi a Tolomeo, e dica esser somigliantissimo al vero che quel vasto mare si congiunga all'Oceano Settentrionale, mentre l'acqua dee avere il suo proprio luogo, la quale, come molti con ragione dicono, è d'uopo che sia più grande della terra. Averroe opina essere i mari nella più parte maggiori della terra, ma non già chè l'acqua sia più grande della mole di tutta la terra; così ancora che il Mare Ircano per occulti e sotteranei meati si congiunga all'Oceano Settentrionale, e ciò dimostrarsi col testimonio delle sue acque salse. Ma senza dubbio è da concedersi essere molti i laghi di acqua dolce e larghissimi e profondissimi; molte paludi non mai comunicanti coll'Oceano. Similmente forse dee dirsi dell'aere che è in alcune spelonche e caverne

Hyrcanum mare undique terra clauditur. Nec refert si Ptolemæo non credas, dicasque tam vastum illud mare Septentrionali Oceano iungi, esse perquam simillimum veri, quum aquae debeatur suus locus, quam esse maiorem terra oportere, non sine ratione multi autumant. Averroes opinatur maria esse sua maiori parte terrae, sed non aquam esse totius terrae mole maiorem. Sic et Hyrcanum Septentrionali Oceano per occultos et subterraneos quosdam meatus coniungi testimonio salsarum aquarum, sed profecto aequum est concedere multos esse lacus, et latissimos et profundissimos dulcium aquarum. Multas paludes Oceano nusquam contiguas. Similiter dicendum fortasse de aere, qui est in aliquibus specubus et cavernis terrae, quamvis ego existimem loca nulla esse inania, ad quae aer ob sui subtilitatem non permeare possit. Ait Virgilius: Iovis omnia plena. De igne qui apud nos est, et qui infra terram, alia ratio est. Nam hic ignis idem non permanet, sed alius continue atque alius de integro generatur. Est enim flamma fumus ardens semper, et pabulatur in aliena materia et semper sequens flamma succedit priori,

della terra; quantunque io stimi non esservi luoghi vuoti, i quali l'aere, per la sua sottigliezza, non possa penetrare. Dice Virgilio: « tutte cose son piene di Giove. » Del fuoco, che è presso di noi e dentro la terra, altra è la ragione. Imperocchè questo fuoco non rimane lo stesso, ma continuamente si rinnovella per intero. Imperocchè la fiamma è un fumo sempre ardente, e si alimenta di materia estranea, e sempre alla prima fiamma altra succede, come l'acqua d'un fiume che scorre. Si arroge, che la terra ha dentro di se caverne e voragini, nelle quali si contiene gran parte di acqua e di aria. Inoltre l'acqua, la quale seco stessa è continua, si equilibra, di modo che se ad una parte se ne aggiunga dell'altra, subito si equilibra a quella; imperocchè, come dice Aristotile, l'acqua scorre sempre in basso. Il mare poi sembra che scorra a cagione degli stretti, onde spesso di qua e di là si uguaglia. Nè alcun dirà esser l'acqua montuosa, o fermarsi miracolosamonte, se non quegli il quale non sapendo rispondere alle obbiezioni, neghi il senso stesso e l'apparenza delle cose, e come dice Cicerone, le cose vedute e chiarissime. Imperocchè negare il senso per la ragione, è mancar di ragione. Similmente esser lo stesso,

quemadmodum aqua praeterlabentis fluvii. Ad haec terram habere intra se cavernas et voragines, in quibus magna pars aquæ et aëris continetur. Praeterea aquà quae secum continua est, esse equilibrem, ita quod si uni parti adiiciatur, protinus alteri aequetur: quoniam ad ima fluxibilis est aqua, ait Aristoteles. Fluens autem mare videtur secundum angustias, propter quod libratur huc et illuc saepe. Neque quispiam dixerit montuosam esse aquam, aut miraculose contineri nisi si quod obiectis nesciat respondere, sensum ipsum et rerum apparentiam, et, ut Cicero ait, visa et perspicua negaverit. Nam negare sensum propter rationem, rationis est indigere. Item idem esse centrum terrae, aut fere idem cum centro universi, ad quod gravia omnia feruntur: hoc est, idem esse centrum gravitatis, et centrum molis seu magnitudinis, vel parvo quodam intersitio alterum ab altero distans, habita ratione ad totam molem terrae. Hoc probatur rationibus Aristotelis et Ptolemaei, et caeterorum physicorum ac mathematicorum. Nam si terra esset aliqua notabili quantitate excentrica, hemispherium superius habitantium in abside esset

o quasi lo stesso il centro della terra e quello dell'universo, al quale son tratti tutti i gravi; cioè esser lo stesso il centro della gravità e quello della mole, o della grandezza, ovvero l' uno discostarsi dall' altro per breve intervallo, avuto riguardo all' intera mole della terra. Ciò si pruova colle ragioni di Aristotile, di Tolomeo e degli altri fisici e matematici. Imperocchè se la terra fosse eccentrica in qualche notabile quantità, l' emisfero superiore degli abitanti nell'absite sarebbe meno dell' inferiore; nè altrettante volte le stelle sempre e dovunque ci apparirebbero, per quante si ascondessero, e se non le stelle, almeno parte di esse; e seguirebbero molti inconvenienti di simile natura. Del lato opposto dell' absite della terra niente dee dirsi; imperocchè se tale fosse la terra, quello sarebbe coverto dalle acque. Da Aristotile possiam raccogliere in molti luoghi, che la terra abbia lo stesso centro col centro del tutto, al quale sono tratti i gravi ad angoli simili. Alfragano dice che la terra con tutte le sue parti terrestri e marittime somigli ad una sfera. Dice Cicerone: « lo stesso mare cercando la terra batte sui lidi di maniera che sembri di due nature farsi una sola. » Il centro poi della sfera della terra è lo stesso che il

minus inferiori: nec totidem signa semper et ubique nobis apparerent, quot absconderentur. At si non signa, saltem partes signorum, et huiuscemodi multa inconvenientia sequerentur. De opposito absidis terrae, nihil dicendum est: nam si talis esset terra, illud opertum esset aquis. Ex Aristotele plerisque in locis colligere possumus, terram idem habere centrum, cum centro totius, ad quod feruntur ad similes angulos gravia omnia. Alfraganus ait, terram cum omnibus partibus suis terrestribus et maritimis habere similitudinem sphaerae. Ait Cicero: ipsum autem mare, sic terram appetens litoribus alludit, ut una ex duabus naturis conflata videatur. Idem autem centrum sphaerae terræ, est centrum coeli. Unde Alfraganus argumentatur, circulum æquinoctialem secare sphaeram terrae, in qua et aqua intrare oportet in duo media. Tanta dicta sunt, in huius rei manifestationem. Video nonnullos eorum qui non parvi habentur in hunc errorem incidisse, ut ponerent terram excentricam. Causa erroris fuit, (ut ait Averroes de Avicenna) proprii ingenii confidentia. Unde et in hoc et in plerisque aliis locis recentiores antiquorum

centro del Cielo. Onde Alfragano argomenta che il circolo equinoziale tagli la sfera della terra, nella quale anche l'acqua deve entrare in due metà. Tanto si è detto per mettere in chiaro la quistione. Veggo che alcuni, i quali non poco si hanno in considerazione, sieno caduti in questo errore, da porre la terra fuori centro. La causa dell'errore fu, come Averroe dice di Avicenna, il fidarsi del proprio ingegno. Onde e in questo e in molti altri luoghi i moderni uscirono dalla strada battuta dagli antichi; fu causa dell'errore, perchè non potevano ritenere cose così chiare, cioè che la terra sovrasti all'acqua, e divertirono in ragioni non affatto idonee; se pur debbano appellarsi ragioni quelle che dissentono da verità. In ultimo deve supporsi che tutti i gravi tendano al centro della terra, se la terra è concentrica al mondo; non però in quanto è centro della terra, ma di tutto l'universo. Che se fosse eccentrica, come molti credono poco rettamente senza potere risolvere alcune forti ragioni, i gravi tenderebbero a quel centro, dal quale tutte le linee che si conducono alla convessità del cielo sono eguali.

Presupposte tali cose, giudico doversi tenere per vera

calle desciverunt; causa erroris, quod non poterant servare perspicua, hoc est, eminentiam terrae supra aquam, diverterunt in rationes minime idoneas: si rationes appellandae sunt, quae veritati minime consentiunt. Ultimo supponendum quod gravia omnia tendunt ad centrum terrae, si terra concentrica est mundo: non tamen, ut terrae centrum est, sed ut totius universi. At si excentrica esset, ut multi (ut dictum est) non recte, sed rationes quasdam solvere non potentes, credunt, ad illum centrum a quo ad convexum coeli omnes lineæ ductæ sunt æquales.

His praesuppositis, decerno partem affirmativam quaestionis pro vera esse tenendam, quod probare conabor, et naturalibus, et mathematicis rationibus, et auctoritatibus praeclarissimorum virorum. Imprimis affero rationem Achilleam, quam ipse rex Federicus pro ingenii sui magnitudine inter disputandum ex tempore assignavit. Omnes aquae, quae sunt in superficie habitabilis terræ, nisi altior terra ex quavis parte aggregata impediat, ad mare fluunt: ergo terra est altior. Valet con-

la parte affermativa della questione, la qual cosa mi sforzerò di provare con ragioni naturali e matematiche, e con autorità di chiarissimi personaggi. Primieramente apporto una ragione la più potente, cui lo stesso re Federico, fra il disputare, addusse all' improvviso, per la grandezza del suo ingegno. Tutte le acque che sono sopra la superficie della terra abitabile fluiscono al mare, se non lo impedisca un accumulamento di terra più elevato da ogni parte; dunque la terra è più alta. Vale la conseguenza; perchè è proprio dell' acqua scorrere in basso, essendo grave, e se non lo può per linea retta (come dice Paolo Veneto ed Appono), almeno per obliqua. Risponderà forse alcuno, che perciò le acque scorrono nel mare, non perchè è mare, ma perchè è il luogo e il ricettacolo proprio delle acque; non perchè quello sia più basso della terra abitabile. Ma io non solo vo in cerca del fine, ma delle cause onde il principio del moto, e delle altre cause. L' acqua si muove in giù, perchè è grave, e ciò è lecito dal generante; imperocchè quanto Dio concede per natura, altrettanto egli accorda relativamente agli effetti che da natura provengono. Scorre poi in mare, e nel suo proprio luogo,

sequentia, quia aquae est ad ima fluere, quum sit gravis, et si nequeat per lineam rectam (ut ait Paulus Venetus, et Aponus) saltem per obliquam. Respondebit fortasse aliquis, quod ideo aquae fluunt in mare, non quia mare est, sed quia locus est, et receptaculum proprium aquarum, non quod illud inferius sit habitabile. At ego non tantum de fine quaero, sed de causa unde principium motus, et de caeteris causis. Aqua movetur deorsum, quia gravis est, et hoc licet a generante; quod quantum dat de forma, tantum dat Deus sequentibus ad formam. Fluit autem in mare, et in locum suum, ubi conservetur, est enim locus conservativus locati. Patiare, et hoc vocabulum a dialecticis fabricatum. Similiter et ignis ascendit sursum, quia levis est. Finis motus est, ut sit in loco suo, quem naturaliter appetit propter sui conservationem. Est enim (ut Aristoteles ait) concavus ille locus aquae, non maris ad quem fluunt omnes aquae. Nam si secus esset, non esset vera illa sententia, ubi nunc mare est, olim fuit arida. Ego ex hoc responso colligo propositum, dimissa speculatione motus gravium, et

dove si conservi; imperocchè il luogo è conservativo della cosa locata. Soffri pure questo vocabolo coniato dai dialettici. Similmente il fuoco sale in alto, perchè è leggiero. Il fine del moto è di giungere al suo luogo, che appetisce naturalmente per la propria conservazione. Imperocchè, come dice Aristotile, quel luogo dell'acqua superiore è concavo, non già del mare, al quale fluiscono tutte le acque. Se fosse altrimenti, non sarebbe vera quella sentenza: «dove ora è il mare, un tempo fu l'asciutto.» Io da quest'oracolo traggo argomento, lasciata da banda la speculazione dei gravi e dei leggieri. Il fuoco, perchè è leggiero, va in su, il fine del moto, onde sia nel proprio luogo. Adunque il luogo del fuoco è in alto. Similmente l'acqua discende dalla terra in giù, come è manifesto ai sensi, la quale, come dicono, tende al suo luogo. Inoltre molti fiumi sono assorbiti dalla terra, che si gettano nelle intime parti di essa, e di nuovo altri, come dice Aristotile, ne vengon fuori; quale è il Nilo, che per dugento miglia, come dicono, scorre sotterra. Tale è il fiume appo gli Aragonesi, il quale sbocca presso le isole Baleari, e l'Alfeo presso Siracusa, ove si appella Aretusa. Ciò viene attestato dal poeta: «Così quando scorrerai

levium. Ignis quia levis est, sursum movetur, finis motus, ut sit in loco suo. Locus igitur ignis in supremo est. Similiter aqua descendit a terra deorsum, ut patet ad sensum, quae (ut dicunt) tendit ad locum suum. Praeterea multa flumina absorbentur a terra, et in intimas partes terrae precipitantur, et rursus alia, ut Aristoteles ait, emergunt: qualis est Nilus, qui, ut ajunt, per ducenta millia passuum terras ingreditur. Talis est fluvius apud Celtiberos, qui ad Baleares insulas, et Alphæus, qui ad Syracusas emergit, ubi Arethusa dicitur. Quod testatur Poëta:

Sic tibi cum fluctus supterlabere Sicanos,
Doris amara suas non intermisceat undas.

Ergo locus aquae est infra terram (de habitabili loquor), quod idem est dicere quod mare est inferius terra habitabili. Praeterea si aqua esset altior terra, aut illa esset aqua lacuum aut fluviorum, et stagnorum, aut aqua maris interni, aut Oceani, aut aqua Indici pelagi, si clausum est, ut Ptolemaeo placet, aut Occiduo junctum, ut plerisque aliis et veteribus,

sotto i flutti siciliani, l'amara Dori non mescoli le sue alle tue acque. » Adunque il luogo dell' acqua è sotto la terra (parlo della terra abitabile), ciò è lo stesso che dire essere il mare più basso della terra abitabile. Inoltre se l' acqua fosse più alta della terra, sarebbe quella o dei laghi, o dei fiumi e degli stagni, o quella del Mediterraneo, o dell'Oceano, o quella del Mare Indiano, se è chiuso, come piace a Tolomeo, o congiunto all'Occidentale, come piace a molti altri e antichi e moderni. Non è l'acqua dei laghi ; imperocchè vediamo fra altissimi monti nelle convalli il Mare Ircano, spaziosissimi laghi, come il Lemano, il Lario e il Benaco. È manifesto al senso, che le valli sieno più basse dei monti, e che i laghi ricevano le acque da ogni parte, come è il Benaco, secondo che ho detto, il Lario, l' Albano, il Fucino, quello di Otranto, l' Averno. Se poi si trovino laghi in terre piane, come è la palude Mareotide, dee credersi non esservi terre tanto piane e basse, che non abbiano delle parti più alte da fare argine alle acque. E se accade che si trovino alcuni laghi o fonti sopra altissime montagne, ciò avviene, poichè hanno da ogni lato la terra più alta; altrimenti per propria natura fluirebbero in basso.

et recentioribus. Non lacuum quoniam videmus Hyrcanum mare, maximos lacus, ut Lemanum, Larium et Benacum intra altissimos montes in convallibus. Patet ad sensum quod valles sint depressiores montibus, et quod lacus undique aquas recipiunt, ut est Benacus (ut dixi) Larius, Albanus, Fucinus, Hydruntinus, Avernus. Si qui autem sint lacus in terris planis, ut est palus Mareotis, hoc de illis opinandum est, nullas terras tam planas ac depressas, ut non illae altiores habeant partes, quae aquis obsistant. Et si contingat aliquos lacus, aut fontes reperiri in altissimis montibus, hoc evenit, quia habent undique terram altiorem, alioquin ex sui natura ad ima fluerent. Nec posset aqua stare supra montes nisi altioribus ripis, tamquam aggeribus arceretur. Quod sensui patet, non indiget certiori demonstratione. Nec est inconveniens, si aliquae aquarum scaturigines altiores sint sua origine. Videmus enim (ut ab arte mea non discedam) cum phlebotomum adagimus jacenti corpori, sanguinem in altum ferri aperto venarum ore. Nec putandum est hoc a sola virtute expulsiva fieri, nam in san-

Nè potrebbe l'acqua star sopra i monti, se non fosse contenuta da alte ripe, come da argini. Quel che è manifesto ai sensi non ha d'uopo di dimostrazione più certa. Nè osta se alcune vene di acqua sono più elevate della loro fonte. Imperocchè vediamo (per non discostarmi dalla mia arte), quando pratichiamo il salasso sopra il corpo giacente, il sangue spingersi in alto dall'apertura delle vene. Nè dee credersi che ciò avvenga per la sola forza espulsiva, imperocchè a contenere il sangue stimerei esser sempre più forte la virtù retentiva. Ma non veggo perchè non debba pensarsi lo stesso dell'intera acqua, quando è contenuta dentro le cavità della terra, come dicemmo delle altre acque; mentre tutte sono della stessa natura, specialmente quando Aristotile pensa che quelle sien piene non solo di acqua, ma di aria che sta sopra l'acqua; onde, come ei dice, la terra sferica sia un tutto. Lo stesso è da credersi dei fiumi, che son contenuti nel proprio alveo dalle proprie rive. Che il Mediterraneo sia più basso dell'Africa, Asia ed Europa, chi dubiterà? Dall'Europa da più luoghi si vede la terra di Africa, dall'Asia l'Europa. In questo mare si trovano moltissime isole, le quali hanno alti monti, come

guine cohibendo virtutem retentivam semper fortiorem putaverim. Sed non video quam ob rem non idem opinentur de tota aqua, quod contineatur intra concavitates terrae, quemadmodum diximus de aliis aquis, quum omnes ejusdem sint naturae, praesertim cum Aristoteles non tantum aqua, sed aëre quoque, qui est super aquam, repletas esse opinetur: ut et terra sphaerica (ut ait) sit tota. Idem est judicium de fluminibus, quae in suo alveo suis ripis continentur. Mare Mediterraneum inferius esse, et Africa, et Asia, et Europa, quis dubitet? Ex Europa Africa terra pluribus ex locis videtur, ex Asia Europa. In hoc mari quam plurimae sunt insulae, quae et altos montes habent, ut Creta Idam, et Sicilia Ætnam, unde fortasse utraque ripa perspici posset. Nec curo, an verum sit a summo Æmi montis vertice, et Hadriam simul et Euxinum spectari posse, quod argumentum est aquas esse depressiores. Ægeum pelagus totum refertum est insulis, ut ex alia aliam cernere possis. Ideo Darius ea quae Athenis gerebantur, paucis horis Sarbibus cognoscere poterat: nocte per faces, die per fumum. Unde sequi-

Creta il monte Ida, e la Sicilia l'Etna, donde forse potrebbe vedersi l'una e l'altra riva. Nè mi curo se sia vero che dalla sommità del monte Emo possa scoprirsi l'Adriatico e il Mar Nero, la qual cosa prova esser le acque più basse. Il Mare Egeo è tutto seminato di isole, da potere vedere dall'una le altre. Perciò Dario poteva in poche ore conoscere dalla Sardia ciò che si facesse in Atene; la notte per mezzo di faci, il giorno di fumo. Donde segue che il mare frapposto sia più profondo, o in luogo più profondo; la qual cosa può farsi manifesta cogl'istrumenti astronomici; imperocchè la linea che cade perpendicolarmente dalla circonferenza al centro del mondo divide ad angoli retti la linea che parte dalla nostra vista verso qualunque punto segnato nell'orizzonte: la qual linea si segna col regolo dell'astrolabio, posto in principio del primo grado dell'uno e l'altro quarto dell'emisfero superiore. Adunque il Mar Mediterraneo, entrando dallo stretto di Gibilterra, si versa a destra nel Mar Libico ed Egiziano, a sinistra in quello delle Baleari, nel Tirreno, Siculo, Jonio, di Candia, di Scarpanto, fino al golfo Issico; e a settentrione nell'Egeo; e dopo lo stretto dell'Ellesponto si versa nella Propontide, dopo il Bosforo

tur quod mare, quod intermedium est, sit profundius, seu in profundiori loco, quod patere potest ex astronomicis instrumentis, quoniam linea quæ perpendiculariter cadit a circumferentia ad centrum mundi, orthogonaliter intersecat lineam exeuntem a visu nostro ad unum quodque punctum in horizonte signatum, quae linea signatur per regulam astrolabii, positam in principio primi gradus utriusque quartae superioris hemispherii. Internum igitur mare ut ab Herculeo freto ad dextram in Libycum, et Ægyptium pelagus, ad levam in Balearicum, Tyrrhenum, Siculum, Jonium, Creticum, Carpathium, usque ad Issicum sinum, et ad Septentrionem in Ægeum se diffundit: et post angustias Hellesponti in Propontidem, post Thracium Bosphorum in Pontum Euxinum, et post Cimmerium in Mæotidem paludem. Simile videtur flumini intra suas ripas contento: ex Asia, atque Europa altiores, ex Africa humiliores. Haec quae dicimus non solum excellenti, sed mediocri ingenio, et doctrina viris patere planissime possunt, praecipue cum testem habeant Aristotelem. Ait enim, quod inter Herculeas columnas, totum se-

nel Ponto Eusino, e dopo il Cimmerio nella Palude Meotide. Si vede simile ad un fiume rattenuto entro le sue sponde, più alte dalla parte d' Asia e d' Europa, più basse dall' Africa. Quel che diciamo può pienamente intendersi non solo da quelli di eccellente ingegno, ma ancora da chi sia fornito di mediocre ingegno e dottrina, specialmente quando v' è la testimonianza d' Aristotile. Egli dice che fra le colonne d' Ercole scorre tutto quanto a seconda delle sinuosità della terra.

Se può cader dubbio in alcuno, ciò potrebbe essere in riguardo dell' Oceano, o del Mare Indiano. Ma che questo nostro Oceano Occidentale, che tutti i giorni navighiamo, non possa essere più alto della terra abitabile, è manifesto per l' esistenza delle isole, che in minor numero, come quelle favolose, dette Fortunate, furono scoperte dagli antichi, e in maggior numero poco fa dai re spagnoli. Le quali isole al certo non sarebbero più basse, se non neghiamo il senso, e crediamo a quello che apparisce. Sta pure la ragione; imperocchè quelle terre che emergono dal mare, come suole accadere in alcuni periodi di tempo, addivengono nuove isole. Che altro sono le isole, se non terre

cundum terrae concavitatem fluit. Siquid est quod perturbare aliquem possit, aut Oceanus est, aut Indicum pelagus. Sed quod Oceanus hic noster occiduus, quem quotidie navigamus, non possit esse altior habitabili, patet ex insulis, quae paucae, ut illae Fortunatae ac fabulosae ab antiquis, pleraeque nuper ab Hispanis regibus repertae sunt. Quae profecto (si sensum non negamus sed apparentiae credimus), insulae non essent humiliores. Valet ratio: nam quae e mari emergunt terrae, ut solet in certis periodis temporum accidere, insulae novae fiunt. Quid enim aliud sunt insulae nisi terrae circumfluae mari supereminentes? Sive, ut Aristotelis interpretis verbis utar, supernatantes? Idem dicendum de insulis Indici maris, quae innumerabiles sunt: inter quas, ut dicunt, maxima est Taprobane. Arabicus sinus quod Rubro, et Indico mari jungitur, et ipse, Theophrasto teste, quamplurimas ambit insulas. Esse igitur aliquas partes terrae in utroque Oceano aqua ipsa elatiores, satis demonstratum esse existimo.

Præterea partes litoreæ nostri seu interni maris, et Arabici

più eminenti circondate dal mare; o, per usar le parole dell' interprete di Aristotile, nuotanti sul mare? Lo stesso dee dirsi delle innumerabili isole del Mare Indiano, tra le quali, come dicono, la più grande è Taprobane. Il Golfo Arabico, che è congiunto al Mar Rosso ed all'Indiano, anch' esso circonda molte isole, secondo la testimonianza di Teofraste. Che vi sieno adunque nell' uno e nell' altro Oceano alcune terre più elevate del livello dell'acqua, stimo dimostrato a bastanza.

Inoltre le spiagge del nostro mare e del Golfo Arabico, sono più depresse non tanto dei monti vicini, ma ancora dello stesso lido, come apparisce colla livella e per mezzo degli strumenti astronomici. Adunque anche le parti remotissime dalla terra. Si rende ciò manifesto pel flusso e riflusso delle acque, dove son grandissimi e rapidissimi, come nel Mar Rosso. Dice Teofrasto esser tanto grandi in quel mare, che gli alberi, di cui è pieno, ora son coperti interamente dall' acqua, ora rimangono in secco. Così nel Mare Britannico le navi ora scorrono sopra acqua profonda, ora giacciono semisepolte dentro il fango. Similmente accade alle bocche del Gange, come attestano quei che scrissero le guerre

sinus, sunt depressiores, non tantum vicinis montibus, sed ipso litore, ut patet ad libellam et per astronomica instrumenta, ergo et partes a terra remotissimæ. Patet hoc per fluxum et refluxum aquarum, ubi maximi, et rapidissimi sunt æstus, ut in mari Rubro. Ait enim Theophrastus, tam magnos esse in illo mari æstus, ut arbores, quibus refertum est, nunc aqua totæ obruantur, nunc destituantur in sicco. Sic et in Britannico mari naves nunc in alta aqua fluitant, nunc in cœno semisepultæ jacent. Similiter ad Gangis ostia, ut qui Macedonum bella et res Indicas scripsere testantur. Averroës auctor est, Oceanum, quem ipse appellat mare continens quod est maximum, et majoris profunditatis, et a terris remotius moveri a medio ejus ad omnia maria inferiora, et omnia maria altiora moveri ad ipsum: ac si velit dicere cum Aristotele, ipsum librari huc, atque illuc sæpe. Neque absque ratione putare quispiam poterit Danubii, et Gangis fontes, Tanai et Mæotidem paludem altiores esse ipso Oceano: semper enim fluere videntur, quamvis Pontum, et fortasse Mæotidem occultos habere refluxus existiment. Ait Pomponius:

dei Macedoni e le storie indiane. Averroe è di parere che l' Oceano, appellato da lui continente, perchè il più grande e di maggiore profondità, e più lontano dalle terre, si muova dal suo centro verso tutti i mari inferiori, e che tutti i mari più elevati si muovano verso di lui; è lo stesso che dire con Aristotile, che quello si equilibra ora di qua ora di là. Nè senza ragione alcuno potrebbe tener per certo essere più elevate le sorgenti del Danubio e del Gange; il Tanai e la palude Meotide; imperocchè si veggono sempre scorrere, quantunque si creda che forse il Ponto e la Meotide abbiano occulti riflussi.

Dice Pomponio: « l' Oceano, mare smisurato ed infinito, agitato da grandi ribollimenti, ora inonda i campi, ora largamente li discopre; e si ritrae or da questi or da quelli, nè sempre con alterne veci, gettandosi con impeto or sopra questi, or sopra quelli; ma quando, partendo dal centro si sia riversato egualmente sopra tutti i lidi, pur diversi di continenti e d' isole, di nuovo da quelli si raccoglie nel centro, e ritorna in se stesso, spinto sempre con sì gran forza da cacciare indietro fin vasti fiumi. Che gli si oppone onde non assorbisca tutta la Spagna e la Francia,

Oceanus ingens, et infinitum pelagus, et magnis æstibus concitum, modo inundat campos, modo late nudat, ac refugit nunc alios, aliosque invicem, neque alternis accessibus, nunc in hos, nunc in illos impetu versum: sed ubi in omnia litora, quamvis diversa sint terrarum insularumque, ex medio pariter effusum est, rursus ab illis colligitur in medium, et in semetipsum redit, tanta vi semper immissum, ut vasta etiam flumina retro agat. Quid igitur illi obstat ne Hispaniam omnem, atque Galliam absorbeat, nisi altior situs terrarum quem transcendere nequit inundatio? In Oceano enim (ut dictum est) maximi, ac rapidissimi fiunt æstus. In Hadriatico vero, et Tarentino sinu vix supra sexquipedalem mensuram intumescunt aquæ, nisi fortasse in intimo recessu Hadriatici austris continue flantibus. Si igitur aqua non esset æquilibris, vel ut apertius dicam, æqualis, ad libellam non rectilineam tamen, sed ut aquæ est figura, circularem, ea quæ est juxta litus ei quæ a terris remotissima est, non hoc contingeret, nam neque per tam longum spatium effunderetur ad terram, neque haberet quo se reciperet si altior et intu-

se non l'altezza maggiore delle terre, cui non può superare la inondazione? Poichè nell'Oceano, come si è detto, accadono grandissimi e rapidissimi ribollimenti. Nell' Adriatico poi e nel golfo di Taranto le acque appena si gonfiano fino a sei piedi di altezza; ciò forse accade nel più interno dell' Adriatico a causa dei venti che soffiano continuamente. Se adunque l' acqua, e quella che è presso il lido, non fosse equilibrata o, per dirla più apertamente, equale, a livella non rettilinea, ma circolare a seconda della sua figura, ciò non accadrebbe all'acqua, ch'è lontanissima dalle terre; imperocchè nè si riverserebbe sulla terra da spazio così lungo, nè avrebbe dove raccogliersi, se fosse più alta e gonfia; le onde reagirebbero a quelle che tornano.

Giova trascrivere a verbo la testimonianza di Aristotile. Dic' egli: « negli stretti il mare si vede che scorre, se in qualche luogo per la vicina terra da spazioso si restringa in piccolo tratto; poichè spesso si equilibra di quà e di là. Tal fatto si sperimenta in molti casi. » Sembra cosa degna di riso, se alcuno concederà esser le acque litorali e le più vicine alla terra più basse di questa, onde tutte le acque fluiscono in mare, come in luogo più inclinato e proprio,

mescens: undæ undis redeuntibus reluctarent. Placet Aristotelis testimonium ad verbum iterum transcribere. Fluens autem, inquit, mare videtur secundum angustias, sicubi propter adiacentem terram in modicum ex magno coarctatur pelago: propterea quod libratur huc atque illuc sæpe, hoc autem in magna multitudine manifestum. Risu quoque dignum videtur si quis concesserit partes aquæ litoreas, et quæ terris proximæ sunt depressiores esse ipsa habitabili, unde omnes aquæ fluunt in mare, ut in locum decliviorem et proprium, et ut Aristotelis verbis utar, maxime concavum, remotas vero altiores. Demonstrat enim Aristoteles lineas cadentes perpendiculariter a circumferentia ad centrum hoc est, a concavo orbis Lunæ, ad centrum terræ intersecare superficiem sphæræ terræ ad similes angulos, unde ipse demonstrat rotunditatem terræ. Quod autem idem sit in hac re judicium Aristotelis de terra et aqua, conjectare ex illis verbis possumus. Ait ipse: Nulla enim, ut est dicere, pars terræ est moles in qua contenta est, et omnis aquæ multitudo ad ambientem magnitudinem, verisimile est sub icumenis *appellatione*,

e, per usar le parole di Aristotile, sommamente concavo; le lontane poi più alte. Imperocchè dimostra Aristotile che le linee le quali cadono perpendicolarmente dalla circonferenza al centro, cioè dal concavo del globo lunare al centro della terra, intersecano la superficie della sfera terrestre ad angoli eguali, donde si dimostra la rotondità della terra. Che Aristotile poi la pensi a questo modo intorno alla terra e all' acqua, possiam congetturare dalle sue parole. Dic' egli: « nessuna parte della terra è, per così dire, la mole nella quale sia ella contenuta, e tutta la moltitudine dell' acqua si stende all' altezza ambiente. » È verosimile che sotto l' appellazione di *abitabile* s' intenda quanto noi, secondo l' interpretazione di Girolamo, intendiamo dell' orbe terraqueo. Sembra ancora che Aristotile avesse inteso parlar del mare, come nel libro dell' anima, quando dice credersi il sole esser maggiore della terra abitabile. Forse che non abitiamo il mare, quando navighiamo, quando colle navi congiungiamo i commerci di regioni divise? Quando così spesso e così celeremente passiamo da un luogo all'altro? Lo stesso Strabone, che a buon dritto si arrogò il nome di geografo, disse esser noi abitatori non solo della

quanta nos habitabilem, seu orbem terrarum, divo Hieronymo interprete, dicere possumus. Aristotelem etiam mare intellexisse, sicut in libro de Anima, cum solem, inquit, creditum esse majorem tota habitabili. Nunquid aquam non habitamus, cum navigamus, cum commercia sejunctarum terrarum navibus conjungimus, cum ex hac in illam tam crebro, tanquam repente transmigramus? Ideo Strabo, qui sibi jure Geographi nomen vindicavit, nos, inquit, non magis terrarum quam maris incolas esse. Certe ut in terra, sic et in aqua valere rationem de similibus angulis necesse est. Imo potius fortasse in aqua, quam in terra, cum illius liquor ac fluor, ut dictum est, huc atque illuc libretur. Quod Aristoteles, idem quoque et Alphraganus sensit, quem ante accersivimus, quod terra cum omnibus partibus suis terrestribus, ac maritimis est secundum similitudinem Sphaerae. Annumeravit igitur partes maris intra partes terrae. Forte apud Arabes alia est appellatio terrae, ut per terram significent id quod nos orbem terrarum, et Graeci icumenin, *quae nomina eam naturam, quæ ex terra et aqua conflata est, signi-*

terra, ma anche del mare. Certamente è d'uopo che non solo in terra, ma ancora in mare valga la ragione degli angoli simili; anzi più forse in mare che in terra, mentre quel liquore e fluido, come si è detto, di qua e di là si equilibra. Lo stesso sentirono Aristotile ed Alfragano, che abbiam citato, cioè che la terra con tutte le sue parti terrestri e marittime sia a somiglianza d'una sfera. Novera adunque il mare fra le parti della terra. Forse altra fu presso gli Arabi l' appellazione della terra, da intendere per essa quel che noi diciamo orbe, e i Greci *abitabile;* i quali nomi, è certo per quello che dicemmo, significano quella natura che si compone della terra e dell' acqua. Veggo che tutti la sentono ad un modo. Tommaso, come si è detto di sopra, non solo fa della terra e dell'acqua un solo globo, ma anche dell' aria contenuta dentro la periferia dei monti, onde tutta la terra sia sferica. Stimò egli che ad eguagliare le irregolarità e concavità della terra sia d'uopo non tanto dell' acqua, ma pur dell' aria chiusa dentro la periferia descritta dalle sommità dei monti, in guisa che di quelle tre cose si ottenesse una sfera, che fosse veramente sfera, o a quella sommamente si accostasse. Donde possiam

ficare certum est ex his quæ diximus. Omnes idem sensisse video. Thomas, ut supra dictum est, non tantum ex terra et aqua unum facit globum, sed ex aëre quoque contento citra peripheriam montium, ut terra spherica sit tota. Putavit Thomas ad æquandas terræ irregularitates, et concavitates, non tantum aqua opus esse, sed etiam aëre incluso intra peripheriam descriptam per vertices montium, ita ut ex tribus illis una fieret sphæra, quæ esset vere sphæra, aut quæ proxima veræ. Unde possumus colligere circulum, sive sphæram circumscriptam per summitates montium, non solum aquam, sed etiam aëris infimam regionem superare. Quod autem partes maris a terris quantumvis remotæ non sint altiores partibus terræ discoopertæ aquae, contiguis demonstrabo.

Constituo mihi semicirculum A B C, cujus centrum sit D. Sit A pars aquae quæ litus alluit, similiter et C pars aquae, quae lambit oppositum litus. Sit in B pars aquæ a terris remotissima, quam fingunt esse altiorem terra, tunc quaero an pars aquae, quæ est in B, sit æque alta cum parte aquæ, quae est in

raccogliere che il cerchio, ossia la sfera circoscritta dalla sommità dei monti, non solamente soprasta all' acqua, ma ancora all' infima regione dell' aria. Che poi le parti del mare, quantunque molto discoste dalla terra, non sieno più alte di quella che sta fuori le acque, lo dimostrerò con quelle parti del mare che toccano la terra.

Mi formo il semicerchio A B C, il cui centro sia D. Sia A la parte di acqua che bagna il lido, similmente C la parte di acqua che lambisce il lido opposto. Sia in B la parte di acqua più remota dalla terra, e che suppongono più alta di questa; allora domando: la parte di acqua, che si trova in B, è egualmente alta a quella che sta in A e in C, oppur no? Se è così, ottengo l'intento. Se si dice che la parte di acqua posta in B sia più alta di quelle poste in A e in C, che sono eguali tra loro (se è vero che confessino esser tutti i lidi eguali) si segni quell' eccesso sulla linea B D, e sia l' eccesso B E. Poscia si descriva un altro semicerchio sul centro D e la circonferenza E F G; allora per la definizione del cerchio pongo esser la linea E D eguale ad F D e a D G. Similmente per la proposizione che siegue da quella generalissima, che i Greci appellano assioma,

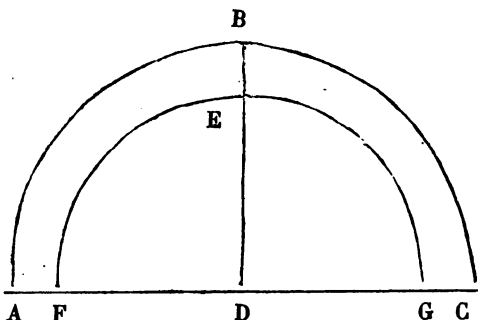
A et in C, an non? Si sic, habeo intentum. Si dicatur pars aquæ quæ est in B altior partibus, quæ sunt in A et in C, quæ inter se sunt æquales (si verum est, quod omnes confitentur, litora esse æqualia) signetur ille excessus in linea B et D, et sit excessus B E. Deinde ducatur alter semicirculus super centrum D, et circumferentiam E F G, tunc per diffinitionem circuli pono E D lineam æqualem esse lineis F D et D G. Item per propositionem quæ sequitur ex illa maxima propositione, quam Græci axioma, vester Cicero nunc effatum, nunc enunciationem, nunc anticipationem, aut anteceptam animo informationem, nunc prænotionem, nunc insitam et innatam animo cogitationem, nunc Epicuri more, prolepsim,

Quo teneam nodo mutantem Protea multum?

nostri vero neoterici dignitatem, ut puto Græcos imitantes, et verbum verbo reddentes communem animi conceptionem, et per se notam propositionem appellant. Non est nobis de nominibus cura, appellet quisque ut libet dummodo ex his omnibus vocabulis intelligat eam propositionem, cui statim intellectis termi-

e il nostro Cicerone ora detto, ora enunciazione, ora anticipazione, ora conoscenza preconcetta nell'animo, ora prenozione, ora idea insita ed innata, ora prolessi al modo di Epicuro (con qual cappio tratterrò Proteo che si trasforma in tante guise?); i nostri moderni dignità, imitando i Greci, come penso, e traducendo la parola, l'appellano comune concepimento dell'animo e proposizione per se nota. Non ci prendiam briga dei nomi; ciascuno l'appelli come gli piace, purchè con questi vocaboli intenda quella proposizione, alla quale la nostra mente senza alcun maestro, ma da se stessa presta il suo assenso, appena intesi i termini. È di tal fatta la seguente: quelle cose che sono eguali ad una terza sono eguali fra loro. Provo che quanto è lunga la linea F D, altrettanto D G, poichè sono eguali alla linea E D; mentre B pel primo presupposto è più alta di F e G, poichè più dista dal centro. Se l'acqua che è in B, luogo più alto, non discende in F G, più bassi, mentre l'acqua è grave, ne segue questo grandissimo inconveniente, che il grave non discenda in giù, non essendovi alcuno ostacolo, come questa figura dimostra.

nis mens nostra, nullo docente, sed ea ipsa magistra assentiatur. Ea talis est: quæ sunt æqualia uni tertio, sunt æqualia inter se. Probo quod quanto longior est F D et D G quoniam sunt æquales lineæ E D, cumque B sit altior F et G per primum præsuppositum, quia magis distat a centro. Si aqua quæ est in B loco altiori, non descendit ad loca F G decliviora et aqua est gravis, sequitur hoc maximum inconveniens, quod grave non descendit deorsum nullo prohibente, ut hæc figura demonstrat.

At si quis objiciat nobis gravia moveri ad medium per rectam lineam, non per obliquam, quæ est a B ad F, et a B ad G, respondebimus, idem esse judicium de motu gravium per rectam, aeque ac per obliquam lineam. Nam quum aliquid repugnat, ne per rectum moveantur, moventur nihilominus per obliquum in declive naturaliter, ut dictum est. Testantur omnia corpora fluida, humida, et omnia rheumata, hoc est fluentia fluviorum; quin etiam ipsa terra ineptissima ad motum, et quae suis terminis, non alienis, ut cætera, contineri potest, cum figuram ad motum idoneam nanciscitur, hoc est sphaericam vel cylindroidem, et locum præcipitem, remoto impediente statim detruditur in præceps.

Che se alcuno ci opporrà che i gravi si muovano in basso per linea retta, non per la obliqua, che è da B ad F e da B a G, risponderemo che relativamente al moto dei gravi avviene egualmente per linea retta e per obliqua. Imperocchè quando un ostacolo si frapponga, onde i gravi non si muovano rettamente, nondimeno si muovono sul declivo obliquamente per loro natura, come si è detto. Lo attestano tutti i corpi fluidi, umidi e scorrenti come i fiumi, ed anzi la stessa terra inettissima al moto, e che può contenersi in se stessa nei limiti proprii, non già alieni, come gli altri

Non esset alienum a ratione conjectari si terra esset fluxibilis ut aqua, aut fusilis ut metalla, quod statim libratis, et coæquatis undique ponderibus, tota aquis submergeretur, nec esset aliqua pars, quam sol et sydera despectarent, essetque una rerum facies, nulla essent terrestria, nulla aérea animantia, soli pisces rerum omnium potirentur, atque ubi nunc templa, ubi marmoreas columnas, ubi topiaria opera, ubi fontes, ubi superba et malorum omnium documenta subsellia, ubi pictas porticus, et aurata laquearia, ubi theatra habemus, ubi thesauros condimus, ubi commessationes celebramus, soli pisces (si modo ii superessent) habitarent; nullæ urbes essent, nulla aurata cubicula, nulla imperia, nulla bella, nullæ classes, nulla arma, nullæ de terminis lites, nulla stupra, nulla furta, nulla pejuria, nullæ cædes, nullæ servitutes. O felicem solem, o felicia astra, quæ si terras absorberet Oceanus, hæc quæ videtis et fertis, non videretis.

Sunt qui hoc olim fuisse et futurum esse infinities existimant. Avicenna illuviones et fuisse et futuras esse arbitratur, et genus

corpi, quando prende una figura atta al movimento, cioè la sferica o cilindrica, e si pone sopra piano inclinato, tosto precipita in basso, appena si tolga l' ostacolo. Non sarebbe contrario alla ragione congetturare che se la terra fosse flussibile come l' acqua, e fondibile come il metallo, tosto librate ed eguagliate le sue parti tutta si sommergerebbe sotto le acque; nè resterebbe alcuna parte che potesse vedersi dal sole e dalle stelle, ed una sola sarebbe la faccia delle cose, nè animali terrestri, nè volatili esisterebbero, e i soli pesci avrebbero il dominio d' ogni cosa; e dove ora abbiamo templi, dove marmoree colonne, dove i giardini, dove le fonti, dove i superbi sedili, scuola di tutti i mali, dove i portici dipinti e le soffitte indorate, dove i teatri, dove nascondiamo i tesori, dove celebriamo i conviti; i soli pesci, se pur fossero superstiti, abiterebbero. Non città, non case fregiate d'oro, non imperii, non guerre, non flotte, non armi, non liti per confini, non stupri, non furti, non spergiuri, non stragi, non servitù vi sarebbero. Oh felice sole, oh felici astri, se l'Oceano assorbisse le terre, non vedreste quelle cose che ora vedete e tollerate!

Sonvi di quei che stimano ciò essere avvenuto un tem-

humanum et periisse, et periturum esse, et renatum sæpe fuisse, et subinde nasciturum ex terræ putredine et varia elementorum mixtione sine maris ac feminæ concubitu, quemadmodum mures et quæ in Nili inundationibus gignuntur. Noster Thomas dum vult vitare mortalitatem, aut unitatem, aut infinitatem animarum, concessa æternitate mundi secundum Aristotelem, respondet quasi subterfugiens et declinans ictum, non ad rem, sed ad importunitatem hominis, homines non semper fuisse aut fore, sed per longa intervalla temporum extinctos fuisse, et rursus renatos. Multi, ut dictum est, et illuviones mundi, et exustiones in maximis periodis factas, et subinde futuras confitentur, cui opinioni Plato assentiri videtur, nec poëtae et rerum scriptores dissentiunt. Vulgatà fama est diluvii quod factum esse narrant sub Deucalione et Pyrrha, et exustionis, quæ sut Phætonte, fore quoque ut igne omnia absumantur, nostra credit religio, et consensus gentium, Judaica et Christiana dogmata testantur sub Noe inundationem aquarum super universam terram, et quindecim cubitis altiorem stetisse aquam super montes excelsos,

po, che sarà per accadere infinite volte. Avicenna è di parere che le alluvioni accaddero ed accadranno e che il genere umano fosse perito e perirà, e che spesso sia rinato e di nuovo rinascerà dalla putredine della terra e dal vario mescolamento degli elementi, senza congiunzione di maschio e di femina, come i topi e quelli animali che nascono nelle inondazioni del Nilo. Il nostro Tommaso mentre vuole evitare la mortalità e l' unità e la infinità delle anime, avendo ammessa l' eternità del mondo secondo la sentenza di Aristotile, quasi schivando, e declinando il colpo, risponde non al proposito, ma all' importunità dell'avversario, che gli uomini non sempre furono e saranno, ma a lunghi intervalli di tempo si fossero estinti e poi rinati. Molti, come si è detto, confessano che sieno accadute nel mondo alluvioni ed incendi a lontanissimi periodi, e che di nuovo accadranno, alla quale opinione sembra che Platone si accosti, nè dissentono i poeti e gli storici. È divulgata la fama del diluvio accaduto, come narrano, sotto Deucolione e Pirra, e dell'incendio che successe sotto Fetonte; la nostra religione e il consenso delle genti crede che tutte le cose saran per essere consumate dal fuoco. I

quos operuerat. Aristoteles et ipse fatetur nunc hanc partem terrae, nunc illam aut emergere, aut operiri, unde hanc veterem, illam juniorem terram appellat, et hanc partem sursum venire, hanc autem descendere, ita ut ubi nunc est arida, olim mare, ubi nunc mare, olim fuerit arida. Alexander Aphrodiseus senectutem terræ esse ariditatem: verumtamen si totam simul terram cooperuerint aliquando aquæ, sive partem post partem, ita quod aliqua pars semper discooperta remanserit, quæ cœlum intueretur ad vitam animantium protegendam, hoc nihil contra nos, modo ne illa pars quæ ab aquis emergit sit inferior. Omnes qui terram submersam totam dixerunt, aquam fatentur exundasse, et transcendisse suos terminos, de quibus scriptum est in agiographia: Circumdedi mare terminis meis, et posui vectem, et ostia, et dixi, hucusque venies, et non procedes amplius et hic confringes fluctus tuos. Ipse divinarum et humanarum rerum conscius Moses aquam altiorem putavit, quæ excelsos montes operuerit. Cicero quoque globum inquit terræ eminentem esse et mari fixum in medio mundi loco. Qui vero partium permutationem opinan-

dogmi giudaici e cristiani fanno fede della inondazione delle acque sopra tutta la terra al tempo di Noè, e che l'acqua si fosse elevata quindici cubiti sopra gli alti monti, che avea ricoperto. Anche Aristotile confessa, ora una parte della terra, ora un'altra apparir fuori o essere sommersa, onde questa appella antica, quella più giovane, e questa sollevarsi, quest' altra abbassarsi di maniera che dove ora è asciutto, un tempo sia stato mare, dove mare al presente, un tempo sia stato asciutto. Alessandro Afrodisiense dice: «vecchiaia della terra essere l'aridità.» Però se tutta la terra sia stata qualche volta coverta interamente dall'acqua, o le sue parti successivamente in guisa da restar sempre discoperta qualche parte, che vedesse il cielo per proteggere la vita degli animanti; ciò non vale punto contro di noi; quante volte però quella parte che resta fuori delle acque non sia più bassa. Quelli che dissero essere stata la terra sommersa tutta quanta, confessano che l'acqua traboccasse e trascendesse i suoi confini, dei quali sta scritto nei libri sacri: « circondai il mare con limiti da me stabiliti, e posi le porte e il chiavistello; e dissi, verrai fin qua, e non procederai oltre, e qui frangerai i tuoi flutti.» Lo stesso Mosè,

tur, hanc sursum ire, illam descendere dicunt. Quid hoc aliud est, quam concedere partem terræ manifestam esse altiorem, occultam vero inferiorem? Videbor fortasse alicui in re tam facili ac perspicua nimis immorari, nec ignoro Aristotelis sententiam, stultum esse in stultis opinionibus refellendis nimis occupari. At mihi honestius videtur de certa re, ac minime peritis dubia, sed quamplurimis ignorata, certas et veras reddere rationes, quam aliquas incertas imo et falsas argumentationes, et rationi et sensui pugnantes proferre. Quanto enim evidentius est tanto turpius est ignorare; at negare si noveris, turpissimum; nolle autem ratione vinci ac refelli, omnium iniquissimum.

Satis profecto nisi quispiam vinci nolit, Syncere vir perspicacis ingenii, probatum esse arbitror quod volebam. Referam tamen nunc sententias nonnullorum, qui mihi inter scribendum occurrunt, et veterum et recentiorum. Veteres non satis plane hunc locum aperuisse video, ob facilitatem, ut puto, rei quæ non eget demonstratione. Quis enim tam stupidus est, aut thematis sui pertinax, qui sensum et apparentiam propter rationem aliquam

dotto nelle cose divine e umane, stimò l'acqua più alta, la quale coperse i monti più elevati. Anche Cicerone dice che il globo della terra, fissato nel centro del mondo, sovrasti al mare. Quelli poi che ammettono che le sue parti si mutino, dicono or questa andar su, or quella abbassarsi. Che è ciò, se non concedere esser più alta la parte visibile della terra, più bassa la nascosta? Sembrerà forse ad alcuno che in cosa tanto facile e chiara io m'intrattenga di troppo, nè ignoro la sentenza di Aristotile, esser da stolto occuparsi troppo a confutare stolte opinioni. Ma a me sembra più giusto intorno ad una cosa certa e non messa affatto in dubbio dagl'intendenti, ma ignorata da moltissimi, produrre ragioni certe e vere, che porre innanzi delle argomentazioni incerte, anzi false, e che ripugnano alla ragione e al senso. Imperocchè quanto più una cosa è evidente, tanto più è turpe l'ignorarla; turpissimo negarla quando si conosce; iniquo poi oltre ogni credere non voler esser confutato e vinto dalla ragione.

O Sincero, uomo d'ingegno perspicace, credo, se pur vi è alcuno che voglia esser vinto, di aver provato quel che voleva. Riporterò nondimeno le sentenze di alquanti anti-

neget, si ea quæ invalida est, ratio dici potest? Quisnam erit qui ex alta specula despectans labentia flumina, lata subiecta, et jacentia aequora, existimet altius esse ipsis montibus mare, quoniam mare saepe altum appellamus? Ac si altum et profundum vocabula non confundantur plerumque e poëtis (nam et altus dicitur puteus, et cælum profundum) neque id quod jam demonstravimus, poeta doctissimus ignoravit: Ait enim:

Mundus ut ad Scytiam Riphaeasque arduus arces
Consurgit, præmitur Lybiæ devexus in Austros.

Ex mente, ut puto, Aristotelis, quem perlegisse Virgilium plerisque in locis observavi. Montes autem, ipso eodem Virgilio teste, elevantur non solum super aquam, sed super regionem infimæ partis aëris: Ait etiam:

Quantus Athos, aut quantus Erix, quantusque navali
Vertice se attollit pater Apenninus ad auras.

Et alibi:

Contra elata mari respondet Gnosia tellus.

Eum qui dixit: Qui firmavit super aquas terram, eum puto

chi e moderni, che mi vengono in mente fra lo scrivere. Veggo che gli antichi non abbastanza svolsero quest'argomento; credo per la chiarezza della cosa che non ha d'uopo di dimostrazione. Imperocchè chi mai è così stolto, o pertinace nella sua opinione, il quale negherà il senso e l'apparenza per una qualche ragione, se pur tale può dirsi quella che per se stessa non ha forza? Saravvi mai chi da un'alta vedetta guardando i fiumi che scorrono giù, le acque spaziose sottoposte e giacenti, stimerà essere il mare più alto degli stessi monti, poichè spesso appelliamo alto il mare? Che se i vocaboli alto e profondo non si confondono alle volte dai poeti, neppur il poeta dottissimo ignorò quel che noi abbiamo dimostrato. Dic' egli: « Il mondo, come verso la Scizia e le montagne Rifee grandemente si eleva, così ad Ostro della Libia si abbassa in pianure.»

Ei tolse, come credo, tale opinione da Aristotile, avendo scorto in più luoghi che Virgilio lo avesse letto. I monti poi, secondo la testimonianza dello stesso Virgilio, si elevano non solamente di sopra all'acqua, ma sopra la regione della parte inferiore dell'aria. Dice ancora: « quanto l'Ato, o quanto l'Erice, e quanto il padre Apennino s'inalza in aria colle

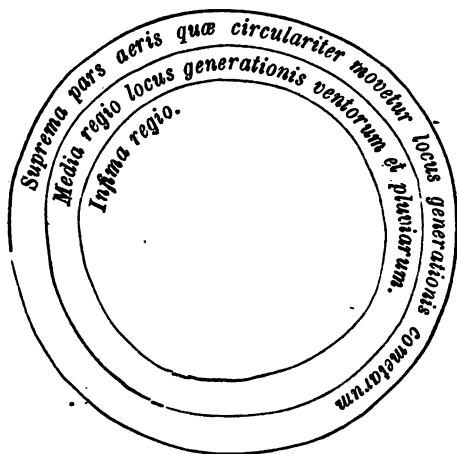
intellexisse de hac terra quam incolimus:quoniam si de tota terra intellexisset, incidisset in errorem eorum qui opinantur terram esse latam, aut tympanoidem, aut in forma disci, ut aquae supernataret. Nefas est dicere illum errasse, qui divino afflatus Spiritu loquebatur, et cui omnes consentire necesse est. Aristotelis sententiam ex illius verbis elicere conandum est; cum dixit aërem capi intra definitam peripheriam, ut et terra sphaerica sit tota,et ventorum generationem non excedere altos montes: intellexisse illum putandum est altos montes superexcellere aquæ sphæram. Ita quod si ponatur centrum in medio mundi, et ducatur circulus per cacumina altissimorum montium, hic excederet sphæram aquæ, quam aequilibrem posuimus, tanto spatio, quanto inferiora sunt litora ipsorum montium verticibus, intra quod spatium circumducatur sphæra, cujus centrum sit centrum totius, et concavum sphæræ sit convexum aquæ, convexum autem ipsius sphæræ sit concavum aeris qui circulariter movetur. Tota latitudo hujus sphæræ, seu orbis, seu quovis alio nomine appellare, locus est generationis ventorum, ut ait Aristoteles.Ve-

boscose vette.» Ed altrove: « di rincontro elevata sul mare risponde la terra Gnossia.»

Colui che disse: « stabilii la terra sopra le acque, » intese, io credo, parlare di questa terra che abitiamo; imperocchè se avesse inteso di tutta la terra, sarebbe caduto nell' errore di quelli che opinano essere la terra larga, o piatta, o a forma di disco, onde nuotasse sopra l'acqua. Non è lecito dire che errasse colui, il quale parlava ispirato da Dio, ed a cui è necessario che tutti consentano. Dobbiamo sforzarci di cavar dalle parole di Aristotile la sua sententenza. Quando disse che l' aria è contenuta dentro una periferia determinata, affinchè tutta la terra fosse sferica, e che la generazione dei venti non oltrepassi gli alti monti; dee credersi aver esso inteso che gli alti monti oltrepassino la sfera dell' acqua. Così che se si ponga il centro nel mezzo del mondo, e si conduca un cerchio per le vette dei monti più alti, questo supererebbe la sfera dell' acqua, che noi ponemmo atta ad equilibrarsi, di tanto intervallo, di quanto i lidi sono più bassi delle vette dei monti, dentro il quale spazio si descriva una sfera, il cui centro sia quello dell' universo e la concavità sua sia la parte convessa del-

rum si ille aut aequalem aut altiorem altis montibus aquam putasset, dixisset aerem qui capitur inter aquæ summitatem, aut inter illam et altos montes, sed quum definita peripheria dixit, aquæ non meminit, cujus summitatem multo inferiorem diximus ipsa sphæra quæ supra centrum mundi et cacumina montium circumscribitur.

Ostendit etiam altitudinem terræ, quæ ad Arcthon vergit ex fluviis magnis, ut est Tanais, Borysthenes, Danubius, qui in Pontum, Ægeumque, et in mare Siculum, Tyrrhenum et Balearicum, deinde in Oceanum influunt. Sicut, inquit, ex altis montibus fluvii apparent fluentes, sic et totius terræ ex altioribus quæ ad Arcton fluxus fit plurimus. Item, neque enim semper eædem partes permanent, neque terrae, neque maris, sed tantum moles. Etenim et de terra similiter oportet existimare: hoc quidem enim sursum venit, hoc autem iterum descendit, et loca permutant, et quae supernatantia, et quae descendentia iterum. Quod autem antiqui totum illud quod ex aqua et terra constat, pro una habitabili, seu pro ipso orbe terrarum acceperint, te-

l' acqua, e la sua convessità sia la parte concava dell' aria che si muove circolarmente. Tutta la larghezza di questa sfera, o orbe, o con qualunque nome vuoi appellarla, è il luogo della generazione dei venti, come dice Aristotile. Che se egli avesse stimato l' acqua o eguale, o più alta degli alti monti, avrebbe parlato dell' aria che si contiene tra la sommità dell' acqua, o tra quella e gli alti monti; ma avendo parlato di determinata periferia, non fece menzione dell' acqua, la cui sommità, come dicemmo, è molto più bassa della sfera che si circoscrive sopra il centro del mondo e le vette dei monti.

stantur quae dicta sunt, nec non et ipse Ptolemaeus, qui in eo capite, quod inscribitur quod terra sit sphaerica, probat etiam et curvitatem superficiei aquae, hunc in modum: «figuram sphæroides demonstrat ex eo quod quum versus montes, aut arduas navigamus regiones, in ipso perimetro in quo paullatim cacumina a fundo maris emergere vidimus, postea ob aquæ superficiem curvilineam ipsa submergi videmus.» Ex quibus verbis conjicere possumus Ptolemaeum sensisse montes esse altiores aqua, eo quod navigantibus nobis videntur montes et excelsae regiones, tanquam ex ipso mari emergentes. Prius demonstraverat rotunditatem terræ ex astris et eclypsibus, quibus etiam argumentis potest ostendi

Dimostra ancora l' altezza della terra che piega a settentrione, per mezzo dei grandi fiumi, come il Taini, il Boristene, il Danubio, che sboccano nel Ponto, nell' Egeo, nel mare di Sicilia, nel Tirreno e nel mare delle Baleari, poscia nell' Oceano. Dice egli: « come i fiumi si veggono scorrere dagli alti monti, così il flusso di tutta la terra si fa grandissimo da quelli più alti che volgono a Settentrione. Similmente nè sempre rimangono le stesse le parti nè della terra nè del mare, ma soltanto la mole. Laonde lo stesso dee credersi della terra; imperocchè or questo vien sù, or questo di nuovo si abbassa, e quelle cose che si elevano e che di nuovo discendono, mutano di luogo. » Che poi gli antichi abbiano ritenuto per una sola terra abitabile, o per lo stesso orbe, tutto quanto costa di acqua e di terra, lo confermano le cose che si son dette, ed anche lo stesso Tolomeo, il quale nel capo che s' intitola *La terra è sferica*, prova anche la curvatura della superficie dell' acqua in questo modo: « dimostra la sua figura sferoidea con ciò, che allorquando noi navighiamo verso di monti, o di regioni montane, in quel perimetro dove poco a poco vedemmo sollevarsi le alture dal fondo stesso del mare, le vediamo dipoi sommergersi, a cagione della superficie curvilinea dell'acqua.»

Dalle quali parole possiamo congetturare che Tolomeo fosse stato di parere essere i monti più alti dell'acqua per questo che a noi, quando navighiamo, i monti e le alte regioni sembrano come se escano fuori dallo stesso mare.

rotunditas aquae: addit in aqua, hoc quod accidit navigantibus per aspectum excelsorum locorum, quae si non essent superiora, non possent probare illis curvitatem. Patet, quia curvitas aquæ impediret intuitum, qui fit per lineam rectam; imo si aqua esset plana, et terra esset depressior, nunquam ex longinquo videretur, sed ipse et terrae et aquae curvitatem ostendit ex apparentia et aspectu rerum excelsarum, ut stellarum in terra et aqua et montium, quos ipse excelsos appellat, in aqua.

Is qui tractatum de sphaera scripsit, videtur demonstrare rotunditatem aquae per signum positum in litore, et per aspectum navis, sed ego nescio quanti facienda sit hæc ratio. Dato

Aveva prima dimostrato la rotondità della terra per mezzo degli astri ed ecclissi, coi quali argomenti può anche provarsi la rotondità dell'acqua; aggiunge relativamente a l'acqua questo che accade ai naviganti per la veduta dei luoghi elevati, i quali se non fossero più alti, non potrebbero loro dar prova della curvatura. Ciò è ben manifesto; poichè la curvatura dell' acqua impedirebbe il guardare, il quale si fa per linea retta, anzi se l'acqua fosse piana, e la terra più bassa, non mai si vedrebbe questa da lontano; ma egli dimostra la curvatura della terra e dell' acqua dall'apparenza e dall' aspetto delle cose elevate, come delle stelle sopra la terra e sopra l'acqua, e su questa anche dei monti che egli appella alti.

Questi (1) che scrisse un trattato sulla sfera, sembra che dimostri la rotondità dell'acqua per mezzo di un segnale posto sul lido, e per mezzo di una nave che si vegga in alto mare. Dato ancora che da trenta miglia possa scoprirsi o il segnale sul lido o la nave da lungi, non credo che in così piccolo spazio possa notarsi la curvatura dell'acqua, essendo così grande la sua sfera. Ma ciò forse può accadere pel movimento delle onde, e pei vapori, come si vede nel sole, il quale quando sorge e si vede uscir fuori delle onde o

quod per triginta millia passuum, aut signum in litore, aut navis in pelago prospici possit, non credo quod in tam parvo spatio curvitas aquæ notari queat, quum tam magna sit illius sphæra. Sed hoc fortasse ex motu undarum, aut ex vaporibus accidere potest, ut patet in sole, qui quum exoritur et videtur ab undis aut terra emergere, major apparet, paulatim vero ascendens minor ac minor videtur. Quod vero solem majorem videri facit, illud idem fortasse navem occulit; in summitate mali existentibus, aut signum, aut majus videtur, quoniam inter visum et rem visam minus vaporum interponitur. At ipse Ptolemæus ex aspectu montium procedit, qui et magnae molis sunt, et altissimi, ut sæpe diximus, ut ex longinquo videantur, ut plerique existimant spatio duum millium stadiorum, qui numerus mensura Romana efficit ducenta quinquaginta millia passuum, in quo spatio aquæ curvitas notari possit. Nec valet ejusdem auctoris ratio de guttula aquæ, quæ in foliis obsistens siccitati, aut projecta, in parvae pilae formam rotundatur, unde concludere sibi videtur quum

dalla terra, apparisce più grande, a poco a poco poi montando in alto si vede sempre più piccolo. Quello che fa sembrare il sole più grande, lo stesso forse nasconde la nave; da chi è posto sopra la sommità di un albero si vede o il segno, o anche dippiù; imperocchè tra la vista e la cosa veduta meno si frappongono dei vapori.

Ma lo stesso Tolomeo procede argomentando dalla veduta dei monti, i quali sono, come dicemmo, di gran mole ed altissimi, onde si veggano da lungi, come alcuni stimano, fino da duemila stadii, il qual numero, secondo la misura romana, fa duecento cinquanta miglia, nel quale spazio può notarsi la curvatura dell' acqua. Nè vale la ragione, messa innanzi dallo stesso autore, della goccia di acqua, la quale sulle foglie resistendo alla siccità, o essendo stata gettata, si fa rotonda a guisa di una piccola palla, donde gli sembra poter conchiudere che, conservando le parti la natura del tutto, come a questa particella conviene questa forma circolare, così anche a tutta l'acqua. La prima ragione gli si può passar per buona; imperocchè sonvi alcuni, tra i quali Macrobio, che stimano potersi cogliere la curvatura della terra, o dell' acqua fra lo spazio di diciotto miglia; sulla seconda poi non poco è da fermarsi,

partes sapiant naturam totius, quod sicut huic particulae convenit hæc forma orbicularis, sic et toti aquæ. Prima ratio tolerari potest, nam sunt nonnulli, inter quos est Macrobius, qui putant curvitatem terrae, aut aquae intra spatium decem et octo millium passuum deprehendi posse: in altera vero non est minus insistendum, quum ea ratio sit contra Peripatheticam disciplinam. Incidit autem in errorem ponentium elementa determinare sibi certas figuras, ut ignem figuram pyramidalem, et terræ cubicam esse figuram auctor est Timaeus. Quod improbatur ab Aristotele, sed hoc accidit, quia omnibus rebus tam viventibus quam inanimatis ab ipsa natura insitum est, ut se tueantur, suisque contrariis repugnent. Parva igitur quantitas aquae admota suo contrario colligit seipsam, atque unit suas vires, ut quantum possit, obsistat, et se servet: si sicca sint quae continent, in orbem se colligit. Est enim forma orbicularis minime patens alienae injuriae, ut inquit Averroes, de turribus quas rotundas aedificant, ut machinarum impetum sustineant. At secus si humi-

essendo quella ragione contraria alla dottrina peripatetica. Incorre poi nell' errore di quelli i quali ammettono che gli elementi si determinino certe figure, come il fuoco la figura piramidale; e Timeo opina esser cubica la figura della terra, ciò che si ripruova da Aristotile. Ma questo succede, perchè a tutte cose tanto viventi che inanimate è insito da natura, che si conservino, e che resistano ai contrarii. Adunque piccola quantità di acqua avvicinata al suo contrario si raccoglie in se stessa e unisce le sue forze, onde reagisca per quanto può, e si conservi; se è contenuta sopra sostanze secche, si raccoglie in cerchio. Imperocchè la forma circolare non è punto soggetta ad aliena ingiuria, come dice Averroe parlando delle torri che si edificano in forma rotonda per sostenere l'urto delle macchine. Il contrario avviene se umido è il luogo nel quale si contiene; imperocchè sparsa l' acqua sopra un pavimento asciutto, o sulle foglie del cavolo o della colocasia, le gocciole si riducono in figura rotonda; ma se sieno umettate, tosto l'acqua versata sopra si diffonde e scorre in più parti. Così ancora in un panno, o di lana, o di lino, o di pelo, essendo umidi, l' acqua gettata sopra scorre d' un tratto, nè si raccoglie in cerchio; così ancora nei vasi pieni, se l' estremità sia-

dus sit locus in quo continetur, sparsa enim aqua in sicco pavimento, aut in brassicæ, aut in colocasiae foliis guttulae rotundantur, aut si ea humecta sint, statim sparsa aqua diffunditur ac diffluit. Sic et in panno, aut luneo, aut lineo aut pileo, quibus humentibus statim aqua projecta dilabitur, nec se in orbem colligit : Sic et cyathis plenis, si extrema sint sicca, aqua intumescit, at si humecta sint, defluit. Ab aëre cadens aqua, conglobatur in guttulas ob eandem causam, patet in pluvia. Quod autem non fiant majores globi, pondus cadens in causa est. Num in aere non potest in tanta magnitudine simul conglobari: aqua enim suis terminis non continetur. Sic si in herbarum foliis pusillae pilae aqua amplior addatur, statim effluit, cum aut siccum humido cædat, aut humidum a suo pondere victum dilabatur. Afferam proposito nostro, Syncere, testes quosdam ex recentioribus, nec is sum qui homines oderim, sed peccata, aut errata. Quidam adeo antiquos colunt, ut contra recentiores videantur conjurasse, et antiqua, ut ait Ausonius, captent stemmata.

no asciutte, l' acqua si gonfia, ma se sieno umettate, cade giù. Per la stessa ragione l'acqua cadendo dall'aria si raccoglie in gocciole; ciò è manifesto nella pioggia. Perchè poi i globi non si facciano più grandi, è cagione il peso cadente. Imperocchè nell'aria non può agglomerarsi in tanta grandezza, mentre l' acqua non è contenuta in proprii termini. Così se sopra le foglie dell' erbe di un piccolo pilastro si versi molt' acqua, questa gronda subitamente; imperocchè o il secco cede all' umido, o questo vinto dal suo peso scorre giù. Addurrò al nostro proposito, o Sincero, alcune testimonianze di scrittori moderni; non ho io in odio gli uomini, ma i peccati e gli errori. Alcuni hanno in tanta venerazione gli antichi, che sembra aver congiurato contro i moderni, e prendono, come dice Ausonio, gli stemmi antichi.

Chi mai, quando non sia un ingiusto giudice, o un invidioso, rimproccierà la sua novità a Sincero, il quale a giudizio dei buoni e dei dotti può contendere con tutta l'antichità, ed esser paragonato a quelli antichi che noi ammiriamo? Altri amano e seguono in modo i moderni da odiar quelli che studiano le antiche discipline Greche e le lettere. Altri non ammettono se non le cose scritte più che

Quis Syncero, nisi iniquus judex, aut invidus, novitatem objiciet, qui bonorum et doctorum judicio cum omni vetustate certare potest, atque illis, quos admiramur, antiquis comparari? Alii recentiores ita diligunt atque amplectuntur, ut eos, qui veteribus et Graecis institutis, et literis student, invisos habeant. Alii nonnisi quæ latinissime scripta sunt, admittunt. Alii siquidem latine, eleganterque loqui auserint, abominantur, contenti suis Gallicis, et Britannicis, et verbis, et sophismatis. Mihi, ut scis, non sunt curæ verba, quamvis magnifaciam, imo et reformidem severum tuum, et Aquaevivi nostri judicium; odi tamen eos, qui doctrinas superstitiose (ut sic dixerim) tractaverunt, hoc est quod Atticam plusquam Parisiensem, aut Patavinam philosophiam amo. Illa magis veri indagatrix est, ista nugatrix et garrula. Illa in adytis gaudet, ista in triviis. Illa pudica et verecunda, ista lasciva et petulans. Illa plus veritati, ista plus verbositati studet. Sunt in hac occidentdli philosophia, sic mihi appellare placet, et Italicam, et Gallicam, et quae est cis mare

latinamente. Altri se mai abbiano osato altra volta di scrivere latinamente ed elegantemente, ora l'hanno a male, contenti come sono delle parole e sofismi dei Francesi ed Inglesi. Io, come sai, non mi brigo delle parole, quantunque le abbia in gran conto, ed anzi tema il severo giudizio tuo e del nostro Acquaviva; pure ho in odio quelli che trattarono le dottrine superstiziosamente, per così dire; cioè che io amo la filosofia attica più che quella di Parigi o di Padova. Quella è più indagatrice, questa più garrula e cianciatrice. Quella gode dei penetrali, questa dei trivii. Quella è pudica e vereconda, questa lasciva e petulante. In questa filosofia occidentale, così mi piace appellar l' Italiana e la Francese e quella che si trova al di là del mare superiore, sonvi al certo personaggi non dispregevoli, e che in questa filosofia, qualunque ella si fosse, consumarono l'intera vita. Se avessi addotto le sentenze di costoro, non avrei creduto di offendere le tue latinissime orecchie, nè di aver peccato contro la filosofia. Non v'ha alcuno, come penso di questi moderni, il quale abbia opinato che la terra discoperta non sia superiore alle acque. Il Maestro Giovanni riferisce varie opinioni. Egli mentre si sforza di scimiottare Scoto e di seguire Alberto, impazza stravagantemente. Se

Superum viri profecto non contemnendi, et qui in hac philosophia qualiscumque sit, aetatem omnem consumpserunt. Eorum sententias si in medium exposuerim, neque me offendisse tuas latinissimas aures, neque in philosophiam peccasse putaverim. Istorum, ut puto, neotericorum, nemo est, qui senserit terram detectam aquis non esse superiorem. Joannes Magister refert varias opiniones. Ipse dum Scotizare nititur, et Albertum sequi maxime scotomizat. Si verum me vis fateri, nescio quid sibi velit, sive quod transit cincta aquis, sive quod gibbositas terrae transcendant sphaeram aquae, sive quod terra habituta sit extra sphaeram aquae ad modum montis propter salutem viventium, sive quod terrae una pars sit arida levior et altior, altera cooperta aquis humidior, gravior, et bassior, ut ait ipse. Unde secundum illam opinionem sequitur quod duplex sit centrum gravitatis scilicet, et ponderositatis, et illud est in medio mundi. Alterum est centrum aequalis distantiae, quod aequaliter distat a superficie terrae, et secundum hoc centrum, terra est fere rotun-

vuoi che ti dica il vero, non so che si voglia, sia che faccia il suo cammino circondata dalle acque, sia che la gibbosità della terra trascenda la sfera dell'acqua, sia che la terra abitabile sia fuori la sfera dell'acqua a guisa di un monte per la salute degli esseri viventi, sia che una parte della terra posta all'asciutto è più lieve e più alta, e l'altra coperta dalle acque umida, più grave e più bassa, com'egli dice. Donde giusta quella opinione segue che doppio sia il centro, cioè della gravità e della ponderosità, e quello posto nel mezzo del mondo. Il secondo è il centro di eguale distanza, e dista egualmente dalla superficie della terra, e secondo questo centro la terra è di figura quasi rotonda. La stessa opinione ammette che l'acqua sia di figura rotonda, mettendo il piè del compasso nel centro del mondo, e facendo un cerchio sopra la circonferenza dell'acqua; e ciò contro di quelli che stimano esser l'acqua più alta nell'Oceano, o nel mare rimotissimo dalla terra abitabile, che nei nostri lidi. Alberto Alemanno, o come dicono, Magno, che cosa pensasse intorno al sito della terra e dell'acqua non ho potuto capir mai, sono talmente affastellate ed oscure le parole di lui, che mi sforzano a credere ch'ei non intenda quel che si voglia. Non so quale

dae figurae. Ponit eadem opinio, quod aqua sit rotundae figurae ponendo pedem circini in centro mundi, et faciendo circulum supra circumferentiam aquæ, et hoc contra eos, qui putant aquam esse altiorem in Oceano, aut in mari ab habitabili remotissimo, quam in nostris litoribus. Albertus Alemannus, seu, ut quidam volunt, Magnus, quid sentiret de situ terrae, et aquae, nunquam potui intelligere, ita inculcata, et involuta sunt verba illius, ut cogant me putare ipsum quid sibi vellet minime intellexisse. Nescio quam Amphitritem, et puncta Orientis, et terram aqua, ut zona quadam, cinctam somniat, et ut multiscius haberetur libros suos refersit mirabilibus, et fabulosis opinionibus. Sed detur culpa temporibus, nondum enim ad Latinos pervenerat Cosmographia Ptolemaei et Strabonis, Plinii quoque a paucis legebatur. Albertus de Saxonia dixit secundum quod nos sæpe diximus, quod terra et aqua unam faciunt sphaeram, et hoc dictum refellit, quod illa concavitas per continuam aggerationem, et fluxum partium terrestrium esset repleta. Hoc, quod illi

Anfitrite, e quali punti dell' Oriente e qual terra ei sogni cinta di acqua, come da una zona; ed acciocchè si tenesse per uomo di molta scienza riempì i suoi libri di opinioni mirabili e favolose. Ma se ne dia colpa ai tempi; non ancora era pervenuta ai Latini la Cosmografia di Tolomeo e di Strabone; Plinio da pochi si leggeva. Alberto di Sassonia disse, in conformità di quanto noi stessi abbiam detto, che la terra e l'acqua facciano una sola sfera, ma confuta un tal detto, poichè quella concavità sarebbe riempita pel continuo accomularsi e pel flusso delle parti terrestri. Questo che egli crede impossibile, è necessario parlando fisicamente e secondo la sentenza di Aristotile, come spesso si è detto. E questo forse è la causa della mutazione della terra abitabile e della sua gioventù e vecchiaia. Aggiunge ancora un detto ridicolo, che Ercole avesse poste delle colonne, affinchè nessuno navigasse quel mare ch'egli appella invalicabile. Non so che si voglia. A tal proposito questi parlavano del mondo (me lo perdonino le loro ombre) come se non mai vi fossero stati Imperocchè tutti i giorni sentiamo che gli Spagnoli navigano per molte migliaja di stadii, o passi, o leve, come sogliono chiamarsi dai Galli e Spagnoli. Apono dice esser la terra elevata verso Settentrione

videtur impossibile, necessarium est physice loquendo, et ex sententia Aristotelis, ut saepe dictum est. Et haec fortasse est causa permutationis habitabilis, et juventutis, et senectutis terræ. Addit et quoddam dictum ridiculum, ab Hercule positas fuisse columnas, ne quis navigaret mare, quod ipse appellat impermeabile. Nescio quid sibi velit. Hic quoque hi loquebantur de mundo (parcant mihi manes illorum) ac si non fuissent in mundo. Nam quotidie audimus Hispanos navigare per multa millia stadiorum, seu passuum, seu levearum, ut mos est Gallis et Hispanis appellare. Aponus ait terram esse elevatam in parte Septentrionis ex fluxu maris Mœotidis. Adducit auctoritatem Aristotelis ex secundo libro Meteorologicorum. Locum enim unde fluunt aquae, altiorem esse eo ad quem fluunt necessarium est. Neque hoc, ut diximus, ignoravit Virgilius, qui posuit Scytiam, et Riphæos montes altiores esse terra Libya.

Nec perturbent nos verba Aristotelis dicentis, quod ex uno pugillo terræ fiant decem aquæ, ac si velit dicere, quod inferius

pel flusso del mare Meotide. Adduce l' autorità di Aristotile dal secondo libro delle Meteore. Imperocchè è necessario che il luogo donde scorrono le acque sia più alto di quello nel quale vanno a scaricarsi. Nè ciò, come abbiam detto, fu ignorato da Virgilio, il quale ammise esser la Scizia e i monti Rifei più alti della Libia. Nè ci perturbino le parole di Aristotile il quale dice, che da un pugno di terra se ne facciano dieci di acqua, val dire, che un elemento inferiore si trova verso quello immediatamente superiore in decupla proporzione di mole. Queste parole di Aristotile son poste a mò di esempio per dimostrare, che quando dalla terra si fa l' acqua e dall'acqua l' aria e dall' aria il fuoco, quel che si genera occupa più grande spazio che quello da cui si genera, ed all' opposto: come vediamo nella bombarda in cui il solfo ed i carboni uniti, chiusa la bocca, adattato il cono, appiccato il fuoco, si mutano in fiamma; la quale, se è vera quella proporzione degli elementi, richiedendo un luogo dieci volte più ampio, gettato via con impeto ammirabile il cono che chiude quel luogo angusto, lancia la pietra per uno spazio incredibile, e rovescia torri e mura saldissime. Pernicioso ritrovato, ed empio e carnefice colui che lo inventò. Come se non vi fos-

elementum se habet ad immediate superius in subdecupla proportione molis. Hæc Aristotelis verba per modum exempli posita sunt ad demonstrandum, quod cum ex terra fit aqua et ex aqua aer, et ex aere ignis, ampliorem occupat locum quod generatur, quam id ex quo generatur, et e converso: ut videmus in bombarda in qua sulfur et carbones condensi occluso ore, adacto cuneo, adhibito igne vertuntur in flammam. Quæ, si vera est proportio illa elementorum, in decuplo ampliorem locum exposcens admirabili impetu, ejecto, qui locum angustum obstruit cuneo, lapidem per incredibile spatium projicit, turres ac firmissimos muros dejicit. Perniciosum inventum, nec minus prophanus et carnifex qui invenit. Ac si non essent mille perdendorum hominum artes, hæc quoque addita est. Non ferrum, non arma, non septemplices clypei, nulla vis nulla denique munimenta turrium, aut murorum, tanto turbini obsistere possunt: omnia vastat, omnia ingenti fragore prosternit. Scelerate quisquis fueris inventor, neque enim alius, quam monachus esse potuisti, sicu-

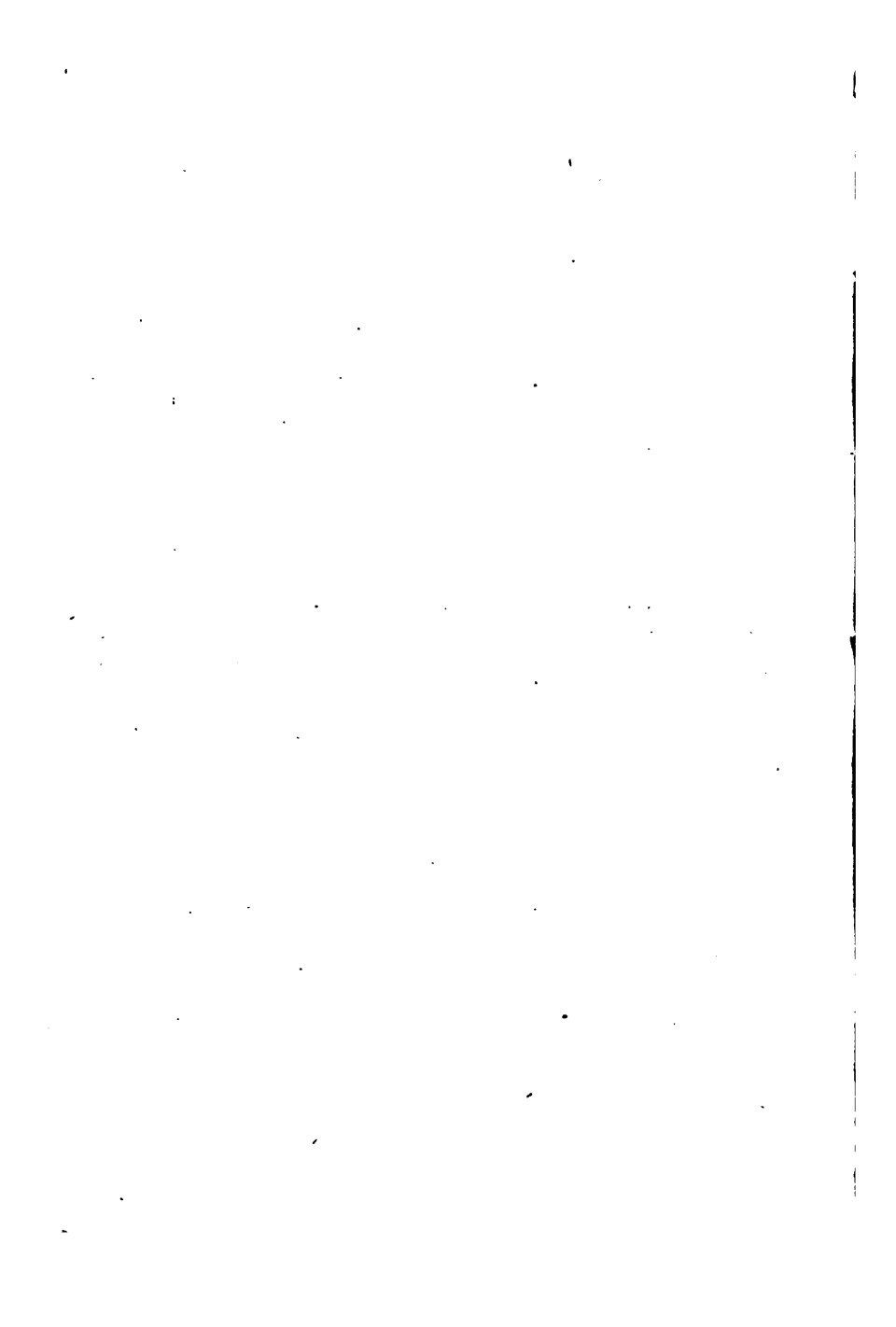
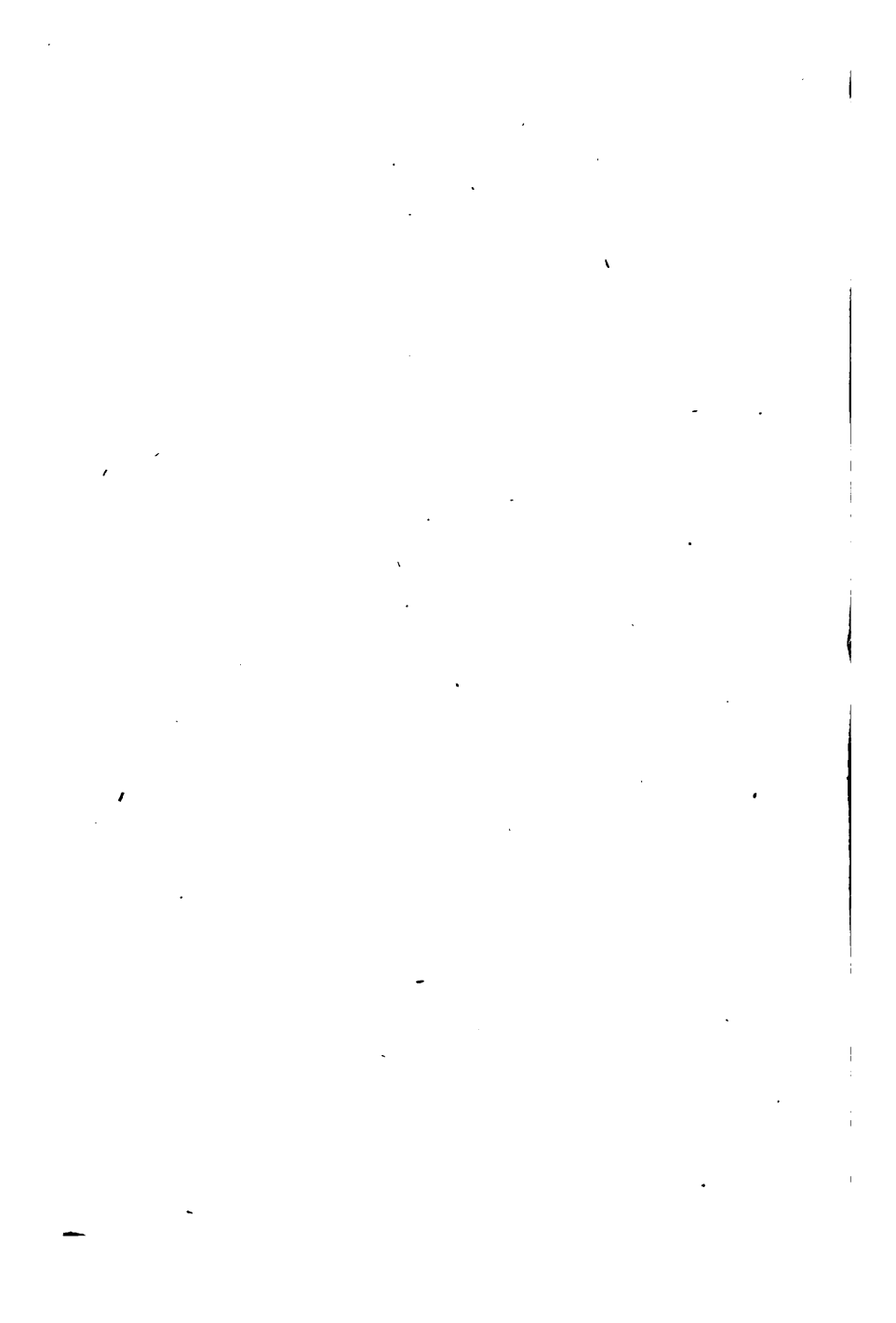
sero migliaia di artifizii per distruggere gli uomini, ancor questo si è aggiunto. Non il ferro, non le armi, non i settemplici scudi, nessuna forza, nessun riparo di torri o di mura possono resistere a così gran turbine; ogni cosa distrugge, ogni cosa getta a terra con ingente fracasso. Scellerato chiunque tu fosti, o inventore; nè altri che un monaco potesti essere, come ho appreso. Tu ora nell' inferno vedi Salmoneo simile a te, che sconta la pena. Tu a rovina dei mortali togliesti a Giove i fulmini e i tuoni. Quanti uomini pel tuo magistero sono stati logorati, tanti io credo tu hai tormentatori nell' inferno.

Ma torniamo al proposito. Nelle coppette, che chiamano ventose, accade il contrario, nelle quali, estinta la fiamma, l' aere che si genera addensato, per così dire, in decupla proporzione non potendo riempire il luogo, onde non resti alcun vuoto da cui natura abborre, tira dentro la carne e i vapori di essa. È manifesto esser da noi ignorate tali proporzioni degli elementi. Ma pur concesso che nelle parti generate e vicendevolmente corrotte sia decupla la proporzione relativamente alla lor mole, non per questo è la stessa proporzione nelle loro sfere, di modo che l'acqua sia dieci volte più grande della terra, e l'aria dell' acqua, e il fuoco

ti ego accepi. Tu nunc apud inferos vides similem tui dantem Salmonea pœnas. Tu fulmen et tonitrua Jovi eripuisti in perniciem mortalium. Quot homines te magistro attriti sunt, tot et te habere tortores apud inferos puto.

Sed ad rem redeamus. In cucurbitulis, quas ventosas dicunt, contra accidit, in quibus extincta flamma, aer generatus, et in decupla, ut sic dicamus proportione densatus non potens replere locum, ne sit aliquid, a quo abhorret natura, vacuum, carnem, et qui in carne vapores sunt admittit. Has proportiones elementorum nobis esse incognitas manifestum est. Sed concesso in partibus generatis, et vicissim corruptis esse decuplam proportionem quoad illorum molem, non idcirco eadem esset proportio in sphœris illorum, ita quod tota aqua sit decuplo major terra, et aer aqua, et ignis aere. Nam virtutes elementorum pro statu universi proportionales esse putaverim, non moles incognitæ, ut dixi, nobis sunt mensuræ elementorum tantum, illi sunt notæ qui creavit omnia. Immensa est aquarum magnitudo, tot sunt ma-

dell' aria. Imperocchè crederei per la stabilità dell' universo esser proporzionali le proprietà degli elementi, nè per noi, come ho detto, valgono soltanto per misura di essi le moli incognite, le quali sono note a colui che creò il tutto. Immensa è la grandezza delle acque, tanti sono i mari, tanti i fiumi, tanti i laghi, tante le paludi, tanti gli stagni, tante le nevi perpetue nell' estreme parti del mondo, tante le piogge, tante le nubi, le quali o sono acqua, o pregne di acqua. Stimerei trovarsi dentro la terra grandi spelonche e grandi cavità, e queste piene di acqua, i quali luoghi, secondo la testimonianza di Aristotile, dagli antichi furono appellati Tartaro. Se poi tutta l' acqua sia maggiore, o minore di tutta la terra, nè io ho misurato, nè conosco altri che lo abbia fatto. Inoltre se i corpi degli elementi si trovassero in tale proporzione, che la terra figuri per uno, l' acqua per dieci, l' aria per cento, il fuoco per mille, sarebbe breve lo spazio tra noi ed il cielo. Direi col consenso di tutti i matematici che la terra si contenga nell' acqua, come un punto relativamente al cielo, se l' aere che gira intorno la superasse nella proporzione di cento volte, il fuoco di mille; è chiaro però dalle parole di Euclide, che sia poca la profondità, o la grossezza delle sfere dell' aria e del fuoco.

ria, tot flumina, tot lacus, tot paludes, tot stagna, tot perpetuæ nives in extremis mundi partibus, tot pluviæ, tot nubes, quæ aut aquæ sunt, aut aqueæ. Magnas specus, magnos etiam recessus esse intra terram putaverim, et eos plenos aquarum, quæ loca veteres Tartarum appellasse auctor est Aristoteles. Utrum autem tota aqua sit major, aut minor tota terra, neque ego mensus sum, neque aliquem novi, qui mensus fuerit. Præterea si corpora elementorum ita se haberent, ut terra sit I *aqua* X *aer* C *ignis* M *parvum esset inter nos et cœlum interstitium. Terram in aqua contineri, tanquam punctum respectu cœli consensu mathematicorum omnium dixerim, si hanc circumfluus aer in centupla, ignis in millecupla proportione excederet; patet ex verbis Euclidis parvam esse, et aeris et ignis sphærarum profunditatem, sive crassitiem.*

DEL MARE E DELLE ACQUE

DEL MARE E DELLE ACQUE

LIBRO PRIMO

La esperienza di coloro che quotidianamente scrutano nel fondo del mare ha dimostrato trovarsi quivi gran caldo; avvegnachè i pesci nel verno vanno sotto, sia perchè laggiù le acque son tranquille, sia per ragion del calore. Di ciò è forse cagione, che i raggi solari penetrando nell' acqua si riflettono sul fondo, producendovi la calorificazione coi raggi incidenti e riflessi. E per vero per gli stessi motivi Aristotile dice che l' aere basso è più caldo di quello all' altezza delle nubi; ed afferma che i raggi solari riflettuti dalla terra non vi si elevano più che tanto. Perciò all' altezza delle nubi l'ambiente è freddissimo, e i vapori che da terra e dalle acque si sollevano, passando dalla calda atmosfera sottostante alla rigidità della temperatura elevata, vi si condensano in nubi, queste in acqua, tal fiata in neve, e l'acqua stessa si congela in gragnuola. D' altronde è saputo che

Calorem plurimum esse in fundo maris, eorum experentia demonstratur, qui maris penitima quotidie rimantur. Nam et pisces in hyeme ad fundum descendunt, non solum quia tranquillum est mare in fundo, imo etiam et caloris causa. Hujus autem forsan haec est causa, quod radii solares aquam penetrantes reflectuntur a terra quae est in fundo, fitque in fundo calefactio tam ab incidentibus radiis, quam a reflexis. Nam et ob eandem causam dicit Aristoteles, majorem esse calorem in aere qui est prope terram, quam in eo in quo est nubes: affirmans radios solares qui reflectuntur a terra, non longe ascendere a terra, sed ad locum in quo est nubes terminari, et ob hoc frigidissimum

quanto più alto è il mare, tanto più di calore sta nel suo letto; e simigliantemente ove stan le nubi l'aere è più freddo in proporzione della maggior distanza dalla terra. Ciò provasi dal fatto che nella state la più grande gragnuola cade dalle nubi che, in quella stagione, son più discoste da noi. Consta altresì che la gragnuola, più che la neve, dipende da maggior congelazione. Altrove abbiamo con maggior ampiezza dimostrato, non potersi conservare altrimenti il calore, se non mercè una continua espirazione e rinnovazione delle parti evaporanti, la qual si avvera per la ispirazione dell'aria, che è, come si è detto in altro luogo, solo alimento naturale del fuoco. Ed il fuoco conservasi sotto la cenere, perchè mediante i pori di questa avviene in parte la sua evaporazione, ed in parte l'introduzione dell'aria, la quale s'incende, e succede in luogo del fuoco evaporante; avvegnachè l'aria ha in se delle parti ignee, per cui riesce di buon' alimento pel fuoco, come altra fiata dicemmo.

Dalla esperienza d'ogni giorno è ancor provato che il fuoco non si conserva in nessuna parte, qualora l'aria non possa influirvi; poichè qualora esso non abbia un libero

esse locum nubium, vaporesque qui a terra et aqua ascendunt, calore inferioris aeris ferri sursum, ibique per frigiditatem aeris superioris concrescere in nubes, easque nubes in pluvias, interdumque ipsam nubem congelari in nivem, pluviamque in grandinem congelari. Amplius autem deprehensum est, quod quanto profundius est mare, tanto majorem calorem habet in fundo. Nam et similiter in ea aeris parte in qua sunt nubes, frigidior est aer, quam qui remotior est a terra, quod probatur ex eo, quod in æstate magis accidit grandinem fieri ex nubibus, quae in æstate magis elevantur a terra. Constat autem grandinem fieri ex maiori congelatione quam nivem. Ampliùs autem ostensum est alibi calorem nullatenus conservari posse, nisi continuam habeat expirationem, et continuam expirantium partium reparationem, quae fit per aeris inspirationem, qui solus proprium est ignis nutrimentum, ut alias ostensum est. Nam et ideo ignis sub cinere conservatur, quod per poros cineris fit partim evaporatio ignis, et partim aeris influxio, qui ignitur, et succedit in locum evaporantis ignis; habet enim aer in se igneas partes, idemque fit

sfogo, immediatamente tutto evapora pria che possa essere riparato. È provato pure che il fuoco si fa strada per qualunque poro picciolo che sia, come son quelli delle lapidi e dei metalli, per li cui pori l' aria non può passare. Epperò come del calore del cuore, che negli animali abbisogna di continua espirazione ed inspirazione, così pure avviene del calore che conservasi sotto la cenere o in altro luogo. Laonde quello che in fondo al mare ha una continua espirazione, richiede una continua respirazione, formandovi il flusso e riflusso. Tanto l' uno che l' altro son massimi nei litorali dell' Oceano, come in Britannia e Taprobane, sue isole più vaste, delle quali l' una è in sui confini d' Occidente, e l'altra ver quelli d'Oriente. Però nel nostro mar Mediterraneo non si osserva tanto flusso e riflusso, avvegnachè, essendo meno esteso dell'Oceano, ha nel suo fondo minor calore. Per questi riflessi si opinò da alcuni filosofi, come narra Solino, che il mondo fosse un essere animato; quindi muoversi collo spirito e coll' organismo, ed aver le sue nari nel fondo dell'Oceano, per le quali inspirava e respirava, per cui i mari ora erano in flusso, ed ora ritiravansi. Io penso che la inspirazione e respirazione non è mo-

competens nutrimentum ignis, ut ostensum est alias. Quotidiana etiam experientia probatum est, nusquam posse ignem conservari, nisi possit aer influere: rursus autem si non omnino liberum habet ignis exitum, statim evaporat totus antequam possit reparari. Constat etiam ignem transire per quantumcumque parvos poros, cujusmodi sunt lapides aut metalla, per quorum poros non potest aer transire. Quemadmodum igitur in animalibus calor cordis indiget continua expiratione et inspiratione, ita similiter et calor qui conservatur sub cinerè, aut in quocumque loco. Similiter ergo et calor qui in fundo maris continuam habet meationem, continua indiget expiratione, quae causa est continuae effluxionis et refluctionis maris. Ea effluxio et refluxio maxima est in litoribus Oceani, ut in Britannia et Taprobane, quae sunt maximae insulae Oceani, haec quidem in fine Occidentis, altera in fine Orientis. In nostro autem Mediterraneo mari non fit tanta effluxio et refluxio maris, quia multo minus est Oceano, minusque caloris habet in fundo. Inde est autem, ut ait Solinus, quod visum fuit quibusdam philosophis mundum esse

tivo da convincerci che il mondo sia un essere animato, colle nari con cui inspira e respira; ma che invece il fatto della inspirazione e respirazione dipenda da interno calore che in se contiene, avvegnachè non sarebbe una buona ragione per credere il mondo un essere animato il dire che per natura si muove, essendo il moto sua legge. D'altronde si vuol dimandare, perchè in molti luoghi par che il mare, a mo' di fiume, abbia rapidissimo corso, e dai varii venti i contrarii cavalloni scorrano velocissimi e, con pericolo dei naviganti, scontrinsi e scambievolmente frangansi.

Ciò poi non accade in tutti i luoghi, ma solo in quelli ove il mare è compresso fra due terre, in modo che stretto dall' una imboccatura e dall' altra metta in bacini spaziosi e grandi; avvegnachè, come cresce il mare, se non trova sufficiente spazio da espandersi, ingombra colla sua gran mole l' angusto canale e si precipita con rapido flusso. Epperò, se nel medesimo tempo il mare da entrambi quei bacini dell' angusto stretto rigonfiasse, avverrebbe il concorso dei contrarii flussi.

Di più, avvenendo i flussi e riflussi del mare molte fiate nella giornata, si cerca sapere: perchè gli uni non pareg-

animal, ideoque moveri spiritu et regimine, et in profundo Oceano nares mundi constitutas, per quas emissi et reducti anhelitus, modo effluant maria, modo resideant. Dico autem inspirationem, et expirationem non esse causam, ut ideo mundus animal esse putetur, et nares habere quibus inspiret et respiret, cum positum sit solum interiorem calorem causam esse inspirationis et respirationis. Quod si ideo dixerimus mundum animal, quia movetur a natura, quam constat esse mentem mundi, nonnulla erit ratio. Quaeri autem solet quare in quibusdam locis videatur mare in modum fluvii citissimum habere cursum, et etiam ex diversis partibus fluere citissime, fluxusque contrarios sibi occurrentes periculo navigantium mutuo se infringere. Hoc autem non ubique accidit, sed tantummodo ubi contingit mare inter duas terras angustari, ita ut ex utraque parte angustationis suæ spatiosum sit et magnum. Cum enim mare intumescit, nec amplum habet spatium in quo se diffundat, occurrens cum magna mole sua angusto meatui, rapido ruit fluxu. Si ergo ex utraque parte angusti meatus eodem tempore intumescat mare, fit contra-

gino gli altri? Avvegnachè sembra che il mare più fluisca che rifluisca, e le molte effusioni che si succedono par che sieno maggiori alle rispondenti reflussioni, fino a che non si giunga al massimo flusso; da questo momento cominciano altrettanti flussi per ordine successivo, minori ai corrispondenti riflussi, insino a tanto che non si pervenga alla minima effusione. Epperò dico che il calore o spirito, che emana dal fondo del mare, parte va su, e parte vi rimane a mezzo; onde avverasi nelle acque una maggior tumescenza, allor che desso ascende, mentre son più depresse quando lo spirito non è interamente evaporato; sicchè a poco per volta, e per opera di molte sue residue parti evaporanti si fa più grande la gonfiezza del mare: e ciò accade molte fiate, in fino a tanto che lo spirito non si moltiplichi per tal modo fin dentro al mare, da non potervi esser più contenuto; e quindi comincia la depressione a farsi maggiore senza eguale gonfiezza. Si è pure osservato ciò che, giusta alcune posizioni del sole e della luna, il flusso del mare si fa maggiore; avvegnachè consti in equinozio sia il maggior flusso marino, trovandosi la massa più vasta dell' Oceano sotto la linea equinoziale, nella qua-

riorum fluxuum concursus. Amplius autem: quum effluxio et refluxio maris multoties fiat in die, quaeritur quare non sint aequales effluxiones, et refluxiones? Videtur enim mare plus effluere quam refluere, videnturque multae effluxiones sibi per ordinem subsequentes majores esse suis comparibus refluxionibus, donec ad maximam effluxionem perveniatur. Postmodum autem incipiunt aliae totidem effluxiones per ordinem subsequentes, minores esse suis comparibus refluxionibus, donec ad minimam effluxionem perveniatur. Dico igitur calorem sive spiritum a fundo maris exeuntem, partim ascendere a mari et partim remanere in medio maris: et ideo fieri majorem maris tumorem in ascensu spiritus, quam sit postmodum detumescentia ejusdem non toto evaporante spiritu, sic quod paulatim et per vices ex multis residuis evaporantis spiritus, fit major maris tumor: fitque hoc multoties, donec multiplicetur usque adeo spiritus intra mare, ut jam a mari contineri non possit, et tunc incipit detumescentia major fieri sine tumore compari. Tum etiam et illud observatum est, quod secundum quasdam Solis et Lunae positiones,

le, dominando il sole, il calore divien massimo in quei fondi oceanini; dal che deriva il flusso maggiore.

Soggiungo ancora che in ogni dì, verso il mezzogiorno dello stesso luogo, avvenga il massimo flusso marino, ciò che conviene dire della luna, la quale, sebbene sia un corpo calorifico, pure l' è meno del sole. Lo stesso ufficio fan poi talune fra le stelle le quali, come si sa, riscaldano l' aria secondo alcune lor posizioni verso il sole e la terra.

Aggiungo a tutto ciò che in un tempo ben remoto da noi successe il massimo flusso del mare, che fu detto diluvio; e questo fu il diluvio dei tempi noetici. Un tal cataclisma ebbe luogo verso l' equinozio d' inverno per le dette cause; e Mosè dice che si ruppero le grandi bocche dell' abisso, per le quali il mare si rovesciò sulla terra. Aristotile narra ancora, che le acque del diluvio cominciarono a diminuire, quando il vento cominciò a soffiare. Per lo che è da farsi ricerca, qual sia il grande abisso: qual fu la causa di questa eruzione: perchè, soffiando il vento, cominciarono le acque a diminuire; e come avvenga ancor oggi che, spirando il vento, cessi la pioggia, e nuo-

majorem accidit fieri maris effluxionem. Constat enim in aequinoctio majorem fieri maris effluxionem, pro eo quod sub aequinoctiali linea maxima est Oceani moles, in qua Sole existente, maximus fit calor in fundo illius partis Oceani, quod causa est majoris effluxionis. Dico etiam quod in omni die secundum meridianam horam ejusdem loci, fit major effluxio maris, quod et ipsum de Luna intelligere oportet, cum et ipsa sit calida, minus tamen Sole. Faciunt autem hoc ipsum et quaedam ex stellis, quæ calorem noscuntur aeri praestare, secundum quasdam suas positiones ad Solem et ad terram. Dico etiam quodam spatio longi temporis accidere maximam maris effluxionem, quae diluvium dicitur: cujusmodi fuit diluvium quod factum est tempore Noe. Factum est autem hoc diluvium circa aequinoctium vernale propter supra dictam causam. Refertque Moses ruptos fuisse fontes abyssi magnae, a quibus effluxit mare in terram. Refert Aristoteles etiam postmodum, quod spiritu incipiente flare, coeperunt minui aquae diluvii. Unde quaerendum est quae sit abyssus magna et quae fuit eruptionis ejus causa, et quare flante vento cœ-

vamente cominciando questa, sosti quello; avvegnachè incominciato il diluvio, simigliantemente piovve 40 giorni e 40 notti senza che soffiasse vento alcuno. Epperò io dico chiamarsi grande abisso quella parte della terra, ove è maggiore la profondità dell'Oceano, a cui il sole soprasta, come si è detto, nel tempo dell' equinozio.

La eruzione poi di quest' abisso fu operata per molto vento raccolto sul fondo dell' Oceano, dal quale esso evaporando verso l' aere superiore cominciò a soffiare, e lo fece decrescere. Quindi cominciando il diluvio, il calore dalle regioni superiori dell' atmosfera cominciò a discendere nel fondo del mare. Per lo che le parti acquose che da molto tempo si erano raccolte nell' atmosfera elevata, sostenendovisi per virtù di leggiero calore, da questo abbandonate, cominciarono ad abbassarsi e a dar la pioggia. Avvenne in tanto che le nebbie si elevarono sulla superficie delle acque per virtù di molto soperchiante calore che era in fondo del mare, constando esser questo l'unico agente da ciò; ma mancando su quella superficie il calore, si rovescian da capo, e danno la pioggia. Laonde nel terzo libro dei Re si legge che il fanciullo di Elia vide dal mare elevarsi una

perunt minui aquae, et quare etiam nunc quotidie accidit quod vento flante, cessat pluvia, et iterum pluvia incipiente, cesset ventus. Nam et similiter inchoante diluvio facta est pluvia XL *diebus, et* XL *noctibus nullo vento flante. Dico igitur, abyssum magnam vocari eam terrae partem, in qua major est Oceani profunditas, cui superfertur Sol, ut praedictum est, aequinoctii tempore. Eruptio autem huius abyssi facta est a spiritu multo, collecto circa fundum maris, et Oceanum inflante. Hic autem spiritus postmodum evaporans ab Oceano in superiorem aerem, cœpit flare, fecitque Oceanum detumescere. Inchoante autem diluvio, coepit calor superioris aeris ad maris fundum descendere. Unde aqueae particulae, quæ longo tempore prius collectae fuerunt in superiori aere, calore levi ante eas sustinente sursum, coeperunt postmodum, calore eas deserente, redire deorsum et facere pluviam. Accidit autem interdum ob calorem plurimum abundantem in fundo maris, subito nebulas exire a mari, quae constant ex aqueis partibus sursum per calorem elevatis. Calore autem sursum eas deserente, redeunt inferius et pluviam fa-*

nube, e poco di poi seguir la pioggia; mentre non piovea da tre anni e mezzo.

Succede inoltre che il calore erompente dal mare, allora ne decresce sensibilmente la massa, quando in gran quantità si sia esso sprigionato, e seco ne abbia tratta molta acqua. Suole avvenire in quel mentre che il mare (qualora la terra è sollevata nel luogo della eruzione) si dissecchi, come avvenne nel Mar Rosso, quando gli Ebrei passarono per mezzo di quell'arida sabbia, avvegnachè Mosè dice che il vento infuocato soffiò forte tutta notte e prosciugò l'acqua. Esso nascea dal vapore che con impeto eruppe dal mare.

Soggiunge in seguito lo stesso Mosè che il Signore guardò sopra gli accampamenti degli Egiziani, stando fra le nubi ed il fuoco, ciò che importa che apparirono i tuoni, i lampi e le piogge ed aggiunge egli che le acque ritornarono al pristino luogo: cioè che l'acqua, per virtù dello stesso calore, calando giù un'altra fiata, e discendendo nel mare, lo tornava a rigonfiare.

Causa poi delle folgori fu il calore accumulato nell'atmosfera; l'incontro delle molte nubi che si stropicciavano

ciunt. Unde in tertio libro Regum legitur, Heliæ puerum vidisse nubem ascendentem a mari et paulo post secuta est pluvia: cum prius per tres annos et dimidium non pluisset. Accidit autem calorem erumpentem a mari, efficere ut mare plurimum detumescat, si multus eruperit multamque traxerit aquam: et interdum etiam convertitur mare in siccum, si in loco eruptionis fuerit eminens terra, quod quidem accidit in mari Rubro quando transierunt Hebræi per medium sicci maris. Ait enim Moyses, ventum urentem tota nocte vehementer flasse, aquamque in siccum convertisse. Fuit autem ventus ille ex vapore erumpente cum impetu a mari. Postmodum autem subiungit Moses, Dominum respexisse super castra Ægyptiorum de medio nubis et ignis, id est tonitrua et coruscationes et pluvias apparuisse, et adiungit aquas reversas esse ad priorem locum: aqua rursum cum ipso calore deorsum descendente et redeunte in mare, ipsumque in tumorem elevante ut prius. Causa autem coruscationis fuit calor accumulatus in aere et multitudini nubis occurrens, qui confricatur nubi et eam secat, estque sectio nubis causa tonitrui. Con-

e si squarciavano, originò il tuono. Epperò lo stropiccio del vento colla nube produsse un vento più infuocato; questo squarciò le nubi; e per la compressione delle nubi venne repulso in giù; quindi il lampo dal vento, e la pioggia nascea dalla condensazione delle nubi.

Accade altresì che il vento prevalga alle nubi e che le disperda, ciò che accenna a futuro calore e siccità d'atmosfera. Questo avviene quando, dopo il tuono, non piova, e per contrario segua la più grande serenità, avvegnachè il calore rarefà l'aria e dissipa le nubi.

Dicono ancora certuni che le nubi son consumate dal calore, quando è da dirsi piuttosto che van disperse per l'aria in atomi. Imperocchè in altro luogo si è dimostrato che l'aria contiene molte parti acquose non solo, ma ancora ed in egual proporzione delle altre ignee, e perciò generarsi dall'aria tal fiata l'acqua e tal fiata il fuoco. Leggiamo eziandio negli annali detti Fasti che, mentre Alessandro Macedone coll'esercito inseguiva Dario, il Mar Panfilico si scisse in due, come avvenne agli Ebrei, e che di frequente accada nelle Sirti, essendovi il mare guadoso. Imperocchè ivi dal mare evapora il calore in gran quantità: avendo que-

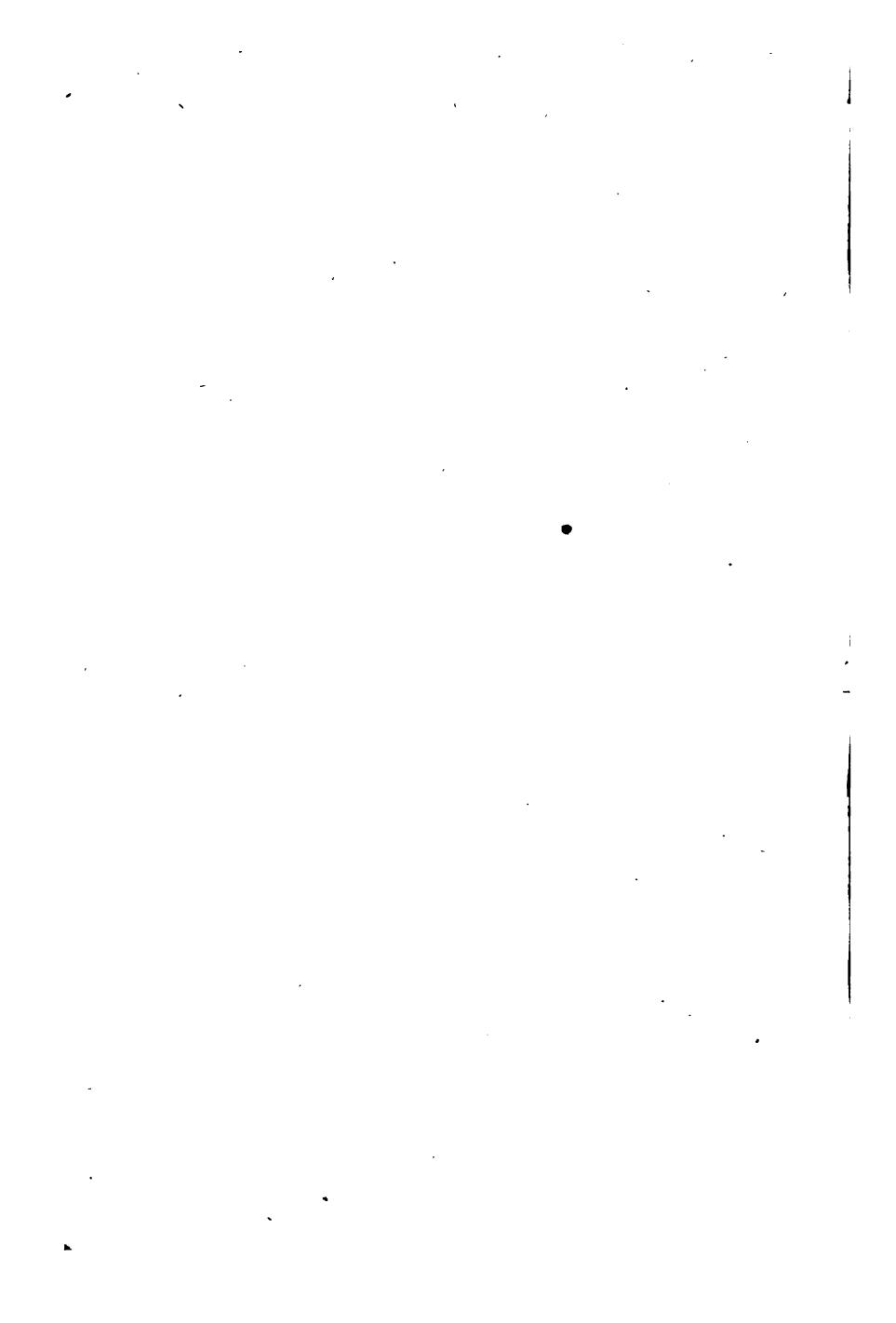
fricatio vero spiritus ad nubem, efficit spiritum magis incendi, ideoque spiritus nubem dissecans, compressione nubis repellitur inferius, sitque coruscatio ex spiritu: pluvia vero ex nubis condensatione. Accidit autem spiritum nubi praevalere, nubemque dispergere, quod indicium est futurae in aere caliditatis et siccitatis. Hoc autem accidit quando post tonitruum non sequitur pluvia, sed magis serenitas, dum calor efficit nubes rarescere ac dispergere. Ajunt autem quidam nubem calore consumi, cum potius dicendum sit eam per aerem dispergi in minutissimas particulas. Nam alibi ostensum est aerem habere in se aqueas particulas, et non solum aqueas, imo pariter et igneas, ideoque ex aere quandoque generari aquam, et quandoque ignem.

Legimus autem in annalibus libris quos Fastos vocant, Alexandro Macedoni cum exercitu suo Darium insequenti, mare Pamphilicum divisum fuisse, quemadmodum accidit populo Hebræorum, idemque frequenter accidit in syrtibus, cum sit ibi mare vadosum. Accidit enim calorem ibi evaporare a mari in magna quantitate: ejusque caloris originem esse abyssos, in quibus

sto sua sede negli abissi più profondi del mare. Nei fiumi poi non pare che ciò accada, non avendo molto calore nel fondo; se poi si avvera è per altra causa. Non per tanto avviene che il vento squarciando col tuono le nubi sia di nuovo compresso da queste, e per forza di compressione obbligato di ritornare in giù, traendo seco le nubi; donde i turbini di vento ed ignivomi, i quali discendendo a terra, ritornan di nuovo, attraendo da questa la sabbia, e l'acqua dai fiumi o dai mari verso cui convengono. Leggesi che il fiume Giordano spesso si è disseccato, rovesciandosi tutto nel vicino Mar Morto. Io dico che il moltissimo calore che evapora dal fondo di questo mare, ne sottrae molta acqua, e per tal modo evacuato il bacino, viene ricolmato di continuo dalle acque del Giordano, che sempre vi confluiscono. Il Mar Morto per vero è un certo lago densissimo ed egualmente salso per molte ceneri che contiene; colà di frequente avvertesi il tremuoto, il cui principio motore erompe nei luoghi ove il Mar Morto si distende. Di più questi fiumi frequentemente si scaricano nell' Oceano; avvegnachè, come l' Oceano rattamente e molto cresca e decresca, ciò che si è detto sopra, pure quando trovasi in gran decrescenza,

profundius est mare. In fluminibus autem non videtur hoc accidere, pro eo quod non habent plurimum calorem in fundo, accidit tamen et in fluminibus hoc quandoque propter aliam causam. Accidit enim in tonitruo spiritum qui nubem secat, comprimi rursus a nube, qui propter compressionis vim rediens inferius, trahit secum nubem, fitque nubes in modum ventosae plenae igne: descendens versus terram, redit iterum sursum, trahitque arenam a terra, et interdum aquam a fluvio, aut a mari cui incidit. Legitur autem et fluvius Jordanis saepe conversus in siccum, totusque affluens in mare Mortuum sibi proximum. Dico autem quod calor plurimus evaporans a fundo illius maris, trahit secum aquam plurimam ab illo mari, sicque evacuatus alveus illius maris, repletur continuo ab aqua Jordanis, tota continuo influente. Est autem mare Mortuum lacus quidam spississimus pariter et salsissimus ex cineribus ei admixtis, ibique frequenter accidit terremotus, spiritusque motus infra terram erumpit in ea parte a terra in qua est mare Mortuum. Amplius autem accidit et idem frequenter in his fluminibus, quæ in Oceanum

le acque del fiume vicino subito vi si scaricano, ciò che prima non poteano fare con eguale rapidità, trovando ostacolo nella gonfiezza del mare.

decurrunt. Nam cum Oceanus cito ac multum quandoque intumescat, ac detumescat ut praeostensum est, accidit quidem eo subito ac multum detumescente, aquas vicini fluvii subito in ipsum decurrere, quae prius non æque cito influebant, tumore maris prius obstante.

DEL MARE E DELLE ACQUE

LIBRO SECONDO

Aristotile nel secondo libro delle Meteore si fa il quesito : perchè il mare sia salso; intorno a che espone e censura molte opinioni degli antichi , e finalmente emette e dimostra la propria , tralasciando d' altronde senza discussione molte cose, di cui pare avesse ignorato le cause. E per vero opinò rettamente che la salsedine sia riposta nella mistione di terra abbruciata ed acqua ; ma non sembra che abbia avuto giuste cognizioni circa le cause per cui sì gran quantità di parti terree pervenga nel mare , e di più circa quelle della loro accensione: è adunque manifesto che l' acqua marina è assai più pesante dell' acqua fluviale, a cagione delle parti terrose cui va commista. È palese eziandio che il sapor salso va congiunto all' acqua per le sole particelle terrose ad essa commiste , avvegnachè lo stesso vino ripete da esse il proprio sapore ; ciò che va compro-

Quærit autem Aristoteles in secundo Meteorum libro , quare mare sit salsum, super quo multas veterum opiniones ponens et improbans, suam tandem ponit et probat, multa quidem prætenens indiscussa, quorum causas ignorasse videtur. Quod igitur salsedo sit terra incensa aqua admixta, recte quidem opinatus est, sed unde adveniat mari tanta multitudo terrearum partium, et insuper quæ sit causa incensionis earundem partium terrestrium, non recte videtur sensisse: manifestum est igitur, quod aqua marina multo ponderosior est, quam aqua fluvialis, propter terreas partes sibi admixtas. Manifestum est etiam quod salsus sapor inest aquæ ex solis terreis partibus sibi admixtis ,

vato da ciò, che in talune regioni il vino riposto negli otri e sospeso nel fuoco indurisce a mò di sale, e si prende in bevanda, mescendolo ad acqua, siccome vino; donde avviene che il vino è più pesante dell'acqua dolce, e tanto più, quanto più vigoroso.

In generale dice ancora Aristotele che tutti i diversi sapori delle acque e di qualsiasi liquore si originano dalla inerenza di parti terree: onde si scorge che ogni specie di sapore sta nella terra; e quello delle acque correnti, ovvero dei frutti cui la terra produce, fuor d'ogni dubbio, è riposto in essa, la quale consta contenere in se ogni sorta di sapidezza. È poi la terra ricettacolo del calore, siccome può vedersi nella cenere e nella calce, allorquando sia avenuto che abbia operato in essa il calore. Aristotile inoltre prova con tale argomento che il sale sia specie di terra abbruciatà come la calce e la cenere: perchè in talune regioni la cenere che si fa da certi calami abbruciati si mesce all' acqua dolce, e questa messa al fuoco, e dopo alquanta ebollizione, fatta poi raffreddare, indurisce e diviene un sale. In altri luoghi il sale si estrae da terra, e si rattrova in miniere siccome i metalli. Può anche l'urina

nam et similiter ipsum vinum saporem suum habet ex terra sibi admixta, quod probatur ex eo, quod in quadam regione vinum in utribus suspensum supra ignem indurescit in modum salis, sumiturque in potu admixtum aquæ in modum vini, et inde est, quod vinum ponderosius est aqua dulci, et quanto fortius est, tanto plus ponderis habet. Universaliter etiam dicit Aristoteles: omnes varios aquarum aut quorumlibet liquorum sapores esse ex terreis partibus admixtis: ex quo patet omne saporis genus esse in terra: omnesque sapores aquarum fluentium in terra, aut etiam fructuum qui ex terra nascuntur, indubitanter esse ex terra, quam omnia saporum genera constat in se habere. Est enim terra caloris receptaculum, si contigerit prius calorem in eam egisse, ut est videre in cinere et calce. Quod autem sal sit genus terræ incensæ, sicut est calx et cinis, probat Aristoteles argumento tali: Sunt enim calami in quadam regione, quibus incensis, cinis eorum miscetur aquæ dulci, quæ aqua ad ignem posita, postquam aliquamdiu bullierit, postmodum infrigidata, indurescit, et fit sal. Nam et in quadam regione sal

divenire sale per le particelle terrose che contiene, le quali furon soggette ad accensione in virtù del calore interno dell' organismo animale. Per lo che anche il sudore del nostro corpo si sa che è salso, sebbene Aristotile ne assegni altra cagione, affermando che il corpo animale si assimila le parti più lievi e dolci del nutrimento, rigettando le altre che sono salse e gravi, da cui provengono il sudore, l'urina, il fiele e le altre superfluità. O forse può dirsi che il nutrimento non altrimenti possa assimilarsi al corpo se nen passando prima allo stato di vapore in virtù del calore interno, sendochè il vapore è fecondo e penetrante e consta delle più leggiere e dolci particelle del corpo da cui si sprigiona: il che provasi da ciò, che il fumo derivante dall' acqua marina è dolce, e si trasmuta in acqua potabile. Anche le nubi che si sollevano dal mare hanno il sapore dell' acqua dolce, e divengono acqua dolce, ossia piovana. Il fumo che si sprigiona dal vino messo al fuoco è dolce, e se si raccolga in una spongia si avrà un liquido dolce. Similmente il fumo di qualsivoglia altro liquore è dolce e dello stesso sapore che l' acqua: da che prova Aristotile che ogni liquore è aqueo, contenente ato-

effoditur a terra, estque in terra fodina salis, quemadmodum et metalli. Potest etiam urina fieri sal propter terreas sibi partes admixtas, quæ ab interiori calore corporis animalis incensionem contraxerunt. Quam ob causam etiam sudorem corporis salsum esse constat, quamvis tamen Aristoteles aliam ponat causam, dicens: animalis corpus ad se trahere id quod leve et dulce est de nutrimento, remanentibus aliis partibus quæ salsæ sunt et graves: ex quibus fit sudor, urina, fel, et superfluitates omnes. Aut forsan dicendum est, nutrimentum non aliter posse accedere ad nutriendum corpus, nisi prius in vaporem resolvatur a calore interiore, pro eo quod vapor nobilis est ac penetrans, constatque ex levibus ac dulcibus partibus ejus a quo resolvitur: quod probatur ex eo, quia fumus qui resolvitur ab aqua maris, dulcis est, fitque ex eo aqua potabilis. Nubes quoque cum a mari exeunt, saporem habent aquæ dulcis fitque ex eis aqua dulcis, id est pluvia. Vinum quoque si ponatur ad ignem, fumus ascendens ex eo est dulcis, fitque ex eo collecto in spongia aqua dulcis. Similiter quoque cujuslibet alterius liquoris fumus dulcis

mi terrei, i quali gli apprestano estraneo sapore e calore. Riferisce Aristotile che se s' infonda un vaso di cera privo d' ogni meato nell' acqua del mare, dopo qualche tempo si riempie d' acqua dolce, che vi penetra dentro pei pori, rimanendo fuori le altre parti salsugginose che son di terra. Afferma eziandio che in Palestina evvi un certo lago in cui se per avventura s' immerga un toro legato pei piedi, non vi si affonda, ma resta a fior d'acqua, attesochè il lago è assai salso, quindi pesantissimo e denso, e però detto da certuni Mar Morto in quanto nessun essere possa conservarvi la vita. Si chiama anco da Solino lago Asfaltide, perchè vi si genera l' asfalto, cioè il bitume. Ed aggiunge Solino che fosse stato fulminato dal cielo, ciò che attesta la terra nera e ridotta in cenere; volendo con ciò significare che il fuoco vi cadde una volta, riducendo la terra in cenere, la quale mescolàta al lago in gran quantità fa l' acqua salsissima. Egualmente io reputo che il calor molto che sta nel fondo del mare brucia le terre sottestanti, le quali commiste al mare, lo rendono salso. Aristotile poi assegna un' altra causa alla salsuggine del mare: ei dice che i vapori vaganti nell' aria si sprigionano dalla

est,et ejus saporis, cujus aqua:ex quo probat Aristoteles omnem liquorem esse aqueum, habentem terreas partes admixtas, quæ præstant extraneum saporem et calorem. Refert autem Aristoteles quod si vas cereum immittatur in aquam maris, nullum omnino habens foramen, post aliquam moram impletur aqua dulci, quæ per cerae poros subintrat, remanentibus salsis partibus quæ terreae sunt. Refert etiam Aristoteles lacum quendam esse in Palestina, in quem si mittatur taurus pedibus ligatis, non immergitur, sed supernatat, pro eo quod lacus ille sit salsissimus, et ex hoc gravissimus et spissus, diciturque a quibusdam mare Mortuum, quod nihil vivat in eo. Dicitur etiam a Solino lacus Asphaltites, quod id asphaltum generetur, id est bitumen. Addit et Solinus, lacum illum cœlo tactum fuisse, quod testatur humus nigra et in cinerem soluta, significans per hoc, ignem aliquando loco illi incidisse, terramque in cinerem solvisse, qui cinis, lacui admixtus in multam quantitatem, facit aquam salsissimam. Dico etiam quod similiter calor qui plurimus est in fundo maris terram subiacentem incendit, quæ incensa, mari ad-

terra e dall' acqua, e quindi o sono terrei o acquosi, e da questi venir le pioggie, da quelli i venti. Il vapor terreo è poi di sapor salso, avvegnachè consti di parti terree abbruciate; e l' incendimento è prodotto dal calore che distacca il vapore dalla terra.

Che il vapore terreo sia di sapor salso è provato da ciò che questo sapore affetta l' acqua piovana, e ciò avviene per la mistura del primo. Onde afferma Aristotile che i vapori dell' atmosfera calan giù, si mescono al mare e lo rendono salso. Similmente in certi luoghi accade che la terra, prima dolce, divien salsa, se il vapore terreo e salso, scendendo dall'aria, venga a colpirla, e così la terra prima ubertosa addiviene sterile per la salsuggine che le sopravviene. Non però è da reputarsi che tutti i vapori terrei dell'atmosfera sieno salsi, ma solo taluni tra essi, quelli cioè cui produce un' accensione maggiore. Di tal fatta è il vapore che dà luogo al vento del sud, appellato Austro, ovvero Noto; lo stesso dicasi del vento da est detto Euro. Il vapore poi, da cui deriva il vento occidentale, detto Zefiro, è causato da mediocre accensione, ed Omero lo reputa saluberrimo, affermando che provenga da quelle

mixta facit mare salsum. Aliam autem ponit causam Aristoteteles salsedinis quæ est in mari: dicit igitur, vapores qui sunt in aere, resolvi a terra et aqua, et ideo terreos esse aut aqueos, fierique ex vaporibus aqueis pluvias et ex terreis fieri ventos. Est autem vapor terreus salsi saporis, pro eo quod constat ex terreis partibus incensis. Incensionem autem operatur calor qui resolvit vaporem a terra. Quod autem sit vapor terreus salsi saporis, probatur ex eo quod contigit pluviam esse salsi saporis, idque accidit propter admixtionem terrei vaporis. Dicit ergo Aristoteles, vapores qui sunt in aere descendere inferius, et admisceri aquæ maris, eamque efficere salsam. Nam et similiter accidit in quibusdam locis terram fieri salsam, quæ prius dulcis erat, si vapor terreus et salsus, descendens ab aere incidat in eam: fitque sterilis terra illa propter salsuginem sibi advenientem, quæ prius sterilis non erat. Non tamen credendum est omnes vapores terreos qui sunt in aere, salsos esse, sed quosdam ex eis, eos scilicet qui fiunt ex majori incensione. Hujusmodi autem est vapor ex quo fit ventus meridianus, qui dicitur Auster, sive

parti del mondo ove stan le isole dei beati, dette i Campi Elisi, in sul confine dell' Occidente primaverile.

Quanto al vento che spira da nord, appellato Borea o Aquilone, anch' esso è di natura simigliante al Zefiro, tranne che più freddo. Riferisce ancora Mosè che il vento urente, cioè l' Austro, suscitò locuste, che distrussero ogni vegetazione in Egitto; ma soffiando poscia con veemenza il vento occidentale le risospinse nel mare. D' altronde sotto l' influsso di Austro non si generano solamente locuste, ma rane, topi e diverse specie di mosche: e, se molto abbia soffiato in primavera, dissecca ogni sorta di seminati che allora stanno in sul germogliare.

Avviene inoltre che il vapor terreo dell' atmosfera produce la manna, che insieme alla stessa rugiada cade sulle piante nelle ore mattinali, moltissima poi se ne trova in Arabia. Dico altresì che dai vapori terrei che dall' aria discendono a terra si producono tutte le sorte dei sapori che rinveniamo in essa, e tutte le cose che nascono da essa; e queste, anzi anco le varie specie di acque, acquistan sapidezza varia mediante le particelle terrose dei vapori che si precipitano dall' atmosfera.

Nothus: et similiter ventus Orientalis qui dicitur Eurus. Vapor enim ex quo fit ventus Occidentalis qui dicitur Zephyrus, fit ex mediocri incensione, et hunc saluberrimum esse Homerus affirmat, dicens eum originem habere in ea mundi parte, in qua sunt insulæ beatorum, quæ campi Elisii nominantur, suntque in fine Occidentis vernalis. Habet autem et ventus Septentrionalis qui dicitur Boreas, sive Aquilo, similem naturam Zephyro, excepto quod frigidior est eo. Refert quoque Moses, quod ventus urens, id est Auster, levavit locustas, quæ omnem herbam comederunt terræ Ægypti, flans autem postmodum ventus ab Occidente vehementissimus proiecit eas in mare. Non solum autem Austro flante accidit multas generari locustas, imo et ranas, et mures, et diversa muscarum genera. Qui si multum flaverit in vere, siccat omnia satorum genera quæ tunc germinant. Amplius autem accidit ex vapore terreo qui est in aere generari Manna, quod cum ipso rore cadit super frutices matutina hora, et plurimum in Arabia invenitur. Dico etiam quod ex terreis vaporibus qui ab aere in terram descendunt, fiunt omnia saporum genera

Avviene poi talfiata che il vapore è in parte aqueo, in parte terreo e dal medesimo si forma una nube vitrea, avente una sostanza simile a quella che apparve agli Ebrei nel deserto per anni quaranta, e che ora molte fiate fu riveduta. La medesima splendea di notte non di luce propria, ma perchè irradiata dalle stelle, siccome l' acqua in moto splende la notte non di propria, ma di estranea luce. Onde se non vi cade luce sovr'essa non appare più lucida.

Lo stesso bisogna ritenere delle altre cose qualsiensi che risplendono di notte e non di giorno; di tal fatta sono il legno putrefatto, le squame dei pesci, gli occhi ed altre cose, che hanno una certa umidità pellucida atta a dar luce mediante la minima irradiazione di luce esterna incidente.

Siccome adunque la manna che alimentò gli Ebrei nel deserto dell' Arabia aveva in sè molta parte terrea, ma eziandio alquanto di acqua, facendosi liquescente quando il Sole scaldavasi; così ancora la nuvola che li difendea dall'ardore del giorno pessedea parti terrose più delle altre nubi.

Può d'altronde circa la manna dubitarsi come potea cuocersi nella pentola, siccome riferisce Mosè, quando il calore del sole la liquefacea? Ed io fo osservare che molte cose

intra terram, fiuntuque ex eis omnia nascentia a terra, acciditque non solum nascentia a terra, imo etiam et varia aquarum genera varios habere sapores, ex hujusmodi terreis particulis vaporum descendentium ab aere in terram. Accidit autem quandoque vaporem esse aqueum et partim terreum, et ex hujusmodi vapore fieri nubem vitream habentem substantiam, cujusmodi fuit nubes quæ apparuit Hebraeis in deserto per XL *annos, et nunc multoties visa est. Lucebat autem de nocte non propria luce, sed quia irradiabatur a stellis de nocte, quemadmodum et aqua mota lucet de nocte, non quidem propria luce, sed extranea. Nam si nulla sit lux exterius, quæ in ipsam incidat, non videtur lucere. Quod et ipsum intelligere oportet de aliis quæcumque lucent de nocte, et non de die: hujusmodi autem est lignum putridum et piscium squammæ, et oculi, et alia quam plura. Habent enim hæc omnia in se humiditatem quandam perlucidam, quæ ex minima cuiuscumque exterioris lucis incidentia fit lucens. Quemadmodum igitur Manna qua aliti sunt Hebraei in deserto Arabiæ, plurimum habebat in se terræ, habebat etiam ali-*

se induriscono al molto calore e si liquefanno al poco, ciò che avviene nel torlo d'uovo. Così ancora nella manna. Anche i metalli si liquefanno al calore, e pure, se perseveri tuttavia quell' azione si rifanno duri, ovvero si calcinano. Tutte le cose quindi che si liquefanno all' azion calorifica possiedono nei propri pori dell' acqua congelata; sicchè subentrandovi il calore, la discioglie: se poi più a lungo vi permane fa evaporar l' acqua, rimanendo le sole parti terree, che diventano cenere. Ma avvegnachè i pori del metallo sono angustissimi, e per essi può penetrare il solo calore, conseguita che l' acqua non evapora facilmente pei pori dei metalli, onde questi con molta difficoltà possono ridursi in cenere. L'oro più che tutti gli altri ha porì strettissimi e perciò non è consumato dal fuoco.

Anche oggi apparisce la manna in molti luoghi, ma specialmente nell' Arabia in gran quantità, a testimonianza di Galeno. Giacchè il vapor terreo che cagiona la manna possiede particelle acquose, che, sprigionatene, far la rugiada, e la rimanente parte consolidata fa la manna[1], e da ciò avviene che questa insieme con quella cade nelle prime ore del mattino. La nube eziandio che appare splendida di notte

quantulum aquæ cum liquesceret incalescente Sole;ita quoque et nubes quæ ab æstu diei protegebat, habebat quidem plus terræ, quam cœteræ nubes.De Manna autem dubitari solet quomodo ut Moses refert, coquebatur in olla, quandoquidem liquescebat a calore Solis? Dico autem quaedam a multo calore inspissari, quantum dissolvuntur a levi calore, quod in vitello ovi accidere constat. Similiter autem et in Manna. Metalla quoque liquescunt ex calore, et tamen postmodum perseverante calore durescunt, aut calcinantur. Quæcumque igitur liquescunt ex calore, aquam habent congelatam in poris suis; subintrans igitur calor, aquam in poris congelatam liquefacit.

Qui si perseveraverit diutius, facit aquam exire per vaporem, remanentibus terreis particulis, ex quibus fit cinis. Sed quia pori metalli angustissimi sunt, per quos solus ignis subintrare potest, inde est quod aqua non facile evaporat per poros metallorum, et ideo metallum non facile potest incinerari. Aurum autem præ cæteris constrictissimos habet poros, ideoque non consumitur ab igne. Apparet autem et nunc Manna multis in locis,

costa di acqua e terra, essendo di sostanza vitrea, e di più ha in se inerente il calore che la rende leggiera; nella qual forma apparve dapprima agli Ebrei sulla vetta del monte Sinai, preceduta da piogge, lampi e tuoni; giacchè sprigionate le parti acquee, da cui venne la pioggia, la nuvola si consolidò in sostanza vitrea. Lo spirito igneo poi, da cui furon prodotti i lampi, inerendo, e poscia incorporandosi colla nuvola, la rese leggiera, siccome molti affermano che fosse la sostanza lunare. Aggiungono anzi che non solo la luna, ma altresì tutte le stelle constino di una consimile sostanza, ma che alcune possiedano maggior copia di fuoco, altre di terra; ed Aristotile vuol provare che il corpo etereo, di che son fatte le stelle, sia tutt'altro che terra, e fuoco ed acqua ed aria, la quale opinione fu da noi rigettata.

Quel che abbiam detto circa la nube che diviene lucida per la estrazione delle parti acquose è da osservarsi altresì nell'occhio. L'occhio fino dalla sua prima formazione è di maggior volume, contenendo molta acqua, ma, a seconda che questa si consuma, divien più solido e più piccolo. Allo incontro siccome la nube lucida contiene in se poco fuoco, così similmente l'occhio; giacchè questo la notte risplende

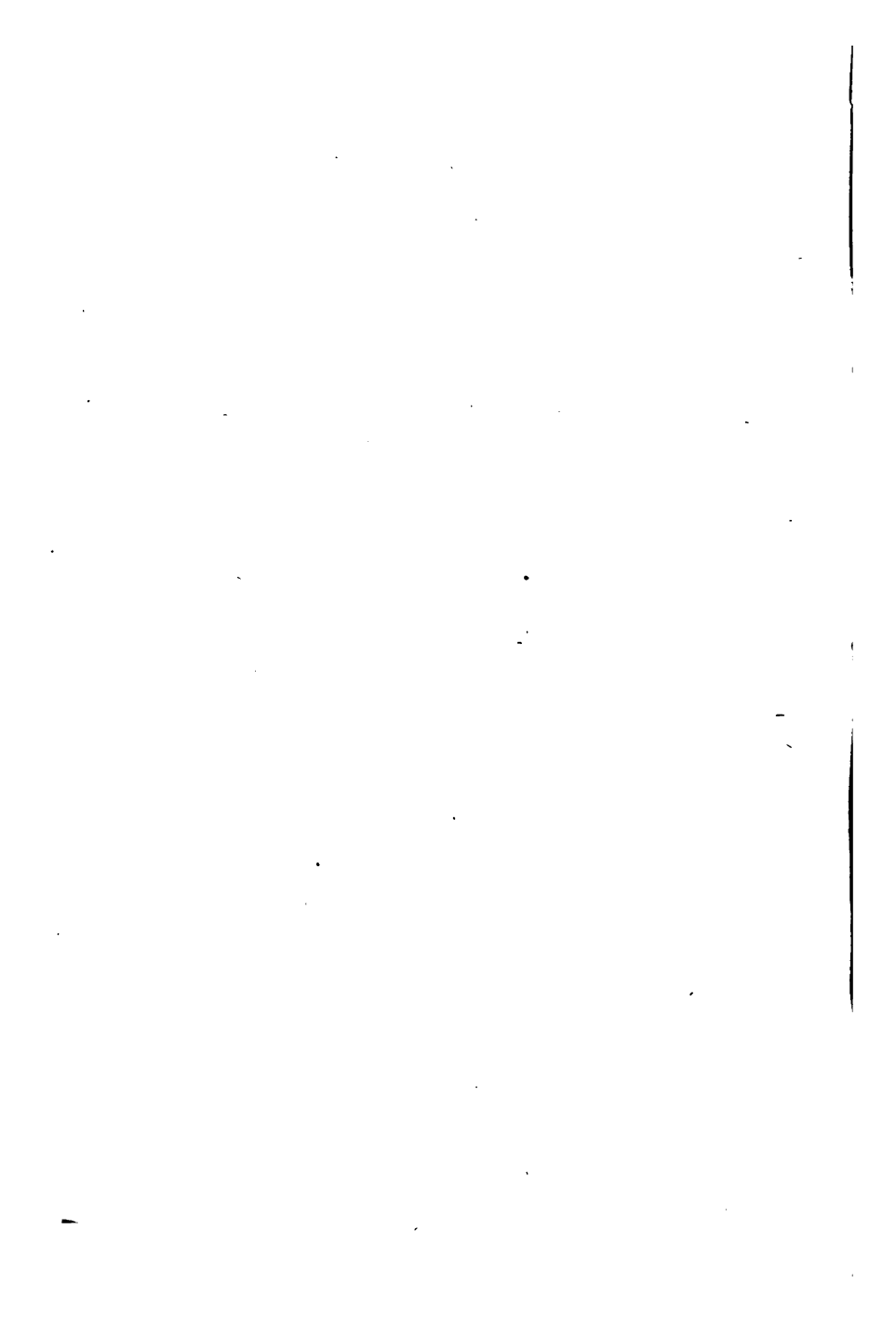
sed plurimum in Arabia, teste Galeno. Habet autem terreus vapor, ex quo fit Manna, aqueas particulas, quæ ab eo expressae efficiunt rorem, residuo solidato in Manna et inde est quod cum ipso rore manna cadit matutina hora. Nubes quoque splendida quæ de nocte videtur lucere, constat ex aqua et terra, cum sit vitreæ substantiæ et insuper habet in se ignem ipsam reddentem levem, cujusmodi primo apparuit Hebræis in vertice montis Synai præcedentibus pluviis, et coruscationibus et tonitruis. Expressis enim aqueis partibus, ex quibus facta est pluvia, solidata est nubes in substantiam vitream. Spiritus quoque igneus ex quo facta est coruscatio, postmodum insertus et incorporatus nubi, eam fecit levem, cujusmodi etiam ajunt plerique esse corpus Lunæ. Addunt etiam non solum lunam, imo etiam et stellas omnes hujusmodi habere substantiam, sed quasdam plus habere ignis, et quasdam plus terræ, ut Aristoteles probans aethereum corpus ex quo sunt stellæ, esse aliud omnino a terra, et igne, et aqua, et aere, quod quidem a nobis improbatum est alias. Ejus autem quod diximus, nubem lucidam fieri aquaearum partium expressione, simile est videre in oculo. Oculus enim a sua prima

di luce propria, ma poco; moltissimo d'altronde per luce estriaseca; sebbene poco incidente in esso. Conviene inoltre che il corpo suscettibile di luce esteriore sia umido per l'acque e solido per la terra, per non divenire diafano; avvegnacchè il corpo diafano riceve la luce, ma non la ritiene.

Siccome poi i vapori atmosferici hanno diversa costituzione mediante la terra, l'acqua ed il fuoco, lo stesso dee dirsi dei vapori mediterranei. Giacchè dai vapori aquei che stanno entro terra si formano i metalli e dai terrei le diverse specie di pietra; e però i metalli si liquefanno al fuoco, costando di acqua; non però le pietre costando di terra.

Le pietre preziose finalmente, ritrovandosi tra le commessure dei sassi si formano per vero dal vapore terreo, che di tratto in tratto s'incontra tra le fenditure degli strati lapidei, e questo contiene talune parti ignee ovvero aquee che costituiscono il colore ed il peso. Il vapore eziandio da cui derivano i metalli, ancorchè fosse aqueo, pure contiene elementi terrei e ignei da cui nasce il colore e il peso di essi.

sui formatione majoris est quantitatis, multam habens aquam, qua paulatim consumpta, solidior fit oculus, ac multo minor. Rursus autem, quemadmodum nubes lucida modicum habet in se ignis, ita similiter et oculus. Lucet enim oculus de nocte propria luce, sed parum, lucet autem plurimum ab externa luce quantumcumque parum in eum incidente. Oportet autem id quod exterioris lucis susceptibile est, humidum esse ex aqua, et solidum ex terra, ne sit trasparens. Quod enim trasparens est, recipit quidem lucem, sed eam in se non retinet. Quemadmodum autem vapores qui sunt in aere, diversas habent constitutiones ex terra, et aqua, et igne, ita similiter et vapores qui sunt intra terram. Nam ex aqueis vaporibus, qui sunt intra terram, fiunt metalla, et ex terreis vaporibus fiunt diversa lapidum genera, unde et metalla liquefiunt ab igne cum sint ex aqua, lapides autem non liquefiunt cum sint ex terra. Lapides autem preciosi cum reperiantur in commixturis saxorum, fiunt quidem ex vapore terreo, qui paulatim in rimis lapidum colligitur, habetque hujusmodi vapor terreus aliquas igneas, aut aqueas partes, quæ colorem et pondus constituunt. Vapor quoque ex quo fiunt metalla, licet sit aqueus, habet tamen in se aliquas partes terreas et igneas, ex quibus fit calor et pondus mettallorum.

DEL SITO DELLA TERRA

DEL SITO DELLA TERRA

Essendo con Federico, e rimirando la tabella sulla quale è ritratto il Mare Mediterraneo, con una parte dell'Oceano Occidentale, e di cui usano i naviganti del nostro tempo, cominciò questo valentuomo, almirante della flotta del re suo fratello, a discorrere molte cose del sito dell' orbe, e della natura de' venti, nonchè dell' arte nautica, con farvi su molte emende e cambiamenti, avendo egli trascorso una gran parte dell' orbe, sicchè di lui possiamo dire davvero

Che vide i costumi e le città di assai genti.

Le restanti notizie egli poi attinse o dalla storia, o dal racconto di quei che accostaronsi a quei luoghi, di guisa che è più noto a lui tutto l' orbe, che non sia a Pontano il bosco di Anzio, o a te Mergellina, o al nostro Valla il suo pensile giardino, o a me la mia villetta di Trepuzzi.

Vi erano per caso presenti l' Acquaviva, ed il conte di

Cum essemus apud Federicum, spectaremusque tabellam illam in qua mediterraneum mare depictum est, cum parte occidui Oceani, qua utuntur nostri temporis navigantes, coepit haeros ipse praefectus regiae fraternae classis, multa de orbis situ, deque ventorum natura, de nautica arte disserere, multa emendare, multa mutare, quoniam ipse magnam partem orbis peragravit, de quo vere possumus dicere,

Qui mores hominum multorum vidit et urbes.

Caetera vero, aut ex historia, aut ex relatu aliorum qui eo accessere cognovit, adeo ut notior sit illi totus terrarum orbis, quam aut Pontano Antinianei saltus, aut tibi Mergelline, aut

Potenza, anime candide ed illustri uomini, di purissima vita, ed osservantissimi della religione di Cristo, ed a dovizia adorni di sacre e profane lettere, come ei chiamano le arti liberali. Diversi ragionari si tennero in quell' adunanza. Finalmente non so chi di noi risalendo a' primordi delle cose, riferiva le parole del divino Platone, e d'altri filosofi. Asseriscono in fatti che or sono molti secoli e millení l' Oceano, rotte le montagne di Calpe e di Abila, per lo stretto di Ercole avesse invaso le regioni che occupa di presente il mare denominato Interno, nostro, o Mediterraneo, con grande impeto sino alle foci del Nilo, ed al golfo di Lajazzo; di là penetrasse nell' Egeo, nella Propontide, e nell' Eusino sin dentro alla palude Meotide: adducendo a prova che ciò fosse seguito con grande urto e resistenza de' continenti, gli stretti pur sì numerosi che appellano bosfori e traghetti. Pensano che le isole fossero le parti della terra più prominenti, che l' acqua non potè aggiungere, e che avesse assorbito l' intero Egitto, creduto di nuova e recente formazione (come disse Alessandro Afrodisiense insigne interpetre di Aristotile) regione da Erodoto chiamata *dono del fiume*, come se a mente di essi si fosse

Vallae nostro pensilis hortulus, aut mihi Triputeana villula mea. Aderant forte Aquevivus, et comes Potentiae, animae candidae et viri illustres, purissimis moribus et Christianae religionis cultores observantissimi, divinarum et secularium literarum (sic enim ipsi liberales artes appellant) peritissimi. Varii in illo coetu habiti sunt sermones. Tandem nescio quis nostrum altius repetens primordia rerum, referebat verba divini Platonis, et aliorum philosophorum. Dicunt enim ante multa sæcula, et multa millia annorum, Oceanum irrupisse, ruptis montibus Calpe, et Abyla, per Herculeum fretum in ea loca quae nunc occupat internum aut nostrum, aut Mediterraneum vocatum mare, magnoque impetu usque ad ostia Nili et ad Issicum sinum: inde in Aegeum et Propontidem et Euxinum, usque ad intima Moeotidis penetrasse: quod magna vi, et invitis terris factum fuisse, testes adhibent tot angustias, quas bosphoros aut porthmos appellant. Insulas putant esse editiores partes terrae, quas aqua attingere non potuit, totamque Ægyptum absorbuisse, quam recentem et novam putant (ut ait Alexander Aphrod. Aristotelis

composta dal cumularsi le arene per tanti secoli portate dal crescere e dilagare del Nilo. Se narrano il vero, quanti popoli, quante città è da credere che siensi distrutte in un eccidio, in un'alluvione sola? Ma mi sia dato o buon Accio parlare un po' teco in disparte. Non so se maggiore saria stato per allora il danno se ci avesse colto tutti il finimondo. Che farci qui? A che stentare tra malanni la vita? Aggiungono che fuori le colonne di Ercole siavi stata l'isola Atlantide di gran circuito, e che l' abbia inghiottita l' Oceano. Ed altri portano avviso, che non fossero che monti e rialti di codesta isola, quelle che all'età nostra i re di Occidente ritrovarono. Uomini valorosi, e di memoria assai degni, benemeriti di noi e della posterità osarono affidarsi ad ignoto pelago, e sconfinato, baldi di penetrare questo non so che dell' inane e vasta natura. Ne appresero in nessun luogo mancare abitatori, tanta cura si diè di noi la natura, comune madre. Bravi due volte Voi che vi pericolaste in una impresa sì grande e memorabile. Ma non so dire se volse in pro alle genti che discopriste: genti davvero fortunate ed, al dire di Orazio, « isole de' beati, contente di lor cose, viventi i loro secoli aurei. » Ho tema solo che mentre

egregius interpres) eamque regionem donum fluminis appellat Herodotus tanquam ex fluxu et incremento Nili aggregatam ex arenis per tot innumerabilia secula, ut ipsi autumant a flumine advectis. Si verum narrant, quot putandum est populos, quot urbes uno excidio, una illuvione deletas? Sed fas sit mihi, o bono Acci, tecum, remotis arbitris, loqui. Nescio an majore in damno, ut Plinius ait, fuerit, si omnes tunc una perissemus. Quid hic facimus? Quid vitam inter tot aerumnas trahimus? Addunt extra Herculis columnas insulam fuisse Athlantidem magni ambitus, quam Oceanus absorbuit. Hujus insulae quidam putant fuisse montes et editiora loca, eas insulas, quas nostra aetate Occidentis reges repererunt. Macti virtute viri, et memoratu dignissimi, de nobis et posteris benemeriti, ausi se credere ignoto et infinito pelago, ausi penetrare illud, nescio quid vastum et inane naturae. Docuerunt nos nihil esse usquam quod hominibus careat. Tanta de nobis naturae omnium parenti cura fuit. O macti iterum atque iterum virtute viri, facinus ausi magnum et memorabile. Sed nescio an gentibus quas reperistis in bonum ces-

argomentate trarle a maggiore cultura, e pensate d' apportare loro religioni, leggi, svariate arti, e squisite vivande, e tutt' altro senza di cui più lieta andrebbe la vita, inoculiate insieme in esse i nostri vizi, le tirannie, i fumi degli onori, delle magistrature, delle ambizioni, dell' armeggiare; e macchinar guerre, servitù, litigi, gli enimma de' codici, e le inestricabili ambiguità, che si piegano a dritta od a manca per un vil baiocco, la smisurata voglia del possedere, le piratesche incursioni, il crudo schiavaggio, ed i corpi condannati al banco de' remiganti senza posare, i ladronecci, i brogli, i sacrilegi, le usure, le bische, ed i dadi di falso conio, la mercatura fallace, la scherma de' duelli, l' efferatezza, l' inumanità, il dar di mano e ferire per un nonnulla, ed uccidere per lieve offesa, le fattuccherie, i filtri, i veleni, le superstizioni, la medicina che impera su i corpi, e presa in uggia anzi perciò, i belletti d' ammaliare, le merci esportate dall' altro mondo per ammazzare la gente, e adulterate, lo scialare in ogni cosa, il vino, le leccornìe, le libidini, gli amori, gli adulterii, i lenocinii, le danze, le ghitarre, le flebili canzoni de' vagheggini, i lisci, i profumi le vesti ricamate dorate e inargentate,

sit. Vere fortunatae gentes et (ut ait Horatius) Beatorum insulae, suis contentae rebus, aurea vivebant secula.

Vereor ne dum vos ad cultiorem vitam illos ducere creditis, dum religiones, dum leges, dum varias artes, dum compositos cibos, caeteraque sine quibus beatior esset vita, afferre curatis, ingeratis simul et nostra vitia, tyrannides, honores, magistratus, ambitiones, arma, et machinamenta bellica, servitutes, lites legum aenigmata, et inexplicabiles perplexitates, et in alterutram partem pro vili numismate versatiles, immensam habendi cupiditatem, piraticas incursiones, dira servitia, et ad perpetua transtra damnata corpora, furta, peculatus, sacrilegia, foenora, aleas, et falsos talos, fallacem mercaturam, artem gladiatoriam, crudelitatem, immanitatem, tam promptas ad feriendum manus, et pro parva injuria, homicidia, magicas illusiones, veneficia, venena, superstitiones, et ipsam humanis corporibus imperiosam, imo invisam medicinam, praestigiosas pigmentariorum mixturas, et in neces mortalium ex alio mundo delatas, et adulteratas merces, omnis generis luxuriam, vinum, compositas

di seta, di porpora, vergheggiate, ondate, recate d' Armenia a vedere altro mondo, le clamidi a manicotto e fluttuanti, i varii fregi di ornare la testa, cappelli, scialli, mantelline, le frangie, i guardinfanti (giacchè così piace denominare alcuni abiti a cerchio e ben larghi i quali mi pajono come tende, e di cui le donne possono cingersi, vestirsi non già) le nuove mode d' abbigliarsi, che addimostrano la volubilità del nostro cervello, gli anelli, i braccialetti, i monili, le collane, gli ornamenti, le gioie che ostentano ricchezza in una opulenta povertà, in pubblico il lusso, in casa la miseria, le parrucche a celar la canizie, l'impiastricciarsi i capelli, le chiome lasciate lunghe, madide, e scorrenti sul collo, i nei artefatti sul volto imbiancato, la biacca e il carminio, allettamenti a voluttà, e fomiti a libidine, la vanità, la procacità, l' arroganza, la vanterìa, l'audacia, il motteggio sfrenato, lo spudorato piaggiare chi ne sia preso, i mendaci sfacciati e non puniti, e frodi, ed inganni, e scelleratezze e spergiuri, e infingimenti; odii, detrazioni, moìne, nefande ed empie bestemmie contro gli Dei immortali, le diffamazioni, le rapine, il saccheggio delle campagne, i diroccamenti delle

dapes, libidines, amores, adulteria, lenocinia, choreas, lyras, flebiles cantiones amantium, unguenta, suffimenta, vestes pictas, auro atque argento rigentes, sericas, purpureas, virgulatas, undulatas, ex Armenia advectas, alterum orbem visuras, clamides manicatas et undulatas, varia redimicula, mitras, stolas, palliola, fimbrias, cycladas (sic enim placet appellare rotundas et spatiosas vestes, quae mihi tentoria videntur, et quibus circumdatae sunt non vestitae foeminae), quotidie nova indumentorum genera, inconstantiam mentis nostrae monstrantia, annulos, armillas, monilia, torques, murenulas, gemmas, ostentationem divitiarum in opulenta egestate, in publico opes, domi miseram paupertatem, alienas comas ad celandam caniciem, capillorum tincturas, promissos et madidos, et molliter per colla fluentes crines, fictos nevos in candidata facie, cerussam et purpurissum, illecebras voluptatis, et irritamenta libidinis, vanitatem, procacitatem, arrogantiam, jactantiam, audaciam, perditam dicacitatem, impudentes captatorum assentationes, et aperta, et impunita mendacia, fraudes, dolos, scelera, perjuria, si-

città, i sovvertimenti de' regni, tutte cose che quella gente avventurata ancor non avea imparato. Nè mancherà tra quella tanto numerosa alcuno, che per naturale suo lume (avvegnachè in fin delle fini son uomini) non riconosca che da stranieri non tanto s' accresca la buona civiltà quanto anzi si corrompa, e che deplorando la sua gente non abbia a dire: « Felice ah! troppo felice se straniere navi non avessero pur tocchi i nostri lidi! »

Tra cotesti parlari l' Acquaviva, parendogli che siffatti filosofemi ripugnassero alla ortodossìa, si fe a discorrere, se mi ricorda, così. Crederei che sienvi alcune parti della terra, cui l'acqua inondò, altre però che prima erano state coperte dall' acqua, ora sieno nell' asciutto, siccome alcune che or sono isole, ma un dì non furono, e taluni continenti. É vero il detto: « dove ora è mare, una fiata fu asciutto, e dove asciutto un dì mare.» Onde Alessandro commentando la *Meteorologia* di Aristotile, significò: « che le parti del globo non sono costituite in modo, che le bagnate d' umore perdurino tali, e le aride aride sempre, ma cambiarsi, ed inaridirsi le umide, ed inumidirsi dai fiumi le asciutte. » Il che si può scorgere di leggieri, in

multates, odia, detractiones, adulationes, nefanda verba, et profana in Deos immortales, convitia, rapinas provinciarum, agrorum depopulationes, urbium direptiones, regnorum eversiones, quae omnia fortunata gens nondum noverat. Nec deerit in tam magno populo aliquis, cui a natura ingenii lumen insitum sit (homines enim sunt) cognoscatque ab externis non tam cultos mores, quam depravatos, deploransque gentem suam, dicat :

Felix heu nimium felix, si litora tantum
Externae nunquam tetigissent nostra carinae.

Inter hos sermones Aquevivus, quia ea dogmata philosophorum videbantur orthodoxae fidei pugnare, in hunc modum (si bene memini) locutus est. Ego aliquas esse partes terrae crediderim, quas aqua inundavit, aliquas contra, quae opertae ante fuerant aqua, nunc siccas esse, ut sunt insulae quaedam, quae ante non fuerant, et aliquae partes continentis, verumque esse quod dicunt: Ubi mare nunc est, olim arida: ubi nunc arida, olim mare fuit. Unde Alexander in Meteora Aristotelis inquit :

più luoghi, come nel seno di Baja, e sulle spiagge di Venezia. Che alcuna parte di Egitto un tempo fosse stata mare, al dir d' Aristotile, si dee credere pur troppo. Perciocchè il Nilo trasporta di continuo una colluvie di arena, e di belletta. Ma quante son mai queste parti di mare? Non è strano che il mare se perde terreno in un luogo lo racquisti altrove. Questo freno Dio Ott. Mass. ha posto agli elementi, che si contemperino insieme e dispongano, e con certa legge si stabiliscano e compensino. « Che le sostanze algide abbiano attrazione colle calofiriche, le umide colle asciutte. »

Non altrimenti che in un corpo sano si equilibrano con data misura e proporzione quattro umori. Questa legge pose Dio fabbro dell'universo: congregò le acque che sono sotto la volta del cielo in un sito, e ne venne la terraferma dal loro ritrarsi. Segnò al mare il suo limite, e fece ai flutti comando di non oltrepassarlo. Elevava il firmamento, e librava le scaturigini delle acque. Statuì le fondamenta telluriche, e circonvallò gli abissi. Il fuoco si ebbe il più eminente luogo: l' aria prossimamente a lui: dipoi l' acqua: infima la terra che si mostra allo scoperto per quanto non

« non ita constitutae sunt partes terrae, ut humentes et aridae sic semper perdurent; sed mutari ait, et humentes siccari, et siccas a fluminibus humectari. » Hoc videre promptum est, in multis terrae partibus, ut in sinu Bajano, et in litoribus Venetiarum. Ægypti quoque aliquam partem mare quondam fuisse (ut Aristoteles ait) credendum est. Nam Nilus continue arenarum, pinguisque limi colluvionem defert. Sed hae quotae partes terrarum sunt? Non est inconveniens quod si quid hic mare perdit, aliunde repetat. Hic modus est elementis a Deo Opt. M. datus, ut ipsa invicem se contemperent atque disponant, et certa lege stabiliant, et compensent.

Frigida convenient calidis, humentia siccis.

Non secus ac in corpore sano quatuor humores certa proportione mensuraque constant. Hanc legem dedit opifex rerum Deus: Congregavit aquas, quae sub coelo sunt, in locum unum, et apparuit arida. Circumdavit mari terminum suum, et legem posuit aquis, ne transirent fines suos. Æthera firmabat sursum, et libravit fontes aquarum. Appendit fundamenta terrae et certa lege et gyro vallavit abyssos. Ignis supremum locum obtinuit:

è dall' acqua ingombra. Questi due elementi, siccome a Dio piacque, occupano insieme delle regioni frastagliate, e contermini. Dove la terra soprasta, l' acqua inonda: perocchè, al dire di Aristotile, è l'acqua che appiana le irregolarità del suolo. Che poi i Pirenei, le Alpi, l'Ato, Rodope, i Cerauni, il Tauro, o il Caucaso sieno stati, o sien per essere maremma, le sono fantasticherie di poeti e filosofanti. Dalla cosmogonia a noi si conta appena l'elasso di settemila anni: e comechè essi affermino l'eternità del tempo, e s'ingegnino provarlo con alcune ragioni fisiche, breve nullameno è il tempo di che abbiamo notizia mercè le storie di Egizii, Giudei e Greci. Le cose nella storia de' Greci troppo antiche, è omai indubitato che sieno favole, tra cui quella antichissima, che Ercole, dopo aver sostenuto il cielo cogli omeri, aprisse all' Oceano un varco perchè passasse entro terra traverso Calpe ed Abila, or dette colonne d'Ercole. Certamente se in così breve età onde abbiamo ricordi, tanti cataclismi accaddero, saria mestieri che a dì nostri, ed a quei de' nostri padri ed avi qualche mutazione notevole avessimo pur ravvisata. Ma i prodigi ch'ei narrano li leggiamo sì, non li vediamo.

aer illi proximus est: inde aqua; infima terra est, quae tantum patet, quantum ab aquis non obruitur. Haec duo elementa, ut a Deo institutum est, intermixtas habent regiones et consitas. Ubi terra supereminet, aqua inundat: aqua enim, ut ait Aristoteles, replet terrae irregularitates. Quod vero Pyrenei montes, aut Alpes, aut Athos, aut Rhodope, aut Ceraunii, aut Taurus, aut Caucasus, mare unquam fuerint, aut futuri sint, figmenta videntur poetarum, aut philosophorum sententiae. Nos a condito aevo vix septem millia annorum numeramus, et quamvis illi aeternitatem temporis affirment, et physicis quibusdam rationibus se probare credant, breve tamen est tempus, cujus per historias Ægyptiorum, Judeorum, et Graecorum notitiam habemus. Quae nimis vetera sunt in Graecorum historia, constat esse fabulosa, inter quae, et haec antiquissima fabula. Ajunt Herculem postquam coelum substinuit humeris, fecisse Oceano viam, ut terras permearet inter Calpen, et Abylam, quas Herculis columnas appellant. Profecto si tam magnae mutationes in tam brevi tempore cujus nos habemus commentaria, factae sunt, necesse

Allora il conte di Potenza a scaldarsi un po', e dire: se il mare inghiottì tante terre, rompendo i monti a mo' di argini, ed apertosi un valico, cambiò sì di repente l' aspetto dell' orbe, e tutto quello ch' or è Mediterraneo, fu continente, mi dicano dove stavano accolti in un punto fiumi sì vasti? Se, come garba ad Aristotile, nè il Tanai, nè il Nilo ebbero sempre corso, ma erano steppe, netampoco è verisimile che in quel torno la terra mancasse de' fiumi. L'Eusino ricetta grandissimi e moltissimi fiumi, onde è un mare meno salsugginoso, e non appare che abbia riflussi. Perocchè scorre mai sempre nella Propontide, e di là nell' Egeo, sebbene di sotto abbia segreti sbocchi. Nel Mediterraneo si scaricano daperdonde fiumi smisurati. Onde sì gran copia di acque, o era mare dovunque cerchiato da terre, come l' Ircano, o dovea aver suo tragitto nell' Oceano, come quello ch' è il gran serbatoio delle acque, ossivvero, come taluni filosofi credettero, colà dove l' universa natura ebbe il suo primo essere. E pertanto l' Oceano non inondò sì presto i continenti, nè furon tali i luoghi che il Mediterraneo occupa di presente. Il perchè, o debbon essi affermare che altro era l' aspetto dell' universo in quell' èra, o che allora non vi a-

est, ut in nostra patruumque, avorumque nostrorum aetate, notabiles quasdam mutationes sentiamus. Haec miracula, quae ipsi narrant, legimus, non videmus. Tum Comes Potentiae aliquantulum excandescens, sic ait. Si tot terras, ruptis montibus tanquam aggeribus, mare absorbuit, atque aperto ostio; tam subito orbis faciem mutavit, totumque quod Internum mare nunc est terra fuit, dicant mihi quo se recipiebant eo tempore tam magna flumina? Si (ut Aristoteli placet) neque Tanais, neque Nilus semper fluxerunt, sed erat siccus locus, neque simile veri est eo tempore terram fluminibus caruisse. Euxinus maxima et plurima recipit flumina, unde et minus salsum mare est et non habet manifestos refluxus. Semper enim in Propontidem, atque inde in Aegeum fluit, quamvis subtus habeat occultos refluxus. Fluunt et undique in Mediterraneum mare immensa flumina. Tanta igitur multitudo aquarum, aut mare erat undique terris circumseptum ut Hircanum, aut in Oceanum, tanquam in potissimum aquarum locum, vel (ut nonnulli Philosophi putaverunt) in commune rerum omnium principium, viam habere debebat. Non i-

vea i monti ed i fiumi, che or sono: o che poi si creino qualche altro portento.

E l'Acquaviva qui a ripigliare: se si concede ad essi l'eternità del mondo, non sarebbe più verisimile dargli *ab eterno* quella postura che or tiene, anzichè pretendere che tutti i monti e la terra tutta si avvallassero nel mare, e che nuovi monti, e terre si formassero? Si guardi al cielo, vedremo le stelle di Orione, di Arturo, delle Plejadi, delle due Orse, serbare tra loro sempre le distanze medesime. Sempre eguale è la figura di quella macchia che scorgiamo nel pianeta lunare. Il cerchio della via lattea non si sposta una sol volta. Diranno, le cose di là sono eternali, quelle di quaggiù corruttibili. Gli elementi hanno sempre una cotal propensione a tramutarsi un nell' altro; dalla terra vien l'acqua, da questa quella; dall' aere il fuoco, dal fuoco l'aere. Di che avviene che la terra, quantunque di per se si regga tra suoi confini, e non sia fluida e mobile, come gli altri elementi, non mantenga la stessa giacitura, e proporzionalità all' universo, e permanenza. La natura si dà pensiero che qualche parte del globo sia terra perchè provvegga alla vita animale, che sia questa o quella poi non

gitur Oceanus tam subito ingressus est terras, nec quae nunc Internum mare possidet, loca arida fuere. Oportet ergo, ut aut aliam dicant fuisse tunc universi faciem, aut montes et flumina, quae nunc sunt, eo tempore non fuisse, aut aliquod aliud portentum confingunt. Rursus Aquevivus inquit: si concedatur illis æternitas mundi, non verisimilius esset ponere ipsum ab aeterno fuisse in eo situ, in quo nunc est, quam ut dicant totos montes, totamque aridam abire in mare, et rursus alios montes, et aliam aridam fieri? Intueamur coelum, videbimus stellas Orionis, Arcturi, Plejadum, Plaustri easdem inter se semper servare distantias. Illius maculae, quae est in corpore Lunae semper eadem est figura. Lactei circuli nunquam mutatur semita. Dicent, sed illa aeterna sunt, haec corruptibilia. Elementa hunc habent morem, ut unum in aliud saepe transmutetur: ex terra, aqua fit, ex aqua, terra: ex aere, ignis: ex igne aer. Unde fit ut terra quae, quamvis sola suis terminis continetur, nec ut caetera elementa fluida, et mobilis est, non eundem situm, proportionemque servet ad ordinem universi, aeternitatemque. Cu-

cale. Concessa perciò l' eternità del cosmo, convien dire che monti, fiumi, isole, e i mari stessi infinite volte siensi prodotti, e distrutti. Ondechè dopo un certo lungo spazio di tempo, non esista pur una sola particella del fuoco, aere, acqua e terra che or sono, quantunque gli elementi sieno per rimanere gli stessi sempre. Vediamo inoltre ogni dì che i fiumi e le piogge tant' arena adunano in mare, ed i monti comechè altissimi poco a poco così decrescono, che un dì avverrà, se non si dissolveranno o sieno per franare a cagione di tremuoto o di altro subisso, che dove or sono monti più non sussistano. Epperò non male a proposito Anassagora di Clazomene filosofo interrogato, se le montagne di Tessaglia diverrebbero una volta mare, certo disse, se il tempo non sia per venir manco. E ne adducon per segno, che in alcuni siti remoti dal mare, si sono assai oggetti rinvenuti che dimostrano quivi una volta esservi stato il mare. Io ritorco contro i loro autori queste ragioni medesime. Concedo che gli elementi sieno per loro generativi e corruttibili, ma però che conservino perpetuamente que' termini, che da principio, o com' ei presumono, *ab eterno* Dio prefisse. Perchè a natura è più agevole, dove

ra est naturae aliquam esse partem terrae aridam ad vitae animantium, sed non hanc, aut illam. Concessa igitur Mundi aeternitate, oportet, et generari, et corrumpi infinities montes, flumina, insulas, et ipsa maria. Itaque fore, ut post certam temporis magnam periodum, nulla sit partium, quae nunc sunt, ignis, aeris, aquae, terrae, quamvis eadem elementa semper mansura sint. Videmus praeterea quotidie flumina, et pluvias tantam arenam in mare congerere, et sic paulatim montes, quamvis altissimi sint, decrescere; futurum esse, si non corrumperentur, aut per terremotus, aut per terrae hiatus residerent, ut ubi nunc sunt montes, nulli sint. Unde non incongrue Anaxagoras Clazomenius Philosophus interrogatus, an Thessaliae montes mare esset aliquando futuri, sane inquit, nisi tempus defecerit. Hujus signum esse dicunt, quod in locis quibusdam a mari remotis multa inventa sunt, quae ibi mare aliquando fuisse demonstrant. Ego easdem rationes in suos auctores retorqueo. Concedo elementa inter se generabilia, et corruptibilia, sed eos terminos, quos ab initio, vel (ut ipsi volunt) ab aeterno posuit

ora sia terra, serbarla, che produrne altrove una nuova. Più agevole che si conservino i monti dove or sono mercè la continua soprapposizione, anzichè ne nascano altrove de' nuovi.

I riflussi delle acque tolgono ognora qual cosa alla terra, molte sue parti traendo in mare. E la terra alla sua volta riceve ognora nel suo grembo le piove, e le nevi, e per così dire, le matura nelle sue viscere. È risaputo che l' acqua si genera dalla terra: del pari la terra dall' acqua, e forse quella ch' entra nel mare si corrompe perchè in luogo non suo; i monti poi e la terra stessa quanto perdono per il riflusso delle acque, o per altra cagione deleterica qual si fosse, dacchè corruttibile è pure la terra, tanto per la propria conservazione dagli altri elementi riacquistano. Vediamo in egual maniera dall' aere formarsi l' acqua, di che nascono tanti fiumi: dall' acqua levarsi l' aria ne' vapori, e ridiscendere in terra. Onde succede, che il mare stesso nè cresca oltre misura, nè scemi, nè muti i confini che dalla prima creazione Dio provvidente gl' indisse. Cosí pure gli altri elementi (perciocchè sono connessi tra loro con una costante armonia talchè dallo scambievole e reciproco tramutarsi, per

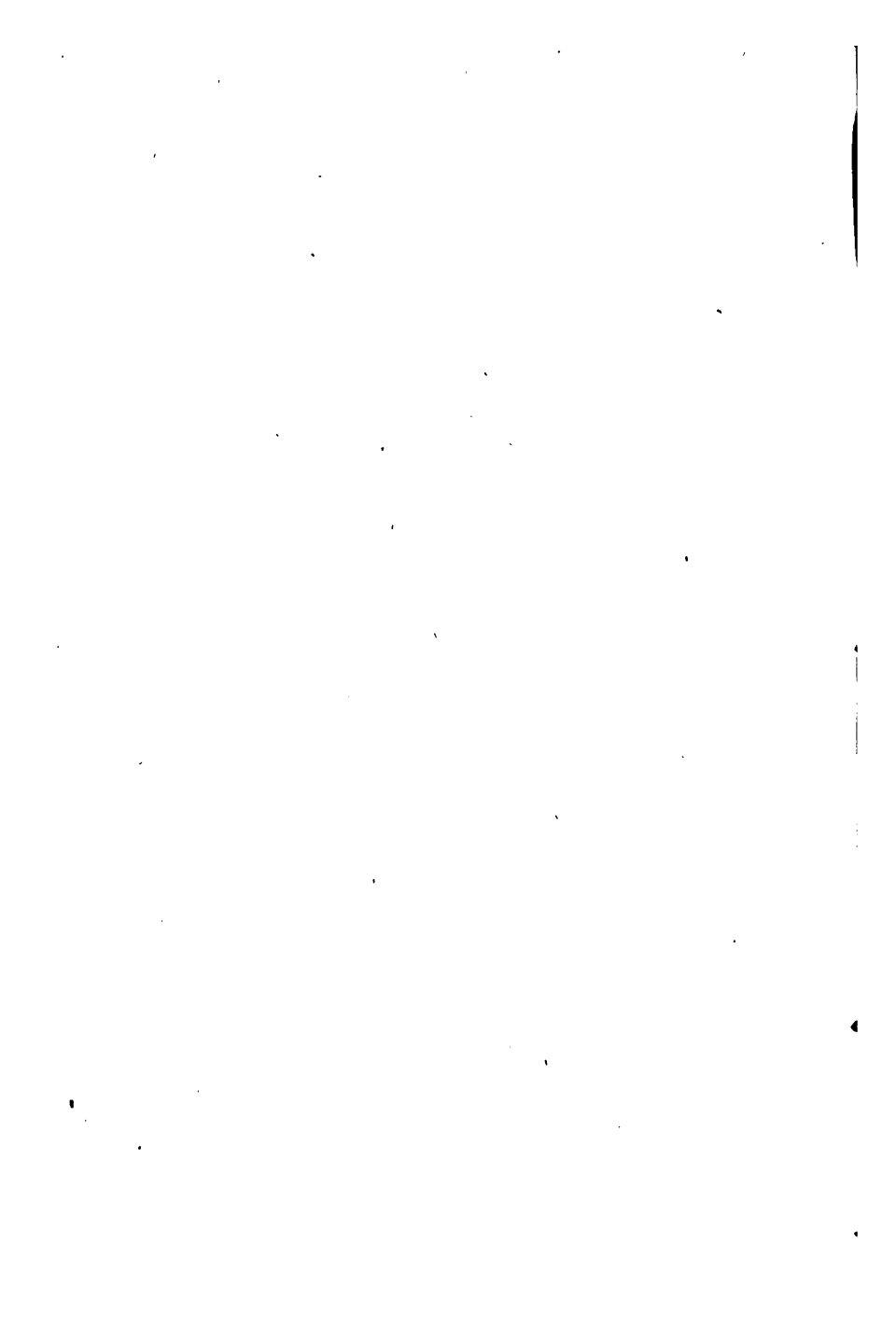
Deus, semper obtinere. Facilius enim est naturae, hic ubi nunc est aridam conservare, quam aliam alibi efferre. Facilius ubi nunc sunt per continuam appositionem montes servantur, quam ut alibi alii generentur. Aquarum defluxus semper terrae aliquid surripiunt, et in mare multas partes terrae devehunt. Contra semper terra imbres, nivesque suscipit, et (ut ita dicam) intra se concoquit. Ex terra costat aquam fieri: similiter ex aqua terram et fortasse quae mare ingreditur, ut in peregrino sibi non nativo loco corrumpitur : montes vero, atque ipsa arida, quantum ex defluxo aquarum, vel ex quavis alia corruptione (corruptibilis enim est) terra deperdit, tantum sibi in sui conservationem vendicat ex aliis elementis. Similiter videmus ex aere aquam fieri, unde originem trahunt tot flumina : ex aqua aerem ipsumque in vapores elevari, rursumque in terram descendere. Unde fit, ut ipsum mare nec crescat ultra modum, aut decrescat, nec fines mutet, quos illi a prima creatione divina providentia statuit. Sic et caetera elementa (sunt enim connexa inter se perpetua compage, ut ex mutua, et reciproca mutatione)

ragione attrattiva e ripulsiva ancora) permangono sempre eguali a sè medesimi, componendo questo basso mondo, e nel modo che piacque a Dio O. M. generando tutti i viventi. Nè debbono trasecolare, nel vedere alcune permutazioni, come nel seno di Baja, e nell' interno dell' Adriatico, e nello stretto che appellano siculo, dove sognano che la Sicilia fosse stata congiunta all' Italia. Essendo stati per l' innanzi i due continenti uno solo, il mare si cacciò in mezzo, e turbinando parti la costa di Esperia dalla Sicana, come fu per Capri, pel promontorio attico, e nelle prode dell' Egitto, ed in parecchi altri siti: donde argomentano l' universale sovvertimento. E dappoichè queste non sono che alquante parti, così non regge quell' argomentazione di Aristotile, che tutto l'orbe andrà in isfacelo, a ragione che alcuni porti ci soggiacciano. A queste considerazioni di sì egregi uomini non so, mio Sincero, che cosa rispondessero quei messeri che tali portenti indagarono, o da qualche Dio gli ebbero rivelati. Chi mai potrà aver notizia di un tempo sì lungo? O tratti da alcuna induzione, se ne furono accorti e lo scrissero? Questo solo parmi di non ignorare che come a tutte fatture è stabilito un limite nell' ingrandire ed

ex discordia, concordiaque ipsa sibi semper constent, mundumque hunc inferiorem constituant, et quoad Deo optimo maximo visum fuerit, causae sint viventium omnium. Nec perturbari debent, cum aliquas permutationes viderint, ut in Baiano sinu, et in intima parte Adriatici, et in freto (ut aiunt) Siculo, ubi Siciliam Italiae coniunctam fuisse somniant. Cum protinus utraque tellus una foret, venit medio vi pontus, et undis Hesperium Siculo latus abscidit, et inter Capreas, Atheneumque promontorium, et in ora Ægypti, et in plaerisque aliis locis: unde totius mutationem argumentantur. Hae enim quotae partes terrarum sunt, sic nec valet haec argumentatio apud Aristotelem: totum mundum corruptum iri, quoniam aliquae partes corrumpuntur. Ad has tantorum virorum rationes, mi Sincere, nescio quid responderent, qui talia, aut aliquo Deorum monstrante didicerunt. Quis enim tam longi temporis poterit habere notitiam? aut ratione aliqua ducti senserunt, atque scripserunt? Hoc tantum mihi videor non ignorare, quod sicut omnibus quae natura constant, statutus est certus terminus magnitudinis, et augmen-

accrescersi, così al nostro intelletto sono assegnati confini che non è lecito nè possibile oltrepassare. Molti ponendosi avventatamente a risolvere quistioni insolubili, e gli arcani tutti di natura, quello che non è dato a' mortali, sono caduti in verbosità e sofismi, anzi immattiti. Bisogna, come disse S. Paolo, sapere con discretezza, ed io ci aggiungo non così che la scienza si erutti. Sapere piucchè sia lecito, è stoltizzare, violentare Dio e la natura. Penso che altra non sia stata la colpa de' Giganti, i quali volendo scalare la reggia di Giove, sommersi nell' Erebo, pagano eterna pena del loro scellerato ardire e temerità. La materia di che ti scrivo mi diede occasione di uscire dai cancelli d' una lettera. Sta sano.

ti, sic et menti nostrae statuti sunt fines, quos nec fas est, nec possibile pertransire. Multi dum insolubiles quaestiones solvere quodque mortalibus negatum est, naturae consilia omnia pandere tentaverunt, in verba et sophismata, imo insaniam lapsi sunt. Sapere oportet, et (ut divus Paulus ait) ad sobrietatem, addo non ad vomitum. Sapere plusquam licet, desipere est, Deoque et naturæ vim facere. Non aliam puto fuisse culpam Gigantum, qui dum Iovis aulam scandere vellent, ad inferos mersi, scelerati ausus, et temeritatis suae aeternas poenas luunt. Res ipsa de qua ad te scribo, ut epistolae modum excederem mihi occasionem dedit. Vale.

DELLA DONAZIONE
DI COSTANTINO IMPERATORE
LETTERA A GIULIO PONTEFICE

DELLA DONAZIONE

DI COSTANTINO IMPERATORE

Dovendo recarmi alla città di Roma, cui fino a questa età non aveva ancora veduta, lungamente ho meco medesimo considerato qual cosa mai alla Beatitudine, anzi alla Divinità vostra potrei, siccome era conveniente, offerire. Imperocchè coloro i quali donano oro, argento e vasi di artefici insigni e figurati tappeti a quelli che maggiori ricchezze posseggono, e a cui il donare, secondo che dice l'Apostolo, è più santo e decoroso che il ricevere, a me sembrano cacciatori d'uomini, come disse Platone. Io adunque offro alla Santità vostra un devoto cuore, dono gratissimo a Colui del quale Voi siete Vicario in terra; e alla grandezza dell'animo vostro, e a cotesta vostra Chiesa, o divino Padre di tutti, questo tenue lavoro io presento. Se tai doni apprezzate, come sempre, e come i vostri nemici riconoscono; e se prima e dopo di avere raggiunto il colmo della

Urbem Romam, quam usque ad hanc aetatem non videram, ingressurus; diu mecum cogitavi, quid tuae Beatitudini imo et tuo numini, JULI PONTIF. MAX., ut par erat, offerre possem. Nam qui aurum, et argentum, et magnorum Artificum vascula, et picta tapetia largiuntur iis, qui ampliora possident, et quibus dare, ut Apostolus ait, sanctius atque honestius est, quam accipere, venatores hominum, ut inquit Plato, mihi esse videntur. Ego, quae gratissima sunt Ei, cujus vices in terris geris, offero munera Sanctitati tuae, studiosum animum. Isti vero tuae Ecclesiae, totius mundi alme Parens, et magnitudini animi tui Libellum hunc. Quae munera si mensus es, ut es, et ut semper fuisti,

cristiana gerarchia, vi mostraste così tenero cultore della ecclesiastica dignità, più di tutto l'oro le apprezzerete e di tutte le gemme. Poichè tutti i principi e romani pontefici Voi avete superato, o certo a niuno siete inferiore, quando il posto ove sedete, il più eminente fra tutti, lo sopravanzate colla vostra grandezza. Tanta è la tranquillità, la felicità, la sicurezza, così dentro, come fuori, che tutti affermano sotto il vostro regno essere la giustizia ridiscesa dal cielo. Niun altro più di V. Beatitudine e di Sisto vostro zio amò, accrebbe, coltivò il Cristianesimo, e in dignità conservollo. In tale opera vinceste per vero tutti i pontefici; nell'altra poi Voi medesimo, avendo con istudio, prudenza e con danaro non a Voi e ai vostri, come i più sogliono fare, ma alla Chiesa di Cristo procacciato guadagni o, dirò meglio, restituito il suo. Ne fa testimonianza questo libricino, il cui esemplare, dagli archivi degl' imperatori di Costantinopoli, ai tempi d' Innocenzo III, l'anno del mondo, giusta il calcolo dei più moderni Greci 6714, cioè 1207 di nostra salute, fu portato via da Nicola d' Otranto, uomo allora dottissimo; il quale dalla Filosofia passò alla religione di Basilio Magno, e fu, col nome di Niceta, creato abbate

et ut omnes etiam, qui te oderunt existimant, si tantum et ante et post adeptum rei Christianæ fastigium, Ecclesiasticæ Dignitatis amator, et cultor fuisti, pluris existimabis, quam omne aurum, et omnes gemmas. Tu enim omnes Principes, et Romanos Pontifices superasti, aut certe nullis es inferior; summum enim rerum humanarum, quem tenes gradum, magnitudine excedis tua. Ita pacata, ita festa, pace tranquilla, et domi et foris sunt omnia ut omnes fateantur, te imperante, e cælo justitiam rediisse. Nemo rem Christianam magis amavit, auxit, coluit, atque in suo decore servavit, quam tu et magnus ille Xistus Patruus tuus. In hac re, omnes alios Pontifices, procul dubio, in altera te ipsum vicisti; quod ea, quæ tua cura, prudentia, et impensa, non tibi ac tuis, ut plerique facere soliti sunt, sed Ecclesiæ Christi quaesita sunt, imo potius restituta. Testatur hic Libellus, cujus exemplar ex Archiviis Imperatorum e Costantinopoli, temporibus Innocentii III, anno, secundum recentiorum Græcorum supputationem, a condito aevo sexies millesimo septingentesimo decimo quinto, qui fuit annus salutis millesimus

del monistero di S. Nicola vicino ad Otranto ove lasciò molte opere sue in Dialettica, Filosofia e Teologia; le quali tutte, in quella strage di Otranto, che con lagrime è da rammemorarsi, abbattuto e distrutto il monistero dai Turchi, vennero incendiate, insieme con una biblioteca di ogni sorta di libri che quel grand' uomo aveva da tutta Grecia raccolti, recandosi egli di continuo dall' imperatore al sommo pontefice e da questo a quello, per aggiustare negozi. Colla biblioteca andò perduto ancora quello scritto di veneranda antichità, del quale pervennemi questa copia, che reputai giustizia e religione donarla alla Santità vostra, e come cosa propria restituirvela. È così fedelmente trascritto che scorgendovi alcuni errori dei copisti o ch'erano in voga a quel tempo, non mi sono ardito di correggerli; affinchè non sembrasse un toglier fede a cosa ch' io stimo verissima: e per ciò ancora non volli tradurlo nel latino idioma. Non mancheranno a vostra Beatitudine più valenti interpreti. Io giuro alla Santità vostra, innanzi a cui è empio il mentire, che la cosa va come io la narro. Il libretto venne tra le mie mani prima della discesa dei Turchi, quand' io praticava col mio congiunto Stefano arcivescovo d' Otranto, il quale poi, glorioso

ducentesimus septimus, retulit Nicolaus Hydruntinus, vir eo tempore doctissimus, qui a Philosophia ad Religionem Magni Basilii transmigravit, atque Abbas Caenobii Divi Nicolai apud Hydruntum creatus fuit, et Nicetas appellatus, ubi plura ingenii sui monumenta reliquit in Dialectica, Philosophia, et Theologia; quæ omnia in illa non sine lacrymis memoranda Hydruntina clade, Monasterio a Turcis, direpto, ac diruto, conflagrarunt, simul cum Bibliotheca omnis generis librorum, quos ex universa Græcia vir ille magnus congesserat, quique ab Imperatore ad summum Pontificem, et a Summo Pontifice ad Imperatorem componendarum rerum causa sæpe commeabat. Cum Bibliotheca periit et Libellus venerandae vetustatis, unde nos hoc exemplum habuimus, quod tuae Sanctitati donare, et tamquam suum restituere, pium, ac justum putavi; et tam fideliter transcriptum, ut si qua vitio temporum, aut Librariorum menda sint, non ausus fuerim emendare, ne fides rei, ut puto verissimæ, abrogari videretur, eadem ratione, nec in latinum sermonem vertere volui. Non deerunt Beatitudini tuæ doctiores Interpretes.

martire di Cristo, insieme con tutto il suo clero di cento sacerdoti all' incirca, fu dalla scimitarra turca decapitato. Già non ignoro come alcuni revochino in dubbio la donazione di Costantino; io la tenni sempre per certa e indubitata; nè questo, come taluno vorrebbe, è paglia, ma frumento sceltissimo. Dell' arroganza di Valla dirò quello stesso che di Luciano scrive Lattanzio: Costui non risparmiò nè gli Dei, nè gli uomini; e quasi che egli avesse scritto ogni cosa evidentemente bene, si fe' a gridare contro Aristotile e la chiesa romana. Guglielmo Occha siccome in Filosofia, devesi in questa materia tenere in conto di sofista. Moltissimi fra i giureperiti del nostro tempo, dalle loro leggi in fuori, nulla conobbero; nè che la divina potenza vince la ragion naturale, e le cose pertinenti a Dio sono superiori ad ogni legge; nè che i diritti di un sol paese non debbono stimarsi più validi di quelli di tutte le genti. O ignorano forse in quanta venerazione fu da per dove tenuta la dignità del sacerdozio? Tutti i dritti dei regni sono di Dio. Iddio dava ai Romani lo imperio del mondo, affinchè, congiunto questo, non come per lo innanzi dimembrato, nostro Signor G. C. fosse nato nel libero commercio e nella co-

Ego Sanctitati tuae, apud quam mentiri impium omnino est, obligo fidem meam, ita se rem habere, ut dico. Libellus pervenit ad manus meas ante adventum Turcarum eo tempore, quo versabar cum Stephano Archiepiscopo Hydruntino consanguineo meo, qui postea gloriosus Christi Martir, una cum universo Clero suo centum fere Sacerdotum Turcico gladio jagulatus est. Nec me latet, nonnullos esse, qui de Constantini donatione dubitent; mihi semper ea pro certa, et indubitata habita est: neque id, ut quidam dicunt, palea est, sed triticum selectissimum. De Vallae arrogantia dicam, quod de Luciano scribit Lactantius, ille nec diis, nec hominibus pepercit, et tanquam ab eo plane omnia bene sint scripta, Aristotelem, et Romanam Ecclesiam oblatravit. Guillelmus Occha, ut in Philosophia, sic et in hac re pro Sophista habeatur. Jurisperitorum nostri temporis quamplurimi praeter suas leges nihil noverunt, sicut Divina potentia superat omnem rationem naturalem sic, et quae ad Deum pertinent, transcendunt omnes leges, nec potiora videri possunt unius Orbis, quam omnium gentium jura. An ignorant, in quanta veneratione apud

munanza delle genti. Tu stolto vuoi sottoporre alle leggi di un sol paese il padrone di tutte le cose? Chi creò il mondo e lo regge non poteva col tuo o col suo diritto fare un dono; anzi con pieno dritto rendere ciò che Costantino aveva dato, o meglio restituito? E le congetture niente discoste dal vero non sono di lieve importanza. Conciosiachè per qual fine, per quale consiglio Costantino e gli altri appresso abbandonarono la città, per divino volere regina e signora di tutta la terra? Qual fu la causa dell' emigrare e del non tornarvi mai più? Inoltre uomini partiti da Giudea poveri, mendichi, ignoti, come mai, da chi, con quali arti ed armi sarebbero stati a così alto imperio condotti, se gl' imperatori romani oltrepotenti in quell' epoca non lo avessero comandato o veramente permesso? Zenone afferma che Costantino colla veneranda fede di Cristo fortificò il romano impero. E se ei lo fortificò in qual guisa intenderai tu questo? Chi più saldo e durevole potrà rendere l' impero, di colui che lo affiderà a quel Dio dal quale se lo ebbe? A che poi lo avrebbe rafforzato colla fede di Cristo, se sofferto avesse che il pontefice, capo e sostegno della religione cristiana, menasse vita miserabile e dispregiata? Ma se diminuì l' im-

omnes Nationes semper habita fuit Sacerdotii dignitas? Dei sunt omnia jura Regnorum. Deus Romanis dedit terrarum Imperium, ut conjuncto Orbe, nec ut olim in membra diviso, libera in se gentium consuetudine, et communitate Dominus noster Jesus Christus nasceretur, atque agnosceretur. Tu stulte vis subiicere legibus unius orbis eum, qui totius Mundi habet principatum? Qui Mundum creavit, et regit, non potuit tuo, aut suo jure, quid donare, ac potius jure optimo reddere, quod Constantinus donaverit immo potius restituerit? Conjecturæ a vero minime dissentientes non leves sunt. Nam quo proposito, quo suadente, ille et posteri Romani deseruissent locum Divina Providentia omnium Terrarum Principem ac Dominum? Qua causa transmigrandi, nec amplius redeundi? Rursus quis auctor, quis modus, quæ artes, quæ arma viros e Judea profectos inopes, mendicos, ignotos ad tantum Imperium provexissent, nisi Romani Principes illis temporibus potentissimi, aut jussissent, aut permisissent? Zeno inquit, Constantinus veneranda Christi fide Romanum munivit Imperium. Si munivit, legas quomodo? Quis magis munitum, ac diuturnius

pero, non fe' altro, diciamo noi, che metterne a parte il pontefice; nè ciò è diminuire, ma sì accrescere e consolidar quello. Non lievi dissensi nacquero sovente tra i principi e i romani pontefici, e altre volte fuvvi contesa intorno allo impero e il pontificato. E perchè dunque negli archivi del palazzo imperiale si ritrovò questa scrittura, cui, essendo Cristo a guardia delle verità, non venne mai distrutta, non ostante che dopo Costantino non fossero mancati imperatori nemici della chiesa e della fede ortodossa? Perchè quei sottilizzanti, per non dire empi uomini, i quali vogliono contro il principato degli apostoli, più del necessario investigare ragioni, non fanno lo stesso rimprovero, che alla santa romana chiesa, agli altri principi cristiani; i cui popoli, dalla fierezza per virtù dei Romani, condotti a più civili usanze, vissero lungamente sotto il moderato e giusto dominio e colle leggi e coi costumi di essi? La causa è, io mi penso, ch' eglino hanno timore più degli uomini che di Dio. Quantunque le dette cose siano vere, secondo che afferma la chiesa, la quale per non dubbie prove conosciamo ch'è retta dallo Spirito Santo, pure se alcuno non vorrà piegarsi a siffatte ragioni, almeno questo solo non potrà negare, che

facere Imperium potest, quam cum Deo committit, a quo recepit? Quo Christiana fide Romanum munisset Imperium, si Summum Pontificem, qui columen est, et caput Christianæ Religionis inopem, ac despectam vitam agere passus fuisset? At si minuit, dicere placet, certe non alium, quam Summum Pontificem participem Imperii fecisset, neque id minuere est, sed augere, ac stabilire Imperium. Non parvæ intra Principes, et Pontifices Romanos dissentiones sæpe ortæ sunt, et nonnunquam de Imperio, et de Pontificatu competitum est. Cur igitur in Archiviis Imperialis Aulæ hoc Syngraphum repertum est, nec unquam abolitum, Christo veritatem tutante, cum non defuerint post Constantinum et Ecclesiæ, et Ortodoxæ fidei infesti Imperatores? Cur illi scrupolosi, ne dicam impii homines, qui contra Apostolorum Principatum plus quam oportet, sapere volunt, quod Sanctæ Romanæ Ecclesiæ non illud idem cæteris Principibus Christianis objiciunt, quorum Respublica a feritate ad cultiorem vivendi modum, Romanorum probitate revocata diu fuisse constat sub mitissimo, ac justissimo Romanorum Imperio, sub Romanis le-

cotanta opera non potè compiersi senza la volontà di Cristo; nè alcuno di sano intelletto stimerà più il ricevere dagli uomini che da Dio, al cui cenno si ordinano tutte cose. Prego salute alla Santità Vostra, e vita così lunga che possiate rendere tranquilla e sicura dalle genti pagane la cristiana repubblica, e restituire la primiera dignità allo imperio e alla chiesa romana per tutta la terra. Vi auguro un' altra volta salute.

gibus, ac moribus? Causa est, ut puto, quoniam ii plus homines quam Deum verentur. Quamvis hæc vera sint, ut Ecclesia affirmat, quæ a Spiritu Sancto gubernatur, ut non dubiis experimentis cognoscimus; si quis tamen his rationibus minime persuaderi voluerit, illud saltem non poterit negare, tantam rem non sine Christi voluntate fieri potuisse; nec quisquam sanæ mentis putaverit satius esse ab hominibus quam a Deo accipere, cujus nutu comparantur omnia. Bene valeat Sanctitas tua, et tamdiu vivat, quamdiu ad Christianæ Reipublicæ pacem, et securitatem a Paganorum gentibus reddat, atque Imperium, et Ecclesiam Romanam per totum terrarum orbem pristinæ dignitati restituat. Iterum Vale.

A PIRRO CASTRIOTA

A PIRRO CASTRIOTA

Non senza compiacimento ho ricevuto, nobile giovanetto, le tue graziose lettere, le quali mi rivelano e l' attitudine del tuo ingegno alle belle arti e la squisitezza dei tuoi costumi. Mi sembra per vero che non sei degenere dagli avi tuoi. Il tuo bisavo prode uomo e non inferiore ad alcuno degli antichi Macedoni, quanto abbia operato contro i Turchi, insieme col valorosissimo Giorgio Castriota, l' eroe dei nostri tempi, tutta Macedonia lo afferma e tutto questo regno eziandio; giacchè, come testifica Pontano, uomo di gravissima autorità, Ferdinando ebbe il regno per la venuta e per lo aiuto di essi. Ma del tuo bisavo teniamo ora discorso. Questi alla gloria delle armi aggiunse costumi purissimi e coltura letteraria, essendo molto addentro nella letteratura greca ed illirica. L' avo tuo fu grande non meno in guerra che in pace. Nella guerra turca, che fu combattuta in-

Accepi, egregie Adolescens, lepidulas literas tuas non sine voluptate, ex quibus cognovi et ingenium tuum ad bonas artes aptissimum, et elegantiam morum tuorum. Certe videris mihi a majoribus tuis non degenerasse. Proavus tuus vir strenuus, et nulli veterum Macedonum inferior, quanta adversus Turcas gesserit cum Georgio Castriota viro omnium strenuissimo, et Heroe nostri temporis, tota Macedonia testis est, necnon totum hoc Regnum, nam teste Pontano viro gravissimæ auctoritatis illorum adventu, et auxilio Ferdinandus Regnum obtinuit. Sed de Proavo tuo sermo est. Hic armorum gloriæ addidit sanctissimos mores, et literas; erat enim et Græcis, et Illyricis literis apprime instructus. Avus tuus vir fuit magnus, et bello, et pace. Bello

torno ad Otranto (dove il costui fratello, valorosamente pugnando, cadde), non solo udimmo, ma pur vedemmo in qual maniera egli comportossi.

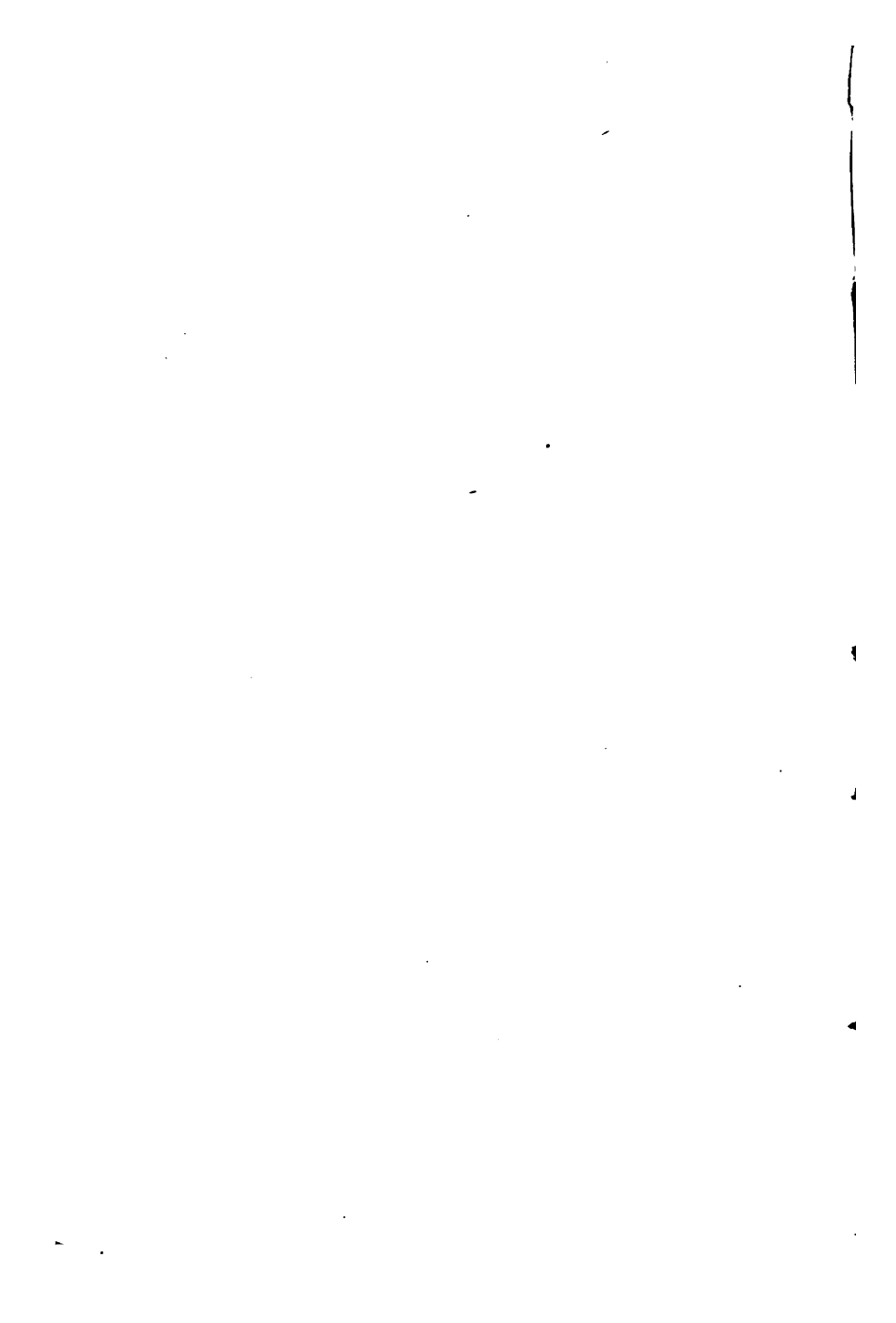
Anche questi aggiunse alle imprese guerriere la pietà, la fede, la costanza, la prudenza, la cortesia, ed inoltre l'amore, la benevolenza e la generosità verso tutti i buoni. I suoi figli che seguirono le tracce del tuo bisavo, e furono d' ogni virtù adorni, governano con somma bontà e giustizia l'uno i Marsi e i Peligni, l' altro i Bruzi e i Lucani; quelli cioè che obbediscono alle dolci ed auguste regine. Nè senza lode lascerò quell' Alfonso che i suoi miti e gentili costumi abbellì colle lettere. Amendue pugnarono da valorosi in Ispagna contro i Saraceni, come gli stessi Spagnoli ne fanno testimonianza, e tra noi in occasione della guerra gallica misero a profitto l' opera dei più valenti.

Il padre tuo, per lealtà, fortezza e consiglio, ammirevole, e degno dei suoi maggiori tenendo per gli Aragonesi, molto operò da buon soldato e da duce magnanimo. Presso Taranto, allorchè contro i Galli si ebbe la peggio, egli arditamente s' aprì la via col ferro, e si ridusse in città; la salvezza del quale riuscì grata ai nostri e incuorò i Tarentini.

turcico, quod in regione circa Hydruntum gestum est (in quo illius Frater fortiter pugnando obiit) qualiter se gesserit, omnes non modo audivimus, sed vidimus. Et hic ad rem bellicam addidit pietatem, fidem, constantiam, prudentiam, humanitatem, et erga omnes viros probos amorem, et benevolentiam, et largitatem. Hujus filii, Proavi tui imitatores, et omnium virtutum genere præditi, eorum alter Marsos, Pelignos, alter Brutios et Lucanos, Eos dico, qui sub suavissimarum ac sanctissimarum Reginarum ditione sunt, optime, ac justissime gubernant. Nec Alphonsi laudem præteribo, qui suavissimos, et jucundissimos mores suos literis ornavit. Uterque apud Hispanos bello Saracenico strenue dimicavit, vel ipsis Hispanis testibus, et apud nos bello Gallico fortissimorum virorum opera usus est.

Pater tuus et fide, et fortitudine, et consilio spectandus, et dignus majoribus suis Aragonenses partes sequutus multa gessit, et forti Milite, et magnanimo Duce digna. Apud Tarentum, quando cum Gallis male pugnatum est, ipse fortiter pugnans ferro sibi iter aperuit, et Tarentum se recepit, cujus salus nostris gra-

Indi a pochi giorni (biasimandonelo parecchi) ei prese a se la difesa di Gallipoli, che ogni giorno era dai Galli infestata. Approdatovi e raccolta una piccola schiera male in armi, fugò da quel territorio i Galli beffeggiatori, e rese la città tranquilla. Egli ama e coltiva le lettere, e ai letterati compartisce lodi e benefizi grandissimi. Quando apprese da me e da' tuoi precettori che attendi studiosamente alle latine e alle greche lettere, ne fu colmo di allegrezze. Tu adunque, giovinetto egregio, continua nella via che hai preso e seconda come meglio puoi, il padre tuo; affinchè tu ne addivenga più buono e saggio, ed io mostri che ti ho meritamente lodato. E quantunque abbi innanzi agli occhi tanti esempi degli avi da poter seguire e trarne profitto, che non senta bisogno degli altrui, pure io che dai ricevuti benefizi sono alla casa vostra legato, ti mando la mia opericciuola intorno alla *Educazione*, che aveva scritta per Ferdinando figlio di Federico. Leggila e meditavi sopra, se ti aggrada; poichè in essa troverai molte cose che potranno guidarti alla dottrina e ai buoni costumi. Sta sano.

tissima fuit et Tarentinorum animos firmavit. Inde ad paucos dies (nonnullis detrectantibus) ipse solus munus suscepit tutandæ Callipolis, quæ quotidie a Gallis infestabatur. Postquam illuc applicuit, parva,et seminermi collecta armorum manu insultantes Gallos a Callipolitanorum finibus profligavit, et urbem tutatus est. Hic amat, et colit literas, et homines literis deditos summis prosequitur laudibus, et beneficiis. Postquam ex me, et ex Præceptoris tui literis rescivit, te omni studio, et græcis, et latinis incumbere, summopere delectatus est. Tu igitur, egregie Adolescens, perge, ut cœpisti, et Patri tuo obsequere omni, qua potes industria, ut et Tu melior, et doctior fias, et Ego vera de Te prædicasse videar. Et quamvis ante oculos habeas tot exempla majorum tuorum, quæ imiteris, et quibus proficias, ut alienis minime indigeas, attamen Ego,qui obnoxius sum domui vestræ ob accepta beneficia, mitto Tibi libellum meum de Educatione, *quem pro Ferdinando Federici filio scripseram: lege si placet, et perlege, nam in illo (ut puto) multa invenies, quæ Te conducere ad doctrinam,et ad bonos mores poterunt. Bene vale.*

DELL' ORIGINE DEI FIUMI

DELL' ORIGINE DEI FIUMI

Può muoversi dubbio, qual sia l'opinione degli antichi intorno all'origine dei fiumi; e perchè tutti traggano la prima scaturigine dai monti. Imperocchè quantunque sembri che alcuni scaturiscano dalla terra piana, pure è manifesto che abbiano la loro prima sorgente nei monti. Accade che il fiume incontri un monte; allora di sotto si apre un passaggio, e così dall'altra parte del monte sgorga dalla terra. Primamente adunque è da cercare se l'origine dei fiumi sia dal mare, come vogliono alcuni, o dall'abisso, come molti degli antichi la pensarono, o da niun dei due, ma d' altronde, come sostiene Aristotile. Ma per non occupare gran parte del presente trattato, riferendo le opinioni di molti; dico esservi dentro la terra alcune cavità, che gli antichi appellarono abissi. Imperocchè siccome la terra ha sopra la sua superficie alcune prominenze, ossia

De fluminibus quoque dubitandum est apud veteres quae sit eorum origo, et quare a montibus omnes primam habeant sui scaturiginem. Nam etsi quaedam videantur a plana terra scaturire, primam tamen eorum scaturiginem a montibus fieri constat. Accidit enim fluvium monti occurrentem, subtus montem sibi meatum facere, et sic ex altera montis parte prodire a terra. Primo igitur quaerendum utrum prima origo fluminum sit a mari, ut quidam volunt, an ab abysso, ut veterum plures opinati sunt, an ab horum neutro, sed aliunde, ut Aristoteles affirmat. Sed ne plurium opiniones recitando, magnam praesentis tractatus partem occupem, dico concavitates quasdam esse intra

monti, così ha egualmente dentro di se alcune concavità proporzionali che si dicono abissi, e queste al certo non solo si riempiono della pioggia invernale, ma ancora per certi sotterranei pori ricevono l' acqua dal mare, ed hanno moltissimo calore, che similmente penetra in loro dal fondo del mare. L' acqua adunque che è dentro l'abisso è sciolta da questo calore in fumo il quale, salendo per alcuni pori alla parte sottostante dei monti, ritorna ivi in acqua, che di nuovo per mezzo di altri pori è distillata dai monti; siffatta distillazione è l'origine dei fiumi. Ha poi quell'acqua sapore dolce, essendo generata dal fiume, e similmente il fumo dell' acqua marina addiviene dolce. Imperocchè in egual modo le nubi che procedono dal mare, producono da per loro pioggia di sapor dolce.

Dico adunque che alcuni abissi della terra si empiono di sola pioggia invernale; ciò che si pruova dal fatto che nel tremuoto accade che dalla fenditura della terra scaturisca acqua dolce. Donde alcuni fiumi nascono da siffatti abissi, e nella state è necesario che dissecchino, consumata tutta l' acqua che nel verno precedente vi si era raccolta. È sembrato ad Aristotile che le acque dei fiumi sieno ge-

terram, quas antiqui abyssos vocaverunt. Nam quemadmodum in sui superficie terra eminentias quasdam habet, id est, montes, ita similiter habet intra se proportionales quasdam concavitates, quae abyssi dicuntur, et haec quidem non solum replentur hyemali pluvia, imo etiam per quosdam subterraneos poros aquam recipiunt a mari estque in eis calor plurimus, qui similiter eis influit a fundo maris. Aqua igitur quae est intra abyssum, solvitur ab hoc calore in fumum, qui fumus ascendens per quosdam poros ad montium crepidines, redit ibi in aquam, quae rursus per alios poros distillatur a montibus, quae distillatio, fluminum origo est. Habet autem aqua illa saporem dulcem, pro eo quod ex fumo generatur, quum similiter fiat etiam fumus aquæ marinae dulcis. Nam et similiter nubes cum a mari procedunt, generant ex se pluviam dulcis saporis. Dico autem quasdam terrae abyssos sola hyemali pluvia impleri, quod probatur ex eo quod in terraemotu accidit, ex terrae hiatu dulcem aquam effluere. Unde et flumina quaedam orientur ex hujusmodi abyssis, quae in aestate contingit siccari, consumpta omni aqua quae praece-

nerate dall' aria che si trova nelle vene dei monti; imperocchè dal molto freddo, che è sulla sommità dei monti, vien condensato l' aere, che sta nelle vene dei monti. Infatti avendo l' aria in sè particelle aquee ed ignee, estratte le ignee, si mutano in acqua, e per contrario estratte le aquose si mutano in fuoco come può vedersi nella fiamma che dall'aria è fatta grandissima; come altrove si è dimostrato. Dall' aria adunque si fa l' acqua per condensazione; e poscia dall'acqua si fa il ghiaccio, se succede più forte condensazione; ma ciò basti.

Succede che abbondante spirito scorra dal fondo del mare nelle predette cavità, il quale quando si muove violentemente, nè abbia libera uscita, scuote la terra e produce il tremuoto; che anzi s'incende pel suo proprio moto, ed abbrucia la terra; il qual fatto si pruova da ciò, che alle volte erompendo lo spirito, la terra si apra con grande fenditura, e vomiti grande quantità di cenere. Accade ancora che nello stesso luogo erompa l'acqua dalla terra, ed ivi la terra addivenga sulfurea pel calore che agisce sopra di essa e vi scaturiscano delle acque calde che passano per quel luogo. Accade ancora che nel tempo del tremuoto non spiri

denti hyeme collecta in eis fuerat. Visum est autem Aristoteli, quod ex aere qui est in venis montium generentur aquae fluviales, pro eo quod multa sit frigiditas in montium vertice, per quam fit condensatio aeris, qui est in montium poris. Nam quum aer in se habeat aqueas et igneas particulas, expressis quidem igneis particulis convertitur in aquam, et contrario quoque expressis aqueis particulis convertitur in ignem, ut est videre in flamma, quae maxima fit ex aere, ut ostensum est alias. Fit igitur per condensationem ex aere aqua et rursus fit ex aqua glacies, si major condensatio fiat: sed haec hactenus. Accidit autem spiritum plurimum effluere a fundo maris in praedictas terrae concavitates, qui quum vehementer moveatur, nec liberum habeat exitum, concutit terram, facitque terraemotum, quin etiam incenditur proprio motu suo et incendit terram, quod probatur ex eo, quia accidit quandoque erumpente spiritu, terram hiatu magno secari, et a se cineres evomere in multa quantitate. Accidit etiam in eodem loco aquam erumpere a terra, fitque etiam in hoc loco terra sulphurea ex calore in eam agente, et etiam ali-

nell'aria alcun vento; imperocchè avendo questo la sua origine dallo spirito che dal mare svapora nell'aria superiore, succede che nel tempo del tremuoto tutto quello spirito si rivolga alle cavità inferiori della terra. L'aria ancora si fa fredda nel tempo del tremuoto, mentre il calore che prima evaporava dal mare in su, ritorna giù penetrando la terra.

Succede ancora massimamente il tremuoto in primavera e in autunno, nel qual tempo ancora si sprigionano grandi venti nell' aria, i quali tornando dentro la terra vi producono il tremuoto. Imperocchè nella state lo spirito svanisce a causa del calore, e similmente nel verno non si spande a causa del freddo. Mentre adunque i venti e i tremuoti provengono dallo spirito, nella state e nel verno meno succedono, più poi in autunno ed in primavera. Avviene ancora che nel tempo del tremuoto comparisca in aria una nube lúnga e sottile in forma di linea; imperocchè non spira alcun vento che possa disgregare le sue parti; e il sole, come dice Aristotile, senza alcuna nube apparisce oscuro nel tempo del tremuoto; poichè lo spirito chiuso dentro la terra svapora in parte, e fa l' aria oscura. Lo stesso ac-

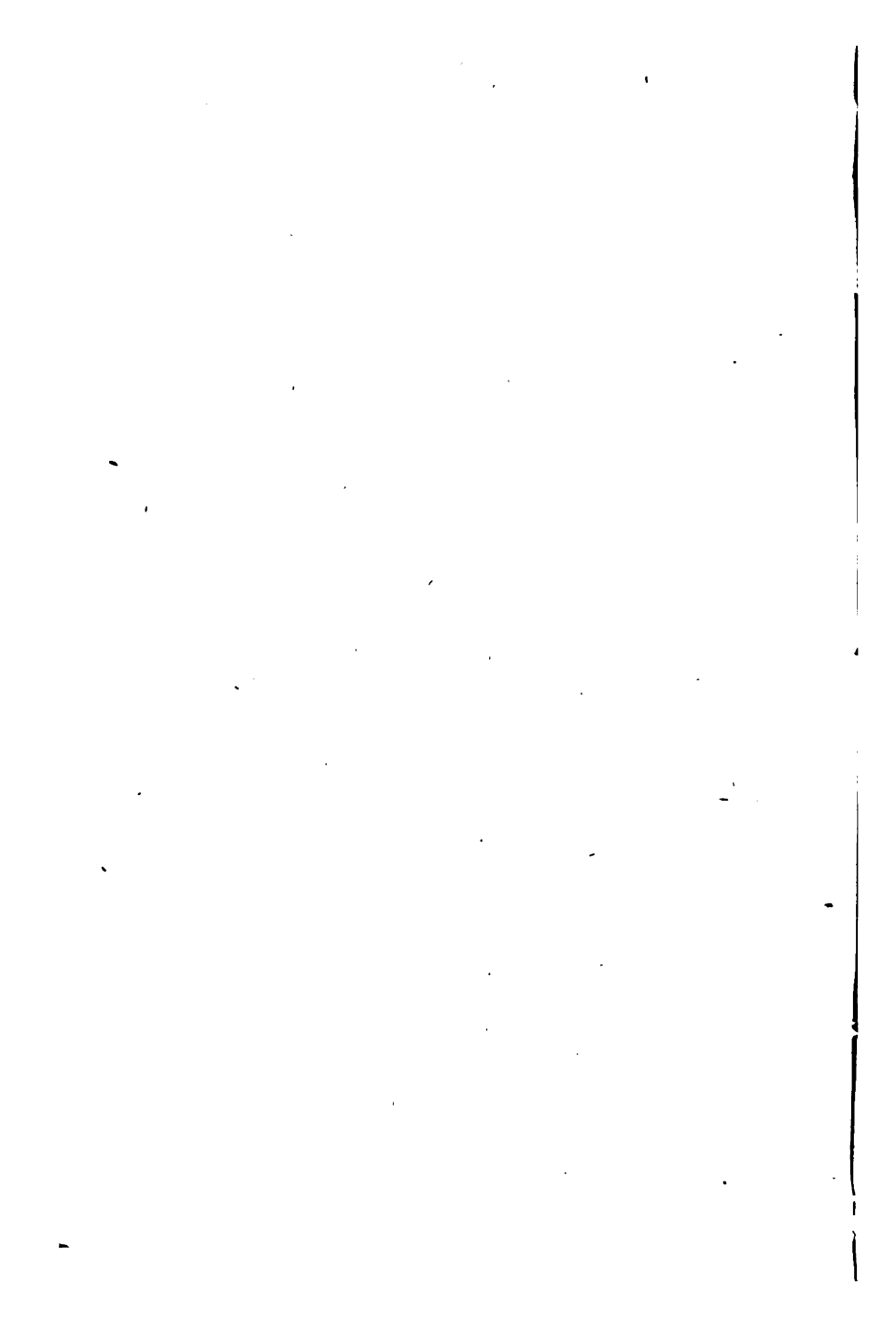
darum aquarum emanatio, quae per hunc locum transeunt. Accidit autem terraemotus tempore nullum esse ventum in aere, pro eo quod quum ventus originem habeat a spiritu qui evaporat a mari in superiorem aerem, contingit terraemotus tempore, spiritum illum totum converti ad interiores terrae concavitates. Fit etiam aer frigidus terraemotus tempore, dum calor qui prius evaporabat a mari sursum, redit deorsum penetrans terram. Fit etiam terræmotus maxime in vere et autumno, quando etiam màxime fiunt venti in aere, qui redeuntes intra terram faciunt terraemotum. In aestate enim spiritus per calorem evanescit, et rursus in hyeme propter frigus non resolvitur. Quum igitur venti et terraemotus fiant ex spiritu, minus quidem fiunt in aestate et hyeme, magis vero in autumno et vere. Accidit etiam terraemotus tempore, nubem longam et subtilem in modum lineae apparere in ære, pro eo quod non sit ventus in aere, qui disgreget ejus partes, et, ut ait Aristoteles, apparet sol obscurus, absque omni nube terraemotus tempore, ex eo quod spiritus intra terram inclusus, partim evaporat, facitque aerem obscurum: et hoc ipsum quidem

cadde nel tremuoto che successe nell' ora della passione di Cristo Salvatore. Imperocchè lo spirito che operò allora quel tremuoto, uscendo con impeto dalla terra, fendè le pietre; siccome lo spirito sprigionato dalla nube nel momento del tuono suole mettere in pezzi le pietre: lo stesso fè apparire il sole oscurato, non essendovi in aria alcuna nube. Avviene anche il tremuoto massimamente verso l' ecclissi solare, per la ragione che lo spirito è abbandonato dal calore, e torna in basso. Avviene anche il tremuoto più presso il mare, specialmente se la terra si trovi cavernosa, o spugnosa e rara, affinchè lo spirito vi possa penetrare, il quale incessantemente si eleva dal fondo del mare. Dico ancora che la sovversione di Sodoma e Gomorra e delle città vicine fu fatta dal tremuoto in cui fu grande eruzione di cenere, acqua e fiamma dalla terra; il somigliante consta essere accaduto in molti altri luoghi. Infatti lo spirito messo dentro la terra si accese per effetto del moto e fece che la terra si accendesse ed incenerisse, finalmente erompendo trasse seco le acque dall' abisso; le acque poi mescolate colle ceneri, insieme alle quali son vomitate da sotto terra, addivennero salse e dense, e per la molta mescolanza di

accidit in terraemotu qui factus est in hora passionis Christi Servatoris. Nam spiritus qui tunc illum terraemotum operatus est, egrediens cum impetu a terra, fecit lapidum scissuram, quemadmodum et spiritus a nube expressus tonitrui tempore, lapides comminuere solet, idemque spiritus fecit solem apparere obscurum, nulla in aere apparente nube. Fit etiam maxime terraemotus circa ecclypsim solarem, pro eo quod spiritus relinquitur a calore, reditque deorsum. Fit et terraemotus maxime prope mare, potissimum si terra quae est prope mare fuerit cavernosa, aut spongiosa et rara, ut possit eam subintrare spiritus qui a fundo maris incessanter ebullit. Dico etiam quod Sodomae subversio et Gomorrhae, urbiumque vicinarum fuit ex terraemotu, in quo facta est eruptio plurima cineris et aquae et flammae a terra, cujus simile etiam in multis aliis locis terrae constat evenisse. Nam spiritus motus intra terram accensus est ex motu, fecitque terram accendi et incinerari, tandemque erumpens traxit secum aquas ab abysso, aquae vero cineribus admixtae cum quibus evomuntur a terra, factae sunt salsae et spissae, et ex multa ter-

terra tramutate in nere. Accade ancora che le acque uscendo di sotterra, alle volte si assorbano dalla terra, e alle volte dopo essersi chiuse le fenditure di essa, vi rimangano di sopra e formino uno stagno. Alle volte ancora restando alcune crepature nella terra succede che l' acqua fluisca, il qual flusso è dall' abisso. Inoltre poi che il tremuoto si faccia dallo spirito messo in movimento dentro la terra si pruova da ciò, che nel momento del tremuoto accade di udire un suono dentro le viscere della terra siccome lo spirito mosso dentro la nube produce quel rumore che si appella tuono. Inoltre siccome nel tremuoto lo spirito si accende mosso dentro la terra che rende sulfurea, e alle volte ancora produce la fiamma, similmente lo spirito mosso dentro la nube, e da questa infranto, si accende e fa quello splendore che appellano lampo. Accade poi che si odano diversi generi di suoni tanto nel tremuoto, che nel tuono secondo i diversi movimenti dello spirito dentro la terra e la nube.

rae admixtione in nigredinem versae. Accidit autem aquas a terra cum spiritu erumpentes quandoque resolvi a terra, et quandoque post conclusionem hiatus terrae, supra terram remanere, ac stagnum efficere. Quandoque etiam remanentibus quibusdam scissuris in terra, fieri aquam fluentem, cujus fluxus est ab abysso. Amplius autem terraemotus fieri ex spiritu intra terram moto, probatur ex eo quod accidit terraemotus tempore sonum audiri intra terram, quemadmodum et spiritus motus intra nubem efficit sonum qui dicitur tonitruum. Rursus autem quemadmodum in terraemotu accenditur spiritus motus intra terram, facitque terram sulphuream, et etiam interdum facit flammam, similiter et spiritus motus intra nubem, et allisus nubi, ignitur, facitque coruscationem, quam fulgetram vocant. Contingit autem diversa sonorum genera audiri tam in terraemotu, quam in tonitruo secundum diversos motus spiritus intra terram aut nubem.

DI PROSPERO COLONNA

E DI FERRAMOSCA

DI PROSPERO COLONNA

E DI FERRAMOSCA

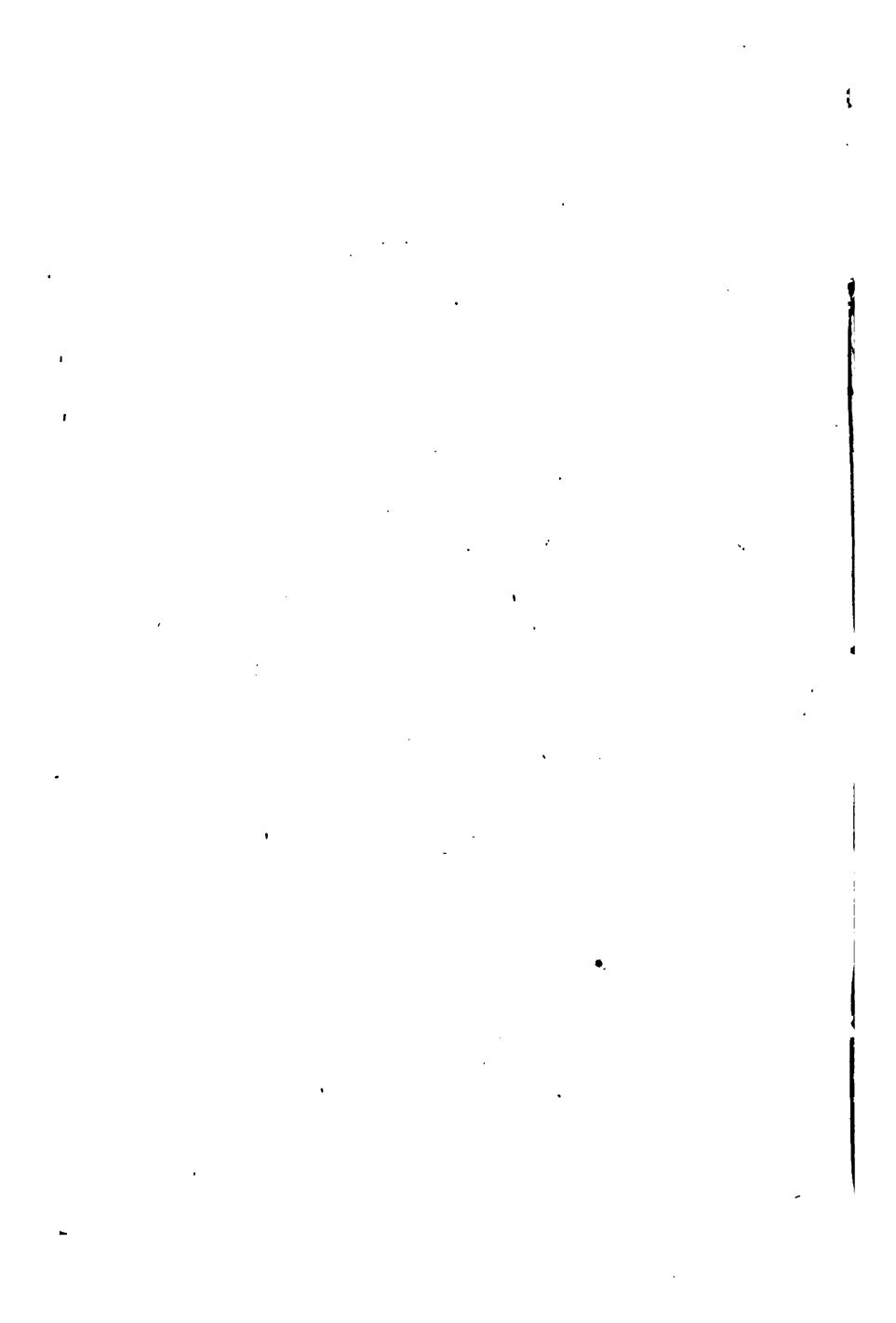
O Crisostomo, eccoti Prospero Colonna, egregio capitano, delle cui lodi parlar convenientemente non è del Galateo, nè della presente mia lettera. Fa conto, quando lo abbi veduto, di vedere il primo capitano d' Italia. Roma è la principale fra le città d' Italia, anzi di tutto l' orbe; Prospero il primo cittadino romano, a giudizio di tutti, nel quale potrai vedere tutta la romana disciplina, la magnanimità congiunta alla clemenza, la prudenza all' umanità, la fortezza alla misericordia, la virtù alla modestia senza jattanza, il pudore alla grandezza delle gesta, la temperanza alla vittoria. Del quale non potendo io dire cose proporzionate ai fatti, mi è forza di presente interrompere il discorso. Eccoti il nostro Ferramosca, quel Campano del quale ti avea scritto; questi è il primo e il duce dei cavalieri italiani che combatterono coi Francesi; in costui,

En tibi, Chrysostome, Prosperum Columnam ducem egregium, de cujus laudibus pro materia dicere, neque Galatei est neque praesentis epistolae. Putato cum illum videris primum ducem Italiae videre. Roma princeps est urbium Italiae, imo et totius orbis; Prosper primus omnium judicio civis romanus est, in quo duce videre poteris omnem romanam disciplinam, magnanimitatem mixtam clementiae, prudentiam humanitati, fortitudinem misericordiae, virtutem modestiae sine jactantia, pudorem magnitudini rerum gestarum, temperantiam victoriae. De quo quoniam factis aequa dicere non possum, intercidendus est in præsentiarum sermo. En tibi nostrum Ferramuscam cam-

come Omero scrive di Diomede, la più grande virtù regnava in un piccolo corpo. Ti meraviglierai che tanto valore si trovi in un corpo così mingherlino, e il sentire e la prudenza da vecchio in un adolescente, e perizia nell'arte di guerra, e modestia, e religione. Non posso, o Crisostomo, me lo perdoni la latinità, allontanarmi dalle sacre lettere che ho in venerazione. Costui, come dicono del re Davide, cancellò la nostra vergogna, costui vinse i Francesi, costui restituì l' onore agl' Italiani. L' Italia molto deve a costui, il quale rintuzzò la superbia dei Galli. O Crisostomo, se sei Italiano, se leggesti mai le cose romane, costui abbi in venerazione ed ama. Questi è l' Ettore, anzi l' Achille italiano, il quale è di onore a tutta Italia. A lui dobbiam molto e dotti egualmente e indotti. Questi è il nostre Camillo, il nostro Corvino, il nostro Torquato; da lui dipende la nostra vittoria, da lui, come ti scrissi, prendemmo i primi auspicii e il buono augurio della nostra futura vittoria di tutta la guerra. Non ti meraviglierai, di quanto peso sia stata quella pugna, se ti sia ricordato che dopo un singolare combattimento, o di pochi, la fortuna di tutta la guerra sia solita di piegare a

panum illum, de quo ad te scripseram; hic est italicorum equitum, qui cum Gallis pugnaverunt, princeps et dux: in illo enim, ut de Diomede scribit Homerus, major in exiguo regnabat corpore virtus. Miraberis in tam pusillo corpore esse tantum animorum, in adolescente sensum et prudentiam senilem et peritiam rei militaris, modestiam et religionem. Non possum, Chrysostome; parcat mihi latinitas, a sacris literis quas colo discedere. Hic, ut de David rege ajunt, abstulit opprobrium nostrum, hic Gallos vicit, hic Italis decus suum restituit. Huic Italia multum debet qui Gallorum superbiam obtudit. Hunc, Chrysostome, si italus es, si unquam res romanas legisti, venerare, amplectere. Hic est Hector immo Achilles italus, qui Italiae toti honori est. Huic multum omnes docti pariter atque indocti debemus. Hic est noster Camillus, noster Corvinus, noster Torquatus; ab hoc pendet victoria nostra, ab hoc, ut ad te scripsi, primum auspicium, atque omen bonum accepimus futurae belli totius victoriae nostrae. Non miraberis quantum in illa pugna ponderis fuerit, si memineris post singularia aut pauco-

quella parte. Quanto aggiunse ai nostri di coraggio, tanto tolse ai nemici. Nelle grandi gesta è pur meraviglioso quanta forza abbia la virtù di alcuni fatti anche minimi. Tu intanto sta sano, ed aspetta cose migliori. Imperocchè questi mortali avvenimenti non sono in potere degli uomini, ma di Dio.

rum certamina, eodem fortunam totius belli inclinasse. Nostris quantum addidit animorum, tantum hostibus minuit. In magnis rebus mirum est quantam vim habent minimarum quarundam rerum momenta. Tu interea bene vale, et meliora expecta. Non enim in hominum, sed in Deorum potestate sita sunt haec mortalia.

DEI FIORENTINI

Le lettere e la cultura delle belle arti e della medicina, per le frequenti invasioni dei Barbari, sopite e languenti, se non morte, da parecchi secoli in Italia, furono dai vostri maggiori, per usare il linguaggio del vostro poeta, ridestate. I Fiorentini resero questo benefizio alla latinità, e anch' essi prima o più degli altri introdussero in Italia e coltivarono le greche lettere: quali fossero quei benemeriti, ne dicemmo abbastanza, come sapete, in altro luogo; e di quei rigogliosissimi ingegni, che in Firenze sempremai fiorirono, non credo ve ne sia difetto oggidì. Perocchè mite è il cielo della vostra città e ferace d' uomini illustri, non altrimenti che si dice del greco. Conobbi e prima e dopo la venuta dei Turchi in queste spiagge d' Italia lo ingegno destro, acuto, svegliato, gentile, elegante, gioviale, affabile, urbano e, con modo grecanico, la eutrapelia, vo' dire, dei

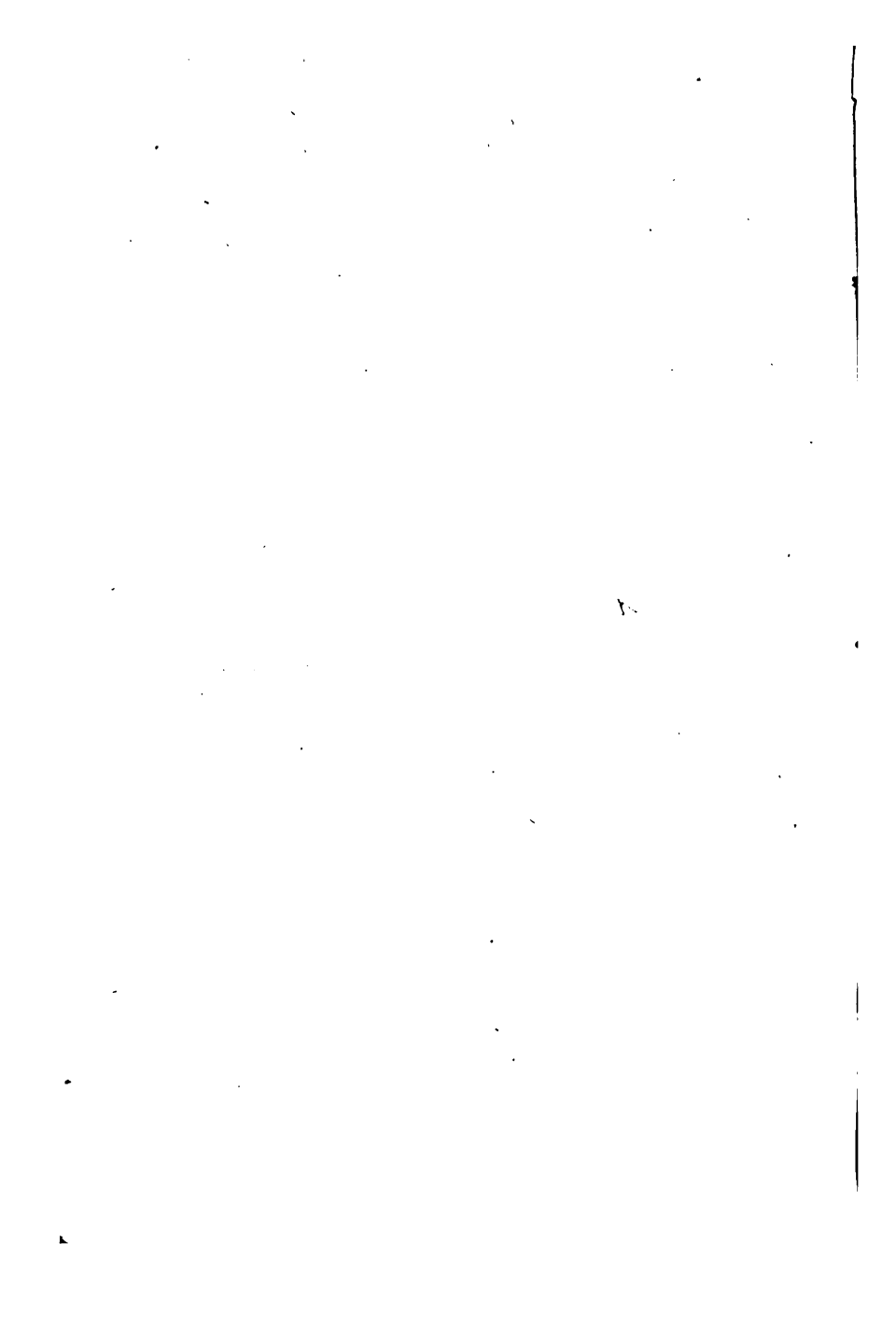
Dormientes, et languentes, ne dicam mortuas per multa ante saecula in Italia ob crebras Barbarorum invasiones, litteras, et humanitatis, et medicinae studia, majores vestri, ut vestri poetae verbis utar, excitaverunt. Hoc beneficium vestra civitas latinitati praestitit, Graecas quoque literas Florentini, vel primi vel praecipui in Italiam invexerunt, coluerunt que, qui fuerunt pii satis multa, ut scis, alibi diximus, quae semper Florentiae floruere florentissima ingenia, nec tempestate hac deesse existimo. Est enim coelum urbis vestrae tenue et ferax praestantissimorum virorum, ut dicunt de Actico. Novi ingenii dexteritatem, acuitatem, solertiam, humanitatem, elegantiam, jucunditatem,

Fiorentini. Or fanno pressochè cinquant' anni ch' io tenni dimestichezza e amicizia con essi, e non solo coi dimoranti in Lecce, ma pur con quelli che viaggiavano verso l'Oriente; dei quali mi fu dato conoscerne alcuni nati da nobili famiglie, come sarebbe a dire i Medici, Martelli, gli Strozzi, gli Acciaiuoli, i Petruzzi, gli Avanzati, i Rodolfi, i Nobili, i Baroncelli, gli Scarlati, i Carducci, gli Altoviti. Sono già vecchio, e, avendo praticato lungamente con Italiani e forestieri, e in Napoli con molti re ancora, confesso che non mi venne fatto giammai di trattar con gente, che nella dolcezza del conversare, dei modi e dei costumi, nell'affabilità, nella stima all' amicizia, e, come seventi volte ne ho avuta esperienza, nel soccorrere prontamente gli amici fossero più innanzi dei Fiorentini. Però qui in Gallipoli rincantucciato che cosa potrò io scrivere mai che sia degno di cotesta inclita città e del suo fino intendimento? Richiesto dal Summonte, napolitano dottissimo, che cosa qui mi facessi io, in quel momento aveva sotto mano la lettera che vi mando, per dirvi che la mia salute, la Dio mercè, è buona, allo stesso modo che per lettere aveva già appreso della vostra: e che come amico vi raccomando e vi prego

affabilitatem, urbanitatem, et ut Graece dicam eutrapeliam Florentinorum, ante, et post transitum Turcarum in hanc horam Italiae. Sunt anni ferme quinquaginta, quibus ego consuetudinem, et amicitiam habui Florentinorum, et eorum, qui Lupiis morabantur, et eorum, qui Orientem proficiscebantur; quorum nonnullos novi ex claris ortis familiis. Medices dico, Martellos, Strozios, Acciajuolos, Petrucios, Avanzatos, Rodulphos, Nobiles, Baruncellos, Scarlatos, Carducios, Altovitos. Senex sum, et diu inter Italos, et exteros versatus, Neapoli praesertim coram tot Regibus, fateor, me nullam gentem novisse, quae Florentinos superaret conversationis, tractabilitatisque, et morum suavitate, et facilitate, et amicitiae observantia, et in amicos, ut saepe expertus sum, prompta beneficiorum collatione. Quid ergo ista inclyta urbe, et eruditis auribus suis dignam scribere possem Callipoli latinans. Quum ego interrogatus quid hic agerem a Summontio Neapolitano, viro doctissimo, prae manibus scribens habebam Epistolam quam adte mitto, ut scias me Dei beneficio bene valere, ut ego itidem de te ex tuis literis intellexe-

ne abbiate sempre cura, e come medico ve lo ingiungo; imperocchè noi altri medici non abbiamo minor diritto sui corpi, di quello che voi vescovi sulle anime umane: ben sapete quanto vi amo e stimo, e con quanto desiderio io e gli altri dipendenti da voi aspettiamo il vostro ritorno. Laonde dato assetto alle cose vostre, venitene al più presto; che se fate conto di dimorare in Roma fino ad Ottobre, laddove l' età e le condizioni d' Italia me ne daranno licenza, là mi vedrete; giacchè, innanzi di morire, vorrei passare tutto l' inverno in Roma, e quindi insieme con voi, se a Dio piacerà, venire alla vostra Lecce. State sano.

Gallipoli ai venti dí Gennaio.

ram, et te ut semper valetudinem tuam cures ut amicus suadeo, et rogo, ut Medicus praecipio, nam non minus juris habemus nos Medici in corpora, quam et Episcopi in animas hominum: scis enim quantum te amem et venerer, quantoque desiderio ego, et caeteri dictioni tuae subjecti reditum tuum expectemus. Tu vero compositis istis rebus tuis, quamprimum ad nos advola, sin Romae morari decreveris, ad calendas Octobris, si per aetatem, et rerum Italicarum statum licebit, illic me videbis; cupio enim antequam e vita discedam, hyemem totam Romae agere, tecumque Lupias tuas, si Deo ita visum fuerit, repetere. Bene vale. Callipoli XIII. Calend. Februarii.

DEL SINGOLARE COMBATTIMENTO

DI UN VETERANO E DI UN GIOVANE SOLDATO

Ti narrerò, o generoso Maramonte, il singolare combattimento di un nobile di Maddaloni, giovane animoso e feroce, con un veterano cavaliere di Sessa. La cagione della contesa fu che quel giovane avea percosso di molte ferite un fratello di quel veterano, e diceva di averlo fatto a buon dritto, nè pentirsi che ciò avesse fatto, e si offriva di sostenerlo colle armi, se alcuno volesse disapprovar l'operato. Il veterano negava ciò essersi fatto a buon dritto. Laonde il giovane e il veterano impetrarono dal re facoltà di combattere impunemente. La scelta del luogo toccò al giovane, al veterano quella delle armi, che è di gran momento. I più riconescevano nel veterano più giusta causa di combattere, ciò che tutti stimano, nè a torto, valer sommamente nelle armi. Finalmente annuendo il re, il luogo fu stabilito nella fossata di Castel Nuovo, fu assegnato il giorno. Ambo di-

Narrabo tibi, generose Maramonti, singularem pugnam nobilis Madalunensis juvenis animosi et ferocis, nec non et veterani equitis Suessani. Causa dissidii quod juvenis ille veterani fratrem multis vulneribus percusserat, asserebatque se id jure fecisse nec quod id fecisset poenitere, idque se armis experiri pollicebatur, si quis vellet factum improbare. Veteranus negabat id jure factum fuisse. Qaapropter juvenis veteranusque jus impune decertandi a rege impetravere. Locus tironi, armorum delectus, quod magni momenti est, veterano obvenit. Justiorem pugnandi causam, quod maxime in armis valere, nec ab re, omnes opinantur, plures veterano tribuebant. Tandem rege an-

scendono nello steccato costruito all' uopo, essendo spettatori il re e il figlio e le due regine, gli oratori dei Veneziani e del re di Spagna, e tutto il popolo napoletano. Ambedue si avanzarono con volto ilare e giocondo, come quelli che sembravano andare a nozze non alla morte; e affinchè non si nascondesse alcuna frode, l'un l'altro si palpavano il corpo. Eguale in entrambi l'ardore degli animi, maggiori le forze nel giovane, maggiore nel veterano l'esperienza di guerra; imperocchè provocato, avea due volte pugnato prima, e due volte era uscito vincitore. Eguali armi furono poste nel mezzo, ma che l'infelice giovane non avea conosciuto se non nel tempo della pugna. Due elmi, due scudi lunghi e pesanti, che non mai quel giovane avea sperimentato, e due spade.

Ambedue si armano e, dato il segno, vengono prontamente alle mani, coperti entrambi dai lunghi scudi. Il giovane feroce e di animo desideroso di combattere sferza indarno l' aere con spessi colpi; il veterano ne vibra raramente, però certi, e due fiate ferisce il volto del giovane quasi nello stesso luogo. Il giovane ancor egli tocca leggermente di punta il volto del veterano; poscia fra il combattere,

nuente constitutus est pugnandi locus in fossa novae arcis, constitutus et dies. Descendunt ambo in claustra ad hunc usum fabrefacta, spectantibus rege ac filio et duabus reginis, atque Hispanorum regis et Venetorum oratoribus, ac universo populo neapolitano. Prodiere ambo hilari ac jucundo vultu, ut qui ad nuptias ire non ad necem viderentur; et ne quid doli lateret, alter alterius corpus contrectabat. Ardor animorum utrique par, vires in juvene majores, in veterano rei bellicæ experientia major; bis enim ex provocatione antea pugnaverat, bis victor evaserat. Paria arma in medium posita, sed quae infelix tiro nonnisi pugnandi tempore noverat. Duae galeae, duo longa scuta et gravia quae nunquam fuerat expertus tiro, duo enses.

Armantur ambo, et dato signo, manus impigre conserunt, ambo scutis protecti corpora longis. Juvenis ferox et ingenii avidi ad pugnam crebris ictibus nequicquam verberat auras; veteranus raros ictus, attamen certos vibrat, atque ora juvenis bis ferit eodem paene loco. Juvenis et ipse parvo ictu punctim

audace ma non cauto abbastanza, mentre rota celermente e con gran forza la spada, percuote di taglio lo scudo dell' avversario, e vi resta infissa di maniera che non avrebbe già mai potuto svellerla dal tenace legno. Fra tanto il veterano percosse di punta il braccio del giovane, col quale tenea la spada e questa conficcata nello scudo. Il giovane, gettata via l' arma, unì scudo a scudo e piede a piede, e si venne quasi a lottar colle braccia, entrambi barcollando di qua e di la, e tremando le gambe da credere che o questi o quegli fosse già già per cadere. Il veterano rinculò un poco ed infisse la spada nelle coste del giovane, la quale per avventura incontrando l'osso non penetrò nei precordi. Di nuovo congiunse scudo a scudo, e rivoltatolo in giro con destrezza, e posta la mano sul capo del giovane che già mancava pel flusso del sangue, preso l' elmo, strappò lo scudo. Così quel giovane restò disarmato. E mentre di nuovo il veterano si ritraeva un poco, onde tratta la spada colpisse un' altra volta il fianco del giovane, pria che si suonasse la ritirata, quegli subito si dette al vincitore e domandò in grazia la vita. Il veterano o mosso da misericordia, o a mio credere da Dio,

ora viri pupugit. Inde inter pugnandum audax, sed non satis cautus, dum ensem acriter et magna vi rotat, caesim hostis umbonem ferit, atque ita ensis adactus est scuto, ut nunquam a tenaci ligno potuerit avelli. Interea veteranus brachium tironis, quo ensem et eum scuto veterani haerentem gestabat, punctim percussit. Tiro projecto ense, scutum scuto et pedi pedem admovit et pæne ad brachia ventum est, ambobus huc atque illuc nutantibus, amborum cruribus trementibus, ut cerneres aut hunc aut illum jam jam casurum. Veteranus loco parumper cessit, ac juvenis costis ensem affixit, qui forte ossi occurrens non penetravit in praecordia. Atque iterum scutum scuto jungit, quo arte in orbem revoluto, ac simul cervici tironis jam ex fluxu sanguinis deficientis manu apposita, comprehensa galea, scutum detraxit. Ita juvenis inermis extitit. Dumque iterum veteranus paululum loco cessisset, ut stricto ense iterum latus Tironis punctim perfoderet, antequam receptui caneretur, ille statim se victori dedidit, ac mortem deprecatus est. Veteranus sive misericordia motus, sive ut puto aliquo numine, ut audies, sive

come udirai, o dall'accorrere dei circostanti soldati, o perchè tale è l'usanza dei valorosi, che perdonino al supplichevole e a chi domanda la vita, rattenne la mano, e preso il giovane colla destra, com' è d' uso, lo menò prigione, essendo tutto il popolo spettatore, e in presenza del re lo donò a Santa Maria del Carmine.

Grande al certo e maravigliosa fu in tutti i secoli la forza della religione, e nessun saggio dubitò mai che si sarebbe condotto a mal fine chi l' avesse disprezzata. Il giovane, o perchè era consapevole ch' ei fosse per combattere non giustamente, o perchè si vergognava di rifiutar la pugna che una volta avea promesso, o perchè la Beata Vergine glielo consigliasse, allo spuntar di quel giorno nel quale si combattè, egli confessò i suoi peccati nella chiesa di Santa Maria del Carmine, e si votò vivo, o morto alla Beata Vergine. Nè ciò era conosciuto dal veterano, il quale mentre tutti lo consigliavano a dare in dono al re quel giovane prigioniero e che gli si era reso, e specialmente Prospero Colonna sotto le cui bandiere quel veterano avea militato altra volta, e col cui favore e spesa si era fatto quel duello, ispirato miracolosamente, come io credo dalla Beata Vergi-

concursu circumstantium militum, sive quia id moris est apud strenuos, ut supplici et vitam precanti parcatur, manum continuit ac tironem dextera, ut moris est, manu prehensum captivum spectante populo duxit, et apud regem divae Mariae Carmelitarum illum donavit.

Magna et mira profecto est et omnibus saeculis fuit vis religionis, quam qui contempserit perditum irì nemo sapiens dubitavit. Juvenis, aut quia conscius erat quam non juste pugnaturus esset, seu quia puderet detrectare certamen, quod semel promiserat, aut quoniam beata Virgo suadebat, summo mane illius diei quo pugnatum est, in ecclesia divae Mariae Carmelitarum confessus est peccata sua, seque beatae Virgini vivum mortuumque devovit. Nec id noverat veteranus, qui eum ut captivum ac deditìcium juvenem regi dono daret, omnes suaderent, ac praecipue Prosper Columna sub cujus auspiciis veteranus jamdiu militaverat, et cujus favore ac sumptu certamen inierat, tactus coelitus ut puto virgineo numine clamavit: hunc ego divae Mariae Carmelitarum dono do. Habes, mi Maramon-

ne, esclamò: do io in dono costui a Santa Maria del Carmine. Eccoti, o mio Maramonte, il fatto e l' ordine della pugna, o giuoco gladiatorio, del quale anch' io fui spettatore. Da questo potrai conchiudere quanto la prudenza e l' esperienza più valga, e sovrasti alle forze del corpo ed anche dell' animo, cioè all' audacia e alla fierezza.

ti, rem gestam et ordinem pugnae, seu ludi gladiatorii, cujus et ego quoque spectator fui. Unde conjicere possis, quantum plus valet, quantum prudentia et rerum experientia viribus corporis, et etiam animi, hoc est audaciae et ferocitati antecellat.

A LUIGI PALATINI

Duolmi, o mio Palatini, che la celebrità della nostra regione sia decaduta in modo, che quantunque in molti luoghi si scorgano le vestigia e, per così dire, gli scheletri di grandi città, pure nessuna memoria rimanga o dei fatti, o delle stesse città, o delle peculiari lettere di cui i nostri Giapigii si servivano, prima che i Greci giungessero qui dopo la presa di Troja. Così vanno le cose dei mortali. Il tempo logora e distrugge il tutto. I Giapigii, come penso, furono chiari ai tempi di Troja, o poco innanzi. Dopo la venuta dei Lizii, di Idomeneo, degli Spartani rivissero, imperocchè i Greci tramandavano i fatti coi monumenti letterarii. Poscia occupando i Goti indi Longobardi l' Italia, e ritogliendola i Greci, o piuttosto i Romani ai Barbari che la occupavano, tutta la regione che era nel mezzo fra i due imperi fu quasi devastata, e interamente fatta deserta. Im-

Doleo, mi Palatine, nostrae regionis celebritatem ita concidisse, ut et si vestigia et (ut sic dicam) busta magnarum urbium plerisque in locis cernantur, memoria tamen nulla extet, aut rerum gestarum, aut ipsarum urbium, aut peculiarium literarum, quibus Japyges nostri, antequam Graeci eodem post captam Trojam adventarent, utebantur. Sic res mortalium eunt, omnia tempus consumit, ac perimit; ut puto Japyges Trojanis, aut paulo ante temporibus clari extitere. Post Lictiorum, et Idomenei, et Spartanorum, et Phalanti adventum revixere, Graecis literarum monumentis omnia mandantibus. Rursus Gothis, deinde Longobardis Italiam tenentibus, Graecis, seu potius Romanis

perocchè la terra Mesapica, o Giapigia è posta sulla linea che divide l'Oriente dall'Occidente. Ti sia di esempio la guerra dei Turchi, la quale se più lungamente fosse durata, noi ora vedremmo questa terra esausta e interamente distrutta. Come quel Peloponneso, che un tempo era stato fiorente per moltitudine di popolo, capace a contenere potentissime genti, ora per le continue guerre dei Veneziani e Turchi è già vuoto, e dà miserevole spettacolo di sè. Non abbiamo scrittori antichi, come Eratostene ed Ipparco. Ai tempi di Strabone, di Dionisio, di Pomponio, di Plinio e di Tolomeo, in questa regione per la vicenda delle cose erano restati piccoli borghi. Noi quantunque abbiamo svolto taluni libri di geografi e storici, pure ben poco trovammo degno di considerazione. Platone, Archita, Aristotile, Teofrasto e le guerre di Annibale dettero celebrità a Taranto; il suo porto poi notissimo in tutto l'orbe e frequentato tragitto dei Romani in Grecia fecero rinomata la città di Brindisi; per ciò gli scrittori ci tramandarono qualche notizia di quelle; tutto il resto perì. Indi il valore di Giovanni Vitaliano, primo duce di Giustiniano, illustrò la città di Otranto; donde per non dubbio argomento io crederei che

reposcentibus, retinentibus barbaris, omnis, quae media erat regio inter utrumque imperium vastata est, ac pene deserta. Est enim terra Mesapia, seu Japygia, in discrimine posita et Orientis et Occidentis. Exemplo tibi sit Turcarum bellum, quod si paulo diutius gestum fuisset, illam terram exhaustam, ac penitus deletam videremus. Ut, quae et hominum multitudine quondam floruerat, Peloponnesus illa tot potentissimorum populorum capax, nunc ob assidua Venetorum, et Turcarum bella, vacua est, et sui miserabile praebet spectaculum. Antiquos scriptores non habemus, ut Eratostenem, et Hipparchum. Strabonis, Dionysii, Pomponii, Plinii, et Ptolemaei temporibus, in hac terra rerum vicissitudine parva supererant oppidula. Nos etsi nonnullos Geographorum, et Historicorum libellos revolverimus, pauca tamen invenimus notatu digna. Tarentum, Plato, Architas, Aristoteles, Thephrastus, et Hannibalis bella: Brundusium vero portus in toto terrarum orbe notissimus et Romanorum frequens in Graeciam trajectus celebravere: ideo scriptores aliqua de illis memoriae tradiderunt, caetera omnia interierunt. Inde Hydruntum

quella città avesse dato il nome a tutta la regione. La vecchiezza ha quasi distrutto Leuca, Ugento, Gallipoli, Nardò, Vaste, Galatone, da cui traggo l'origine, Soleto che gli antichi Greci chiamano Salento, Ruge, Manduria, Ceglie, Oria, Galeso. La storia del principe Antonino, la quale afferma ch' ei traesse la discendenza materna da Malennio re dei Salentini figliuolo di Dasunnio, illustra la nostra Lecce. Altri ricordano soltanto il nome di Lecce e di Ruge. Guido Ravennate, cui gli scrittori moderni riportano come testimone, e che io non ha guari ho letto, è autore nè recente nè antico. In qual condizione fossero le cose nostre ai tempi di lui, raccoglierai dalle sue parole che ti mando. Leggerai molte cose che giova sapere. Quello in cui errò, è da imputarsi al tempo, in questo e degno di perdono, in quello di lode. Imperocchè se tali cose, comunque sieno, non avesse egli scritto, neppur queste conosceremmo che ora a te scrivo.

Leggilo poi in modo da essere tu fedele testimone a te stesso. Usa del suo giudizio senza dipartirti dal tuo, ed approverai la mia opinione fino a tanto che non troverai altra più vera. Imperocchè non è aggevol cosa verificare quel che è caduto dalla memoria degli uomini; noi però per

Joannis Vitaliani, Justiniani principis in Gothico bello ducis virtus illustravit, unde toti regioni nomen dedisse illam urbem haud dubio argumento crediderim. Leucam, Uxentum, Callipolim, Neritum, Vastas, et unde mihi origo est Galatanam, Soletum, quod veteres Graeci Salentum vocant, Rhudias, Mandurium, Coelias, Oreas: Galesum senectus fere confecit. Nostras Lupias M. Antonini principis historia decorat, quae illum a Mallenio Dasumni filio Salentinorum rege, maternum genus duxisse perhibet. Alii Lupiarum, et Rhudiarum tantum nominis meminerunt. Guido Ravennas, quem recentiores scriptores in plerisque testem adhibent, et quem ego nuper legi, nec recens est nec vetus auctor. Illius temporibus, quo in statu res nostrae essent, ex ipsius verbis, quae tibi mitto, intelliges. Leges multa, quae intelligere operæ pretium est. In quibus deliquit, ea tempori imputanda sunt: in his venia, in illis laude dignus est. Nam si illa qualiacumque sint, non scripsisset, ne haec quidem quæ ad te scribo, nosceremus. Tu vero ita illum legas, ut et tibi ipsi fidus sis testis. Illius judicio ita utere, ut a tuo minime discedas,

quanto possiamo, dobbiamo illustrare il luogo nativo. In quanto egli pose Lecce nei Salentini, disse il vero; che Lecce ora si appelli Gallipoli, cadde in inganno; imperocchè Lecce è quella che ei chiama Licia. Che Ennio sia nato in Calabria, narra il vero; che abbia avuto i natali in Taranto, è falso. Imperocchè dice Pomponio: « Rudia celebre pel cittadino Ennio; » la quale da lui si appella Ruge, ed è posta poco lungi da Lecce. Forse tra queste città non intercedeva lo spazio di più di tredici stadii: ei s'ingannò sul nome di entrambe pel modo corrotto con cui si appellavano dai natii. Sta sano.

meamque sententiam tamdiu probes, quamdiu veriorem non inveneris. Non enim facile est, ea, quae ab hominum memoria abolita sunt, recensere: nos tamen quoad possumus patrium solum illustrare debemus. Quod ille Lupias in Salentinis posuit, verum dixit: quod Lupiae nunc Callipolis dicatur, fallitur, nam Lupiae sunt, quam ipse Liciam nuncupat. Quod Ennius in Calabris natus fuerit, vere narrat: quod Tarenti ortus, minime. Nam Pomponius ait, Cive Ennio nobiles Rhudias; quae ab ipso Rugae appellantur, nec longe a Lupiis sitae sunt. Forte inter ipsas urbes nihilo plusquam spatium tredecim stadiorum interjacet, utroque nomine ob corruptam ab incolis appellationem, deceptus est. Vale.

A BONA SFORZA

Le tue dolcissime lettere, o illustre fanciulla, mi recano grandissimo diletto, e mi destano grandissimo desiderio di vederti. Io soglio non pure lodare, ma ammirare il tuo ingegno; tutto dì i pregi del tuo animo crescono. Se tu hai a cuore le lettere, riuscirai la più grande e la più saggia fra le donzelle del nostro secolo. Che se ora sonti forse di travaglio, ti torneranno sommamente gradite, se vi applicherai l' animo con diligenza. Non lasciare, o illustre fanciulla, non lasciare gli studi, a cui natura, e la tua prudentissima madre e il tuo precettore, personaggio santo e dottissimo, e tutti i buoni ti esortano. Usa di questa felicità del tuo ingegno; nè disprezzare le doti, che la natura e la fortuna ti profusero a larga mano. In nessuna altra cosa siam più meritevoli di accusa e di gastigo, quanto nel

Mellitulae literæ tuae, illustris puella, maxima me afficiunt jucunditate, maximum videndi tui desiderium afferunt. Ingenium tuum non modo laudare, sed admirari soleo: quotidie bona animi tui incrementum suscipiunt. Tu si tibi literae cordi sunt, maxima sapientissimaque inter nostri saeculi puellas evades. At si fortasse haec nunc tibi labori sunt, si operam navaveris, eædem erunt tibi summae voluptati. Ne desere, illustris puella, ne desere studia, ad quae natura ipsa, et prudentissima mater tua, et praeceptor tuus vir sanctus et idem doctissimus, omnesque boni te hortantur. Utere felicitate ista ingeni tui; ne despicias dotes, quas tibi natura fortunaque larga manu porrexerunt. Nulla in re magis accusandi magisque plectendi sumus, quam cum

ricusare e nell' avere in non cale con ingratitudine i beni da natura largiti. Se i principi sovrastano agli altri per natura, non solo per legge e usanza, come molti opinano, grandissima distanza dev' essere tra te e le altre fanciulle. Tu sei nata a comandare, quelle a servire; quelle attendono alla rocca e al fuso, tu alle leggi, alla disciplina e ai buoni costumi; quelle coltivano il corpo, tu devi coltivar l' animo; quelle obbediscono alla padrona, fanno la lana, traggono la seta e le sottilissime fila dell' oro, voi, a cui per volere di fortuna è concesso d'imperare anche agli uomini, svolgete i libri dei santi e dei filosofi, imparate ad imitare gli esempii delle illustri matrone, onde sembriate degne di poter comandare agli uomini, come quelle nelle quali fortuna accumulò tutti i suoi beni.

Comincia, avvezzati in questa tua tenera età, a tenere a schifo i giuochi, i divertimenti, le inani favolette, le lievi e inutili parole; fuggi l' ozio e il confabulare delle donnicciuole, le vesti dipinte, gli aurei monili, le quali cose son d' ammirazione alle vecchie plebee e vilissime, e rendono attoniti gli occhi e le menti delle serve. Comincia ad aver qualche cosa d' uomo, poichè sei nata, come ho detto, a

naturae bona ingrati recusamus atque despicimus. Si principes natura, non solum legibus et consuetudine, ceteris praestant, ut plerique opinantur, maxima inter te ceterasque puellas distantia esse debet. Tu ad imperandum, illae ad serviendum natae sunt: illae colo fusoque utuntur, tu legibus disciplina ac bonis moribus: illae corporis cultui student, tu animum colere debes: illae herae serviunt, lanam faciunt, sericum trahunt et auri tenuissima fila; vos quibus, quoniam fortunae ita visum est, etiam viris imperare datum est, libros sanctorum virorum et philosophorum evolvite, exempla illustrium feminarum imitari discite, ut dignae videamini quae viris imperare valeatis, ut in quas fortuna sua dona bonaque omnia congesserit.

Incipe, assuesce, in ista tua tenella aetate contemnere jocos, lusus, inanes fabellas, vanitates, et levia et inutilia verba: fuge otia et confabulationes muliercularum, pictas vestes, aurea monilia, quae omnia vilissimae ac plebejae admirantur vetulae, et oculos et mentes ancillarum attonitas detinent. Incipe aliquid de

comandare agli uomini. Abbi a sdegno le inettezze delle donnicciuole, e comportati in modo da piacere agli uomini saggi, onde i prudenti e i gravi ti ammirino; e disprezza i desiderii e i giudizii del volgo e delle donnicciuole. Fa cose degne della tua chiarissima prosapia e del tuo ingegno; e mentre le ancelle della tua età giuocano o alla trottola, o a gettar dadi, o se non è dì festivo trattano la lana, il lino, la seta; tu fra tanto (poichè natura non ti formò a cose così vili, ma per rendere giustizia agli uomini) attendi a studiar Virgilio e Cicerone, ad investigar le vecchie e nuove scritture, ad avere in pregio San Girolamo, Agostino, Crisostomo, quello scrittore greco, e latino questo tuo; e stima di sopravvanzare alle altre fanciulle che ti servono, non di quanto tu le vinci in oro, argento, pietre preziose e vesti (tali cose si tengono in poco conto dagli uomini di grande ed eccellente animo) ma di quanto le supererai per virtù, di tanto stima di soprastar loro. Nè credere che il padrone sia da più del servo, perche può più, o perchè sia disceso da più illustre prosapia, o perchè possegga maggior quantità di oro e di argento e ampi poderi; ma perchè va innanzi per ingegno e virtù. Nessun saggio dubita che, quan-

viro sapere, quoniam ad imperandum viris, ut dixi, nata es. Ride muliercularum ineptias; atque ita fac ut sapientibus viris placeas, ut te prudentes et graves viri admirentur, et vulgi et muliercularum studia ac judicia despicias. Rem dignam clarissimo genere et ingenio tuo facies, si dum istae tuae coaetaneae ancillulae, aut trocho, aut jactu taxillorum ludunt, aut si dies festus non sit, dum illae lanam, linum, sericum tractant (non enim te ad haec vilia, sed ad jura hominibus reddenda fortuna instituit) tu interea Virgilium, Ciceronemque amplectere, veteres et novas scripturas perscrutare, divum Hieronymum, Augustinum, Chrysostomum illum graecum et istum tuum latinum sanctissime cole: tantoque te praestare ceteris, quae tibi serviunt, puellis existima, non quanto auro, argento, pretiosis lapillis, et vestibus praestiteris (ista enim iis, qui magno ac excellenti animo pollent levia sunt) sed quanto animi virtutibus illas superabis, tanto te illas anteire existima. Nec ideo dominum servo praeesse putes quia plus potest, aut quia melioribus ortus sit natalibus, aut quia plus auri atque argenti ac praediorum am-

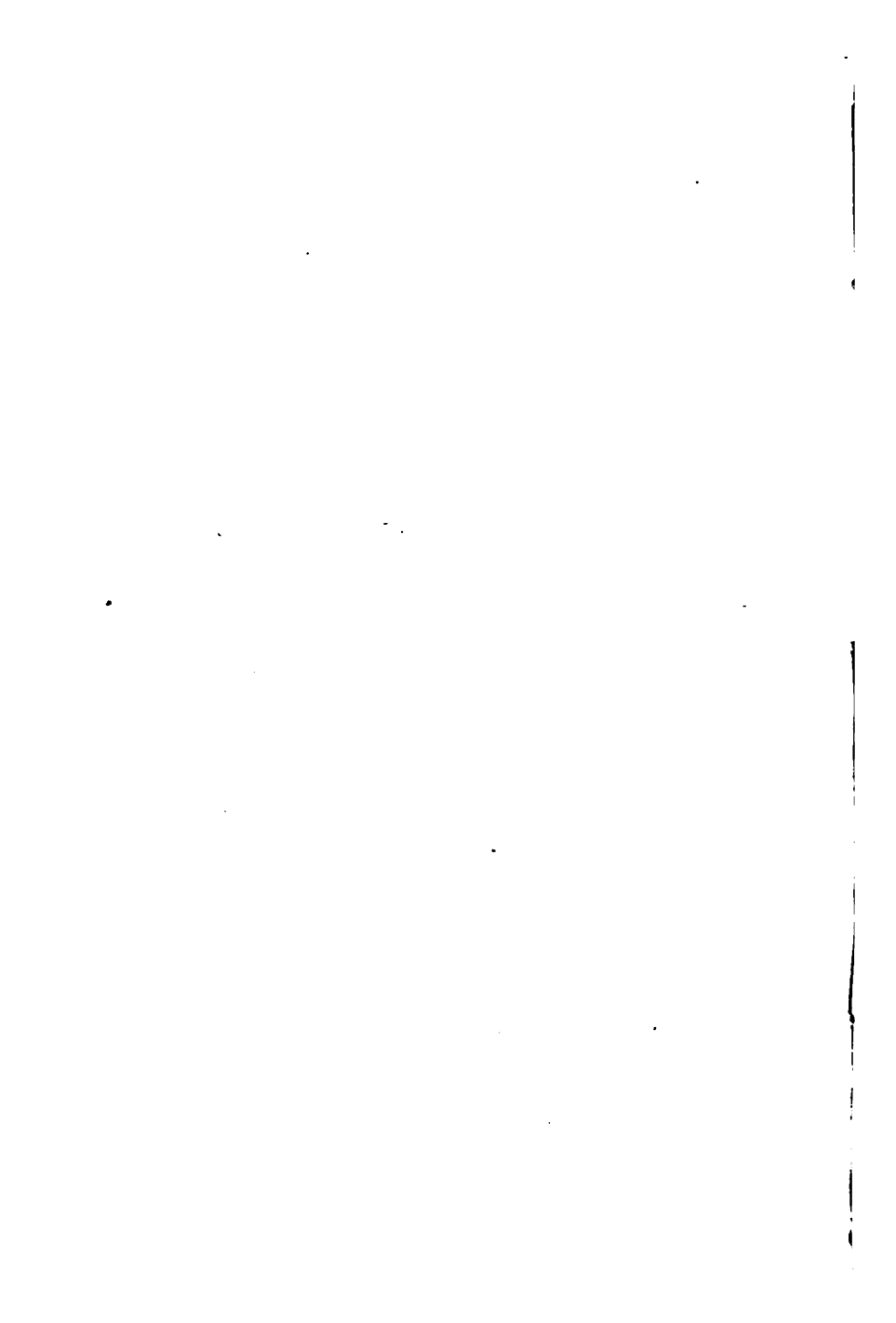
tunque molti sieno servi per caso, pure son migliori e più santi dei padroni. Che se non la fortuna, ma la madre natura volle alcuni servi, altri padroni, non distinse la libertà e la servitù; come noi sogliamo. Imperocchè statuì che i padroni sieno non dal censo, non dalla chiara stirpe, non dalla bellezza o dalla grandezza, come presso gli Etiopi, al dir di Aristotile, o come si dice di Saule nell'antica legge, nè dalla fortezza o vigoria; ma dall' ingegno, dalle virtù dell' animo, dalla giustizia, liberalità, clemenza, modestia, gratitudine, sapienza, innocenza, pazienza, verità, integrità, fede, benignità

Dice Aristotile che i corpi robusti e meno valenti per ingegno sieno atti a servire; quelli poi che son più prestanti per ingegno, quantunque la cedano per forze corporee e per nobiltà di sangue, pure sono atti a dominare. Tu stimati eguale alle fanciulle che ti servono, se ti terrai occupata in eguali studii e desiderii, ma se in più sublimi, allora non dubiterai di essere molto superiore. Dà le rocche alle ancelle, dividi la seta nelle ceste; tu lavora, attendi a cure più elevate, alle scritture profane e sacre. Quelle o girino intorno il fuso, o traggano le fila; tu presta le o-

plitudinem possideat, sed ideo quia ingenio ac virtutibus praestet. Multos enim, etsi fortuna servi sint, suis tamen dominis meliores sanctioresque esse, nemo sapiens dubitat. At si non fortuna, sed natura parens quosdam servos, quosdam dominos esse voluit, non, ut nos solemus, libertatem servitutemque distinxit. Dominos enim non a censu, non a claro genere, non a pulchritudine aut a magnitudine, ut erat apud Æthiopes, teste Aristotele, aut in veteri lege habetur de Saule, aut a fortitudine aut viribus corporis esse statuit, sed ab ingenio, et animi virtutibus, justitia, liberalitate, clementia, et modestia, gratitudine, sapientia, innocentia, patientia, veritate, integritate, fide, benignitate.

Ait Aristoteles, corpora robusta et quae minus ingenio valent, apta esse ad serviendum; quae vero plus ingenio valent, quamvis corporis viribus et claritate generis cedant, nihilominus apta esse ad dominandum. Tu te tuis, quae tibi serviunt, puellis parem puta, si paribus studiis atque affectibus tenearis: at si sublimioribus, tunc te praestantissimam esse non dubita-

recchie e il senso a Crisostomo, affinchè ti appellassimo non fanciulla plebea, ma eroina. Io non ti appresto delle piccole focaccie, come fa San Girolamo a Pacatola; ma alquanto adirato ti ho scritto questa epistola, non perchè dubiti del tuo amore verso le lettere, ma perchè ottenga colle mie esortazioni un po' rigide, che tu più fortemente vi perduri. Io non mi adopero forse inutilmente ad aggiungere sproni ad un cavallo che corre, ed è veloce. Imperocchè ha d' uopo di sproni un cavallo pigro, così anche uno generoso. Quando tu avrai conseguito un chiarissimo nome, come spero, tra le donne illustri, quei che avran letto queste mie lettere diranno: quanto furon fortunati i travagli di Crisostomo e le esortazioni del Galateo! Sta sana, tu che attendi alle lettere. Senza le lettere nessuno può viver bene e star sano.

bis. Da colos ancillis, partire sericum calathiscis: tu labora, invigila altioribus curis, saecularibus ac divinis scripturis. Illae tornos, aut pensa rotent, fila trahant: tu Chrysostomo aures sensumque omnem adhibe, ut te non plebejam puellam, sed heroinam appellemus. Ego non tibi, ut divus Hjeronymus Pacatulae, placentulas do, sed subiratus aliquantulum hanc epistolam scripsi, non quod de tuo erga literas amore dubitem, sed quod, ut acrius illas prosequaris, rigidulis exhortationibus meis efficiam. Ego quod currenti et veloci equo calcaria adigo, fortasse non inepte facio. Nam ut ignavus, sic et generosus equus, eget calcaribus. Cum tu inter illustres mulieres clarissimum, ut spero, nomen assequeris, qui epistolas meas legerint, quam felices dicent fuere Chrysostomi labores simul et Galatei exhortationes! Bene vale, literis incumbens. Nam sine literis nemo recte aut vivere, aut valere potest.

AD ANTONIO DE CARIS

È gran tempo, o chiarissimo Antonio, che io desiderava di dedicarti, per la mia singolare riverenza verso di te, un qualche monumento del mio ingegno. Ma distratto in cure tanto svariate, non ho potuto compiere quel che sommamente voleva. Inoltre doveva in questo avere riguardo grandissimo alla persona; mentre tu risplendi per insigne dottrina e pietà, e sei per solo tuo merito Pontefice di quella sede, che ebbe tanti personaggi insigni nell' una e nell' altra, per quanti ebbe vescovi. Tale argomento doveva io scegliere fra tutti, che convenisse ad un Vescovo Neritino, e che dovesse giustamente approvarsi da te, e che ti piacesse. Adunque ti trasmetto il carme sopra Santa Cesarea composto ultimamente da me, e a te dedicato; il quale e per la natura dell' argomento e pel merito della lodata eroina, la quale visse alcun tempo nella tua diocesi, spero che certamente ti riuscirà grato.

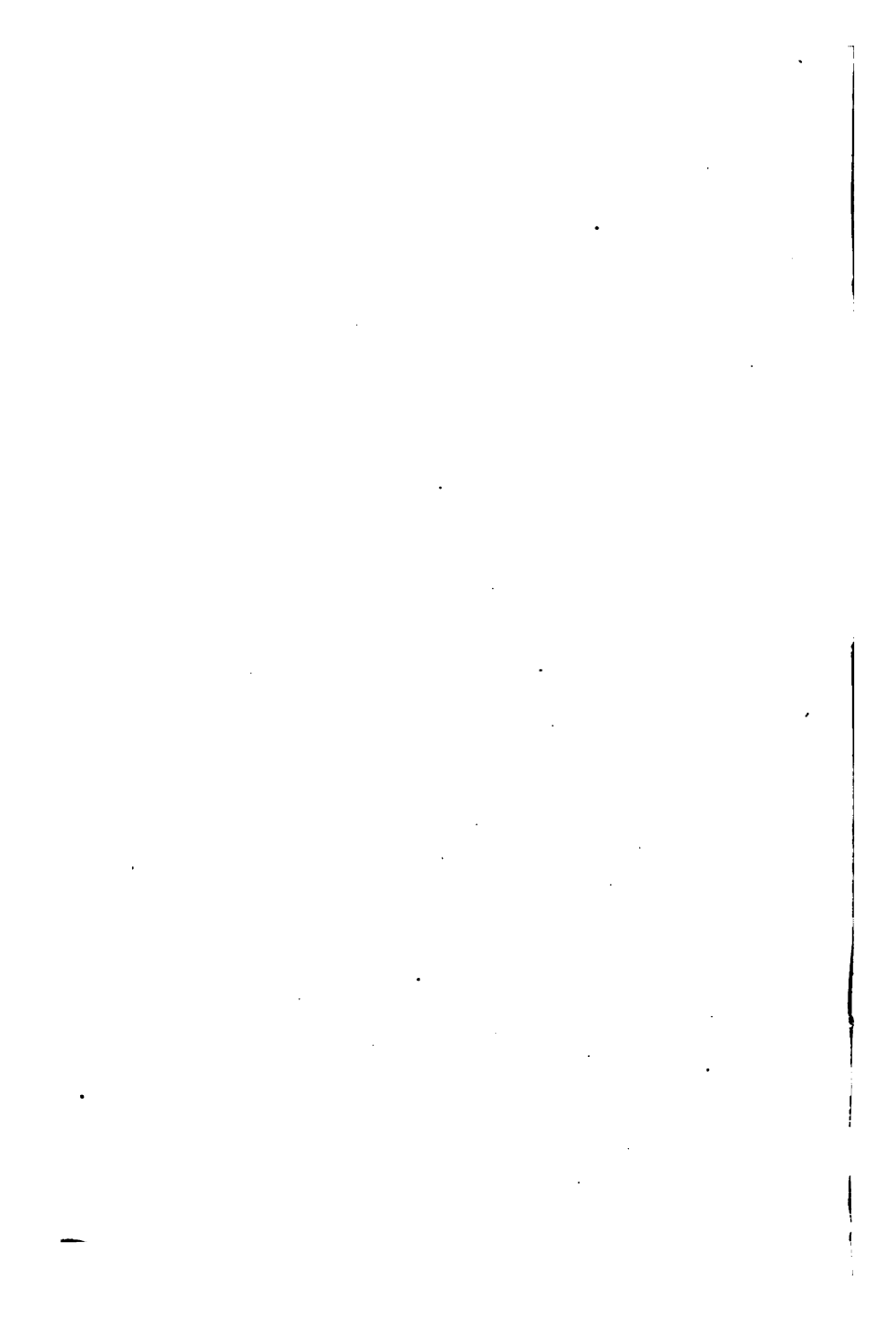
Diu est, Antoni præclarissime, ex quo pro singulari mea erga te observantia aliquod ingenii monumentum tibi dicatum optabam. Verum aliis atque aliis curis interim distentus, quod maxime volebam præstare, non potui. Habenda mihi præterea quam maxime erat in ea re personæ ratio; cum enim æque insigni doctrina, atque pietate præfulgeas, ejusque sedis tuo merito Pontifex sis, quæ tot habuit utraque viros insignes, quot Episcopos. Id argumentum præ ceteris mihi erat seligendum, quod et in Neritinum conveniret Antistitem, tibique jure probandum esset, atque placeret. Transmitto igitur ad te Carmen de Diva Cesarea *nuperrime a me compositum, tuoque nomini inscriptum : quod*

Nè qui è, religioso presule, irrisa la santità, non biasimati i principi della chiesa, nè messi innanzi quei mostri di empie opinioni; affinchè tu possa specialmente arguire, che, se cosa alcuna fu da te meritamente disapprovata nei miei scritti, fosse tutta proceduta da una certa ingegnosa leggerezza e, per così dire da licenza poetica, cui volle Orazio esser tutto lecito. Non sempre parliamo secondo che sentiamo veramente; nè sempre le parole uscite di bocca mostrano eguali sentimenti dell'animo. Che anzi siccome, secondo la testimonienza di Salomone, chi è troppo giusto sempre, non è scevro di colpa, così è una certa specie di sapienza insanir qualche volta. Tu frattanto o sapientissimo Antonio, accetta di buon animo questa operetta offertati sotto tal nome; e crederò aver riportato premio bastevole da tutti i miei scritti, se manifestato almeno il mio pensiere sia in quest'una commendato da te. Addio, o nobilissimo Vescovo, e vivi gli anni di Nestore a benefizio della nostra diocesi.

et ipso argomenti genere, et laudatæ Heroidis merito, quæ in tua aliquando vixit Dioecesi, tibi certo gratum futurum spero. Nulla hic, religiosissime Praeses, sanctitas irrisa; nulli Ecclesiæ Principes notati, nulla denique improbarum opinionum conficta sunt monstra; ut vel hinc potissimum arguas, si quid in ceteris meis scriptis merito abs te est improbatum, id totum ab ingeniosa quadam animi levitate mea, nec non poetica (ut ita loquar) licentia, cui omnia prorsus licere voluit Horatius, processisse. Non semper loquimur, quae vere sentimus; nec semper verba tenus ore jactata germana sunt animi sensa. Quin imo quemadmodum, Salomone teste, qui nimis semper justus este, culpa non vacat; sic et sapientiae quædam species est aliquando insanisse. Tu interim, sapientissime Antoni, vel hoc nomine tibi oblatam Opellam æqui bonique facias: satisque præmii ex ceteris omnibus meis scriptis retulisse intelligam, si cum expressa saltem mente apud te in hac una sim commendatus. Vale, Antistes nobilissime et ad Dioecesis nostrae bonum nestoreos vivas annos.

AD ALTILIO

T' invidio, o mio Altilio, la tua peregrinazione insieme al nostro piccolo re; ben sai quanto io sia avido di peregrinare. Ti invidio gli abbracciamenti di Ermolao Barbaro che vedrai, come credo, in Milano, dove è ambasciatore. Lo attesto per gli Dei, se non mi premessero gravemente le domestiche faccende, verrei teco, teco accompagnerei il nostro principe per solcare insieme il mar Tirreno e il Ligure. Chi fu mai quegli che le libere menti legò coi vincoli matrimoniali? Tu però felice che sei libero, abbi giocondi i venti e placido il mare, e Galatea non sia aliena dalla tua strada. Avrai forse i miei piccoli doni, cioè le regioni del mondo ridotte in piccolo, disegnate dalle mie mani: le quali ti mostrino la via di navigare e ti ricordino il Galateo lontano. Io col volere di Alfonso e degli Dei oh celebrerò i Saturnali nella Giapigia insieme ad Accio e Cariteo. Sta sano. Da Lecce ai 3 di Ottobre.

Invideo tibi, mi Altili, tuam cum Regulo nostro peregrinationem; nosti enim quantum sim peregrinandi avidus. Invideo tibi Hermolai Barbari amplexus, quem, ut puto, Mediolani videbis, ubi suae urbis legatione fungitur. Testor Deos, ni me res familiaris graviter urgeret, tecum venirem, tecum Principem nostrum comitarer, ut pariter et Tyrrenum, et Ligusticum pelagus legeremus. Quis fuit ille, qui liberas mentes conjugii vinculis alligavit! Tu tamen, qui liber es, felix! et ventos jucundos et mare placidum experiare, et sit Galathea tuæ non aliena viæ. Habebis fortasse mea munuscula, hoc est plagas mundi in arctum coactas, meis manibus exaratas; quae et navigandi tramites monstrent, et Galateum tibi referant absentem. Ego, Diis et Alphonso volentibus, in Japygia ohe! Saturnalia peragam cum Accio, et Cariteo. Bene vale. E Lupiis V. Nonas Octobris

ESPOSIZIONE DEL PATER NOSTER

(Opuscolo inedito)

All' Ill.mo Signore

Il Signor Girolamo de Monti

Marchese di Corigliano

L' erudite e cavalleresche virtù che risplendono in V. S. Illma. tirano ad amarla e riverirla non solo chi la conosce di presenzia, ma anco l' esteri, ed in particolar me che come antico servitore dell' Illma. Vostra Casa, ho cercato sempre occasione di palesare al mondo questa mia servitù. Laonde ho pensato di ornare qualche mia opera del suo glorioso nome, ed assicurare anche quella de Monti e Zoili. Ma poichè ciò eseguire non mi è stato sin' ora concesso, per la mia avversa fortuna, e domestici travagli già noti a V. S. Illma., ho pensato avvalermi della presente esposizione fatta da Antonio Galateo mio compatriota sopra l' Orazione Domenicale, la quale sì per essere stata ordinata da N. S., come anco dichiarata dal predetto Autore, mi sono immaginato che non le sarà discara, tanto più che V. S. Illma. si diletta non solo di belle lettere, e d' ogni altra scientifica speculazione; ma particolarmente di cose sacre, tra le quali non sarà questa nell' ulterior loco degna d' essere collocata. Fu essa dal proprio autore indirizzata alla Reina di Bari. Potrà correggerla, V. S. Illma, così rispetto alla favella, per aver dell' antico, come anche d' ogni altra cosa, che vi conosca degna d' emendazione. Rimettendomi tutto al suo savio giudizio, con qual fine a V. S. Illma. fando riverenza le bacio le mani.

Servitore Affezionatissimo

Pietro Antonio de Magistris

ESPOSIZIONE DEL PATER NOSTER

El parlar greco, illustrissima Signora, avea cinque desinenzie le quali chiamavano lengue, overo idiomati, e ciascuno di quelli avea el suo ornato, el suo decoro; nè perchè alcune desinenzie, e soni, e pronunzie, e vocabuli da l' una paressero strani, l' altra li biasimava; anzi e poeti ed oratori, istorici e filosofi li usavano a suo piacere secondo l' amenità e mesure de' versi, che loro occorrevano; nè li era vetato finger e formar novi vocabuli al suo proposito; nè quello che scrivea Eolico era beffato dallo Dorico, ovvero Attico, per esser più elegante parlare. Era ad ciascuno la sua usanza, e de lo scriver e de lo proferir avea el scriptor più larga licenzia, e de sillabe e de dizioni. Noi Latini avemo la lengua povera, e l' avemo fatta stretta e mendica con tante regole ed observazioni vane e superflue, e però ben dice Marziale: « A noi che coltiviamo muse più severe non è lecito essere eloquenti quanto i Greci, cui nulla è vietato. » Oggi è in Italia venuta la cosa ad tale, che chi non parla a punto el Toscano, non pare che sia Italiano, e più che ad alcuni pare molto bello e de omo prattico e cortesano saper Francese e Castigliano; e non dirò che chi se tene a gloria intender le lengue de le genti straniere e vituperio e rusticità saper Latino, non intende lo Evangelio de Cristo, quando sta in piedi con lo capo scoperto, nè la pistola di Paolo apostolo, che saria troppo; ma non sa che si dica la Ave Maria, nè lo Pater noster; e sta alla ecclesia, come lo legno sopra lo

quale se sede, e puro saperà bene le *coble* e li *Semosini*, come se fosse nato in quelle parti. Ad me come el pelegrino Colpi el troppo ornato parlar dispiace; attendamo più al ben vivere, che no allo bello dir; e si potessimo, como dice Seneca, manifestar li concepti de la mente nostra senza parlar, lo doveriamo far: quello parlar elegante e squisito, e affettato è come de omini, chi non pensano in altro, si nò a ben parlar. Questa cosa fò odiosa a Plato, Aristotele, Seneca, sì a li mastri de la eloquenzia Tullio e Quintiliano, e a tutti i filosofi e teologi, e a nostro Signore e a li sui evangelisti e profeti. Questo ho ditto sopra mia, che si trovasse alcuno solecismo ne lo mio scriver vulgare, pensa, ch' io non so omo diligente in queste cose, e ancora per fuggir li morsi di alcuni, de li quali la vita non per altro, si no per riprendere le buone opere de altri e non le male.

Io parlarò con quella medesima lengua che ho imparata da la mia nutrice, *non sit in verbo invidia*, questo ho da la natura; nè in lo mangiar, nè in lo vestir, nè in lo culto del corpo, nè in la conversazione, nè in lo parlar mi piace la soverchia diligenzia e vana observazione. Omne virtù sta ne la mediocrità. Sia felice quello ch' è nato in patria dove se parla bene: ma più felice saria quello, chi fosse nato in patria dove se vivesse bene. Che si può dire più che Tullio? E puro trovò chi lo nominasse allobroga; ed un altro in quello latteo fonte, immo aureo della eloquenzia, Tito Livio, seppe conoscer la patavinità; e un altro disse a Virgilio: così i nostri parlano nella campagna. Teofrasto nato in un castello de la Insola Lesbo, che oggi del nome de la principale citate se chiama Metelino, nella quale se parlava non così elegante, come in Atene, venuto là, pigliò tanto bene la lengua Attica, che dal suo maestro Aristotile li fu cambiato el nome, de Tertamo fò detto Teofrasto, che vol dire omo de divino parlare. E puro da una vecchiarella fò conosciuto per forestiero, perchè disse, che troppo diligentemente parlava la lengua attica; e più una donna osò scrivere contra tanto filosofo. Alcune volte è tanta la malignità

umana, prona al mal dir, che non meno vitupera la diligenzia che la negligenzia. E per certo la soverchia diligenzia in omne cosa è degna de odio. Plinio danna la soverchia suttilità de' grammatici, li quali spesso contendono de alcune vane desinenze, de vocaboli, de sillabe, de lettere. Così ancora facimo spesso noi medici, che facemo briga e grande gridate de cose minime e ridicolose. Galeno disse: « la soverchia sottilità è importuna.» Se vole attendere alla virtù, alla erudizione, alle buone sentenzie, ma con che lengua, con che ornato de parlare, non va fatto, purchè sia inteso. Io son nato in questa parte estrema de Italia, la quale altra volta fò chiamata Iapigia, o Magna Grecia; oggi se dice Terra de Otranto, nella quale son dui lengue, greca e latina. Nell' una e nell' altra avemo certi vocaboli crassi, li quali offendono le orecchie di quelli che non sono usi a udirli. Oso dir che tanto nella greca, quanto nella latina lengua de questo paese multi vocaboli so *(sono)* che se accostano più che nisciuna delle altre lengue alla greca ed alla latina semplicità antiqua. Potreine dire multi, ma dubito che saria longo e fora de proposito. Se deve però saper che la eloquenzia e la dignità de' vocaboli se muta colli tempi, come dice Orazio. Intendo dunque secondo el mio parlar patrio o, secondo che altri dicono, vernaculo esponer a V. S. la Orazione Domenicale, zioè el Pater nostro. Nè me reputarò presuntuoso, si offerirò al Templo quello che posso. Dice Aristotile che nisciuno pò riferir grazie a Dio, al padre e maestro de la filosofia, cioè del ben viver, quanto se deve, si non quanto se può; non è tenuto all'equivalente, si non al possibile. Io non so degno di esponer le parole di nostro Signore Iddio Iesu Cristo; ma assai averò fatto, si averò ditto quello che mi pare intendere, e quello che nostro Signore e maestro me insegnarà che dica alcuna cosa, che spero a V. S. sarà utile e piacevole.

Ad tanto negocio me ave indutto quella grande vostra devocione; che quante volte ve odo dire quella santa Orazione Domenicale, me par veder la mente vostra elevata al cielo

intra li cori de li santi Angeli. Per la qual cosa io tengo non dubbia fede, che se vederà con effetto in voi quello che dice Marco al XI capo: « dico a voi, quello che domandate orando, credete e riceverete, e vi verrà. » Ed ancora io, impedito spesso dal studio e dalla faticosa arte mia, non posso dir longhi offici, recorro ad quella santa e breve orazione, la quale Nostro Signore, domandato dai sui discepoli in che modo dovessero pregar Dio, li insegnò. Disse ad essi: « fareti vostra orazione, non fate come fanno li Pagani, chi credono che nel suo longo ed ornato parlar abbiano da impetrar grazia da Dio; nè fate come li ippocriti e farisei, chi in pubblico fanno sue orazioni, chè siano visti e tenuti per boni; ma intrati alla vostra camerella ed occultamenti diciti: Pater noster.» Non vole Iddio longo parlar, nè ornate nè pente *(dipinte)* parole, nè musica, nè vani e superstiziosi movimenti del corpo, che non è judice umano che abbia ad mover con affetti. Vole la mente pura, semplice ed immacolata; non vole filatterie *(collane)*, nè li vestimenti a modo di sacerdoti e Farisei; ma vole che sui precetti sieno scripti nel core, non in la falda de li vestimenti; non vole li grossi pater nostri d' intorno al collo, come portano multi, con li quali se credono sadisfar alli loro furti, rapine, sacrilegii, omicidi ed effusione de sangue cristiano. La orazione a Dio se vole fare con la mente bona e pura senza simulazione ed ippocrisie, con le mani pure e nette de sangue umano e de la robba aliena, che è el secondo sangue; con la lengua netta de mendacio, con lo cor mundo de odio ed inimicizia, con lo corpo purgato de ogni bruttezza carnale; e che la petizione sia giusta ed onesta, con propria utilità, senza iniuria del prossimo, reservata sempre la volontà de N. S. Iddio. Perchè spesso sole accadere che li omini addimandano a Dio cose, che son contra de loro medesimi o nel corpo, o nelle cose esteriori, o nell'anima; e per questo N. S. Gesù Cristo fi *(fino)* alla morte che fò tanto amara e terribile se reformò a la volontà del padre; e quando disse: « Padre, se è possibile, si allontani

da me questo calice » po' soggiunse: « ma non come io voglio, ma come vuoi tu. » Non solo lo perdere de le robbe, la povertà, la debilità de li membri, lo perdere de li figlioli ed amici, lo esilio ed ogni calamità umana, ma ancora la morte che è *ultimum terribilium* (l' estremo delle cose terribili) non sapemo se sia per lo meglio, o per lo peggio. S' io me volesse estender, non mancariano infiniti esempli, ma voglio con autorità comprobar questa sentenzia. Socrate disse ad quelli, che lo stavano ad consolarlo, che esso se confortava de la morte, perchè non sapeva quale era la megliore parte, o viver, o morir.

La orazione deve essere pura, non superstiziosa, nè con certe observanzie pazze e de vecchiarelle e de volgo, fora de proposito, come fanno alcuni chi basano tre volte la terra, e fanno certi atti degni più tosto de riso, che non de laude e devozione; ed in questo non solo peccano alcune donne, ma se vede omini de gravissima autorità incapparci. Che se pò dir più? El grande Alessandro vincitor del mondo, discipulo de Aristotile, condiscipulo de Calistene, era tanto dato alla vanità de la superstizione de arioli, auruspici, auguri, negromantici ed indivinatori, che a mio parer non era de biasimar da questa cosa, che nò del vino e de la iracundia. Che dirò de la Ninfa Egeria, de Numa Pompilio, de li notturni ragionamenti de Scipione con Jove, de la cerva de Sertorio? ma quelli furo pagani e non ebbero el lume de la vera fede. Noi che semo cristiani, che avemo el nuovo e vecchio testamento, dovemo essere più accorti in queste vanitati de la ridicolosa superstizione. Non posso non maravigliarme de la allegrezza, per non dir eresia, de Petro Appono, chi in una de le sue differenzie, per autorità de Albumasar, ebbe audacia dir, che chi pregasse Dio quandó *caput Dragonis stat cum Jove in medio cœli* (il capo del Dragone sta con Giove in mezzo al cielo), e che sia la luna coniunta ad Jove, e non so che altre vanitati, impetraria ziò che dimandasse. Oh gran pazzia! Credettese obbligar Dio a certi tempi, a certi

contratti, come si quella divina maestà fosse astretta sotto certi tempi, ore, lochi e persone, conferir li sui beneficii. Voi tu impetrar da Dio? Dimanda cose giuste, oneste e virtuose con la anima netta de' peccati, con la lengua pura de mendacio ed inganno; ed allora sarà vero quello che dice N. S. Iddio: « picchiate e vi sarà aperto, domandate e troverete: ed ognuno che cerca, riceve. » Che Jove sta *in medio cœli* e il sole in Oroscopo o in Cuspide, o Venere *in secunda domo*, o che Saturno e Marte siano infortunati, nè più nè meno impetrarai, perchè Dio non è sotto alle sue creature; anzi omne creatura è sotto la sua volontà.

Illustrissima Signora, avanti che vengamo alla esposizione, intenda V. S. che non è cosa più naturale al omo, che alzar gli occhi al cielo, laudar ed adorar e pregar Dio. Non è gente tanto fera o barbara, che non abbia alcuno conoscimento de Dio. Sono alcuni chi per parer più savii che l'altri *male sentiunt de religione* (sentono male della religione); non credono, non curano de Dio, se fanno beffa de chi crede lo culto divino; ma po' quando se trovano in una tempesta de mar, in uno terremoto, e in una turbolenzia di tempi, in una pestilenzia, in una penuria, dutti (*condotti*) da la natura, contro lor voglia alzano gli occhi al cielo, e quello che la volontà loro non ha fatto conoscere, lo fa la necessità; ed allora come dice la Scrittura, trovano lo cielo di rame e le orecchie de Dio serrate. Questi con la loro presunzione ed ingnoranza hanno dato infamia a li omini dotti, boni e timorati de Dio; dato materia al vulgo indotto, immo ad alcuni ippocriti soldati de Cristo, e servi de lo gran Diavolo, mangiatori de le fatiche aliene, de dire che li filosofi non credono a Dio; conciosiacosachè la filosofia non è per altro si nò per conoscere Dio, amar la virtù e biasimare li vicii e li omini viciosi, ed in queste due cose li filosofi mettono tutta la felicità umana. Veramente, come dice Plutarco, è vile cosa un omo e precipue cristiano moverse come foglia al vento

ad omne superstizione de lo vulgo e de vecchiarelle e fraticelli, li quali con queste arti e con queste trame e con queste pasturie de animali chi hanno poco intelletto, vivono e se ingrassano con sudori de altri. E così ancora empia, inumana e bestiale cosa è non aver rispetto alcuno, nè riverenzia, nè timor di quella maestà chi vede, regge e governa ogni cosa.

Illustrissima Signora, come dice el divino Platone, la religione, cioè lo culto de Dio, acciocchè V. S. non intendesse solo de quelli che si fanno chiamar religiosi, si intra tutte le altre virtuti (si senza religione virtuti se ponno dire) è collocata intra due pessimi vicii, l' uno se chiama superstizione, l' altro impietà. Meglio si dice in Greco lo impio, che vole dire irriverente e senza religione de Dio. Lo primo è vicio de vile persona, ed alcuna volta, come ha detto lo gran maestro, è causa de molte fraudi e de molti mali, perchè con questo è congiunta la ippocrisia, vicio abbominevole ad ognuno chi ha voglia de viver bene e giustamente. Lo secondo vicio pestilentissimo è causa de tutti li mali che se commettono al mondo, de' furti, rapine, usure, sacrilegii, omicidii, incesti, infamie, biasteme, tradimenti, periuri, ingiustizie, infidelità, falsitati. Veramente chi credesse a Dio e alli premii de le virtuti e alle pene de li peccati dopo la morte non faria queste cose; onde io concludo, che de omne peccato è causa la incredulità. Multi peccati son forsi comportabili, perchè non è omo chi non pecca. Dice Tullio: « *Contempta religio excusationem non habet* (la religione disprezzata non ammette scusa.) » Adunque chi pecca in questo non lo vogliati in casa, non li parlati, non li dati dello pane vostro. Meglio saria ad alcuno, che fosse nato cavallo o mulo, nei quali non è l' intelletto, che omo razionale come raptore e rubelle de Dio. Dirà V. S. come posso conoscer tale persone? Ve respondo con le parole di N. S. *a fructibus eorum cognoscetis eos* (dai loro frutti gli conoscerete); non come dicea uno gran principe: chi vole conoscer l' omo,

guardali la casa; avria ditto meglio: guardali la vita e costumi.

Questa divina orazione, secondo el parer mio, parterò in due parti; la una che appartiene a Dio, la seconda al prossimo e a noi medesimi chi semo il primo prossimo. N.S. dimandato, quale era lo massimo comandamento de la legge, disse: « ama il Signore Dio tuo de tutto lo core tuo e de tutta la mente tua, el prossimo tuo come te medesimo; laonde pende la legge e li profeti. » E per strenger più: *quod tibi non vis, alteri ne feceris* (quel che non vuoi per te, non farai agli altri.) Dice Jeronimo: « *maximam partem justitiæ implevit, qui nulli noquit* (adempì a massima parte della giustizia chi non nocque ad alcuno.) »

La prima è fì ad quello loco: panem nostrum; la seconda fì al fine. Trovase questa santa orazione nello Vangelio de Matteo al VI Capo, ed in quello di Luca, nostro medico ed istorico al XI Capo. Poca differenzia di parole e dall' uno ad l' altro, la sustanzia è una medesima.

PATER NOSTER

Nella prima appartiene a Dio. Primo se dimostra la cognizione e la gratitudine che dovemo aver verso Dio, chi se può dire più che padre, chi fa più per noi ch'el padre, chi ne vole meglio ch' el padre, che nce dà li suoi beni sino el padre. A chi semo più obbligati, che al padre? Chi ne ha dato l' essere, chi ne nutrisce, chi ne ammaestra, altro ch' el padre? Non voglio entrare longo ad referir li testimonii de la scrittura sacra, per li quali N. S. Iddio se chiama padre, e noi semo appellati figlioli, perchè ogni dì li leggimo, ed omne uno li sa. Ma mi piace advocar li Gentili per più corroborar la sentenzia mia. Aristotile per testimonio del poeta dice: « padre degli omini e de li Dei » che vuole dire, secondo lo parer mio, creatore de li omini e de li Angeli. Nè mi obsta, che quelli tenevano il sole per Dio, perchè alli omini savii è necessario alcuna volta correr con lo errore del popolo, non se partendo però misticamente de la verità. Orfeo instrutto in Egitto, donde escìo lo nostro legislator Mosè, e dove era stato quel gran Trimegisto, primo poeta e teologo avanti li Greci di quel tempo, disse « produce le restanti cose. » Trimegisto avanti avea ditto: « *altera Dei appellatio pater est, ob eam causam, quia omnia gignit, patris enim officium est generare* (il secondo nome di Dio è quello di padre per questa ragione, che genera tutte le cose, imperocchè è ufficio del padre il generare). » In quanti lochi Omero chiamò Dio padre e *Dia* (Giove), che vuol dire, che per esso foro fatte tutte le cose; e ciò concorda con lo Vangelio di Santo Joanne che dice: « *omnia per ipsum facta sunt* (tutte le cose furono fatte per lui.) » Virgilio appella in molti luoghi Dio padre, come: *at pater omnipotens,* concorda con el nostro simbolo: *credo in Deum Patrem omnipotentem* (credo

in Dio Padre onnipotente) »; ed in altro loco: *ipse pater media nimborum in nocte corusca, fulmina molitur dextra* (esso Padre in mezzo alla notte sfolgorante di nembi fabbrica i fulmini). » El nostro Jeronimo per autorità de Paulo, el quale disputando in Atene nello Ariopago produsse l' autorità di Eratostene: « Semo generazione de Dio noi omini. » E Virgilio: « *unde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum* (donde la generazione e la vita degli uomini e delle bestie e dei volatili). » Mille altri esempli occorrono, li quali lasso per non esser lungo, e tardar in cose non necessarie. Ma lasciamo tutte le autoritati, e governamonci colla ragione: a chi si convene questo nome *Padre* più che a quello, chi è causa de le cause, e principio, come non nega Aristotile, de tutte le cose che sono, e chi fò padre de li nostri padri, e chi ha creato ogni cosa, e da chi depende, come dice Aristotile, el cielo, e tutta la natura? E in questa parte se convence e confonde lo errore de alcuni che diceano che Dio non era causa efficiente, ma solamente finale; e che era solo governatore e moderatore delle cose ma non fattore; perchè dicono che se le cose foro ab eterno e che el mundo non ebbe principio, non ebbe fattor.

Discacciata questa erronea opinione, credamo alle parole di quello chi fò nostro maestro, e chi creò tutto lo universo. Con la nostra opinione concordano le prime parole del *Genesi*: « *In principio creavit Deus coelum et terram* (in principio creò Dio il cielo e la terra); » ed ancora nel primo articolo de la fede nostra: « *Patrem omnipotentem factorem coeli et terrae* (Padre onnipotente creatore del cielo e della terra.) » Dovemo adunque creder per questa parola di N. S. che lo mundo non fò ab eterno, ma fatto in tempo da Dio, altramente non si chiamaria Padre, ma rettor solamente; si puro non se trovassero ancora alcuni, chi negassero la providenzia, come fora li Epicurei, e Lucreziu di quella setta, lo quale disse impie parole de la natura divina: « *Ipsa suis pollens opibus nihil indiga nostrum: nec*

bene pro meritis capitur, nec tangitur ira: (ella ricca di proprie dovizie per nulla bisognevole di noi, nè commuovesi per merito, nè è tocca dall' ira.)

NOSTER. In questa parte N. S. ancora che era nella considerazione della divinità, puro non si è dimenticato del prossimo; ne volse admonir de la società umana, che tutti noi uomini semo fratelli, coniunti e prossimi de qualunque lengua, paese, legge e religione che siamo, perchè come semo figlioli de uno padre terreno che fò Adamo, così semo figlioli de uno padre celeste; e che ni dovemo amare como fratelli, e como ne ama el nostro Padre. Nè creda V. S. che per aver alcuni signori, altri vassalli, altri padroni e liberi, altri schiavi comparati, altri Greci e Latini altri Barbari, altri dotti, altri indotti, altri ricchi, altri poveri, non siamo però tutti de uno medesmo metallo. Nè la natura fece servi, e liberi; ma la legge. La natura e Dio ne fa nascer tutti eguali, le leggi fanno rì e subditi, signori e servi, ma non con tale condicione, che se vogliamo dismenticare de la condizione umana, tutti semo nati da un seme, subietti alle passioni umane, e alle vanitati della fortuna, alle passioni de la anima ed alla morte, la quale manifesta che tutti semo pari. Dice Seneca, e sono parole de Plato: che non è re che non sia discendente da alcuno servo o vile persona nè alcuno schiavo che non sia disceso da rì e gran signori. Questa sola è l' opera de la fortuna. Che dico fortuna? È opera de Dio alzar le cose basse e deprimer le alte. E per questo li rì dovriano pensare che non sò signori de bestie, ma de omini loro eguali, e usar la signoria umile, giusta e temperatamente; e che qualche volta averanno render conto a N. S. Iddio de la loro amministrazione; e che la signoria è data a loro non per loro piacer, nè per spender a cose vane, nè per aggravar i sudditi, ma per faticarse, e dispender li tributi, zioè le fatiche e sudori de li poveri omini, per beneficio de quelli, non per lo proprio, e per poner le robbe, lo stato e la vita *pro ovibus suis* (pel suo greggie); come fece el maestro

Jesu Cristo; e che non li hà fatto signori, perchè esso solo è Dio, padre e signore, ma pastori e governatori de li altri. Si altramente faranno, così sarà fatto a loro, come essi faranno ad altri; dice N. S. « *qua mensura mentienimi, eadem mentietur et vobis* (con quella misura, colla quale misurerete, sarà misurato anche a voi.) » Già videmo omne dì li grandi judicii de Dio, le revoluzioni di cose umane, le mutazioni de stati, imperii, signorie de gente in gente e de uno in altro sangue, ultra la definizione di senni umani; e per questo disse: Pater Noster; che ni mostrasse che semo tutti fratelli o pari in cospetto de la divina grandezza; e che sarà tempo, quando saremo avanti de lo comune giudice, che non sarà differenzia tra il re ed il suddito, tra il signore e il servo, tra lo nobile e lo ignobile, tra il ricco ed il povero. Allora sarà lecito ad ciascuno dir la sua querela senza paura de li potenti avversarii, senza corruptela de testimoni, senza respetto de persone; ciascuno sarà ascultato nelle sue ragioni. E puro è scritto nel V Capo de la Sapienzia: « staranno li justi con gran costanzia contra quelli chi li hanno angustiati, e chi hanno levate le fatiche loro. » Diranno li iniusti: «Questi sono quelli i quali avemmo in derisione e a somiglianza d' improperio; noi insensati stimavamo insania la loro vita, e senza onore la loro morte; ecco come son noverati tra i figliuoli di Dio, e la loro sorte è fra i santi; come deviammo dalla verità, e il lume di giustizia non risplendette a noi.) » Ed infra: « *quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia?*) che ci giovò la superbia o il vanto delle ricchezze?) »

QUI ES IN COELIS

Foro alcuni eretici, o vero infedeli, che pensano che fossero dui Dei creatori; l' uno de le cose visibili, l'altro de le cose invisibili. Ad questo pare che vada la sentenzia di quello impio Averroe chi disse, che alcuni teneano per opinione che siano dui Dei, l'uno de lo bene, e l'altro de lo male; e per questo forse gli antichi chiamavano l'uno de le tenebre, l' altro de la luce, e l'uno intendia per la prima forma, zioè el N. S. Iddio, l' altro per la prima materia; la quale dicono che sempre si accosta al malefizio; e questi sono li due estremi nello ordine de le cose che sò, e quasi da noi incomprensibili, l'una per la eccellenzia de la sua entità, che in contemplarla la forza de lo nostro debile intelletto manca, come l'occhio de la nottua al lume del sole; l'altra per lo suo minimo essere. N. S. Iddio nella presente orazione volendo toglier de la mente umana questo error, primo disse Padre, che tanto è dir, quanto Creator. Nel principio del Genesi è scritto: « *requievit ab omni opere, quod patrarat* (riposò da ogni opera che avea fatto). » Disse *Pater Noster* ad significar che è creator de le cose terrene, delle quali l'omo è la principale parte e che fò formato de terra. Po' disse: *qui es in coelis* a denotar che quello medesmo è creatore de le cose celesti e visibili e invisibili; e per ciò, come me pare avere inteso, questo miracoloso e devotissimo Santo Nicola dello quale le sante relique jacciono in questa nostra inclita città de Bari, lo quale fò nel tempo di Costantino Magno nel sacro consiglio Niceno delli CCCXVIII Santi padri, giunse al Simbolo *visibilium et invisibilium*. E per benchè disse: *qui es in coelis*, non si toglie per questo che sia in omne loco; che già aveva ditto *Pater noster*, che noi semo in terra. Ma come se dice che l'anima sia nel cerebro ed altri dicono nel cor, e « tutta è in tutto, e

tutta in ciascuna parte; » così non è parte del mundo, nè dentro, nè forsi de for del mundo se pò dir, che non sia piena de Dio; e però è scritto nel Salmo CXXXVIII: « *quo ita a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in cœlum, tu illic es; si descendero in infernum, ades; si sumpsero pennas meas diluculo, et abitavero in extremis maris, etenim illuc manus tua deducet me et tenebit me dextera tua* (dove andrò lungi dal tuo spirito, e dove fuggirò dalla tua faccia? Se ascenderò in cielo, là tu sei; se discenderò nell' inferno, tu sei presente; se prenderò d' un tratto le penne ed avrò abitato negli ultimi mari, di là la tua mano mi trarrà fuori e la tua destra mi terrà). » Nè agli savii de li Gentili fò ignota questa verità. Disse el poeta: « *Jovis omnia plena; ille colit terras* (tutte le cose sono piene di Giove; egli abita le terre); » ed in altro loco: « *Deum namque ire per omnes terrasque tractusque maris, cœlumque profundum* (imperocchè Dio penetra per tutte le terre e le distese del mare e l' alto cielo). » Trimegisto disse: « che Dio è una opera della quale lo centro è in omne loco e la sua circumferenzia in nisciuno. Dio che in ciascuno loco è la sua essenzia e che non è terminata nè in loco, nè in tempo, come el mundo, della circumferenzia del primo mobile e dal principio de la sua creazione, ma è interminata ed infinita. E sì pregando levamo gli occhi al cielo, quasi naturalmente come al più eccellente ed illustre loco del mundo, e chi ad Levante, e chi ad Mezzodì, perchè in Levante è lo principio dello moto, ed il Mezzodì è lo moto velocissimo; non che Dio non sia in omne loco, come è ditto, e fi al centro della terra, ma perchè, come dice Aristotile: « là se vede più manifestamente la virtù de Dio, dove è majore lo effetto suo, zoè el moto velocissimo, e questo è *in medio cœli.*

La nostra religione ha instituito, che li nostri altar mirassero a Levante donde è il principio dello moto, e la destra parte del cielo, dove fò nato e crocifisso N. S. per respetto de noi chi abitamo in Ponente. Così come se vede

la virtù dell'anima che vivifica el corpo più nel core, overo, secondo la opinione de alcuni, nel cervello, e per questo se canta nella ecclesia: « *Deus autem noster in cœlo* (il nostro Dio poi nel cielo). » Ed in altro loco: « *Cœlum cœli Domino, terram autem dedit filiis hominum* (il cielo è del Signore, la terra poi assegnò ai figli degli uomini). » Non che la divina natura ed immensa grandezza non sia donna così de la terra, come del cielo, ma a denotar che la potenzia e virtù se vede più nelle cose celesti, che nelle terrene, per la grandezza e bellezza delle cose supreme, e per l'ordine che servano li corpi celesti. Queste sono corruttibili e mortali, ancora che siano governate de la summa providenzia, puro alcuna volta sono tanto varie, e sobbiette a tanti casi fortuiti, e precipue le cose umane, delle quali dice Seneca dubitando, non opinando: « *Res humanas ordine nullo fortuna regit* (la fortuna governa le umane cose senza alcun ordine); » la qual cosa ha fatto dubitar molti sì nce providenzia, come più amplamente diremo; ma per aver el Salmista subbiunto: « *terram autem dedit filiis hominum*; non credano alcuni che Dio se ha spoliato di queste cose ed ha dato integro arbitrio libero de lo bene e de lo male, de la vita e de la morte al omo, ed ha li dato lo imperio sopra queste altre creature; però disse el Salmista: « *Omnia subjiecisti sub pedibus ejus* (tutto hai sottoposto ai suoi piedi). » E più manifestamente parlò quando disse: « *qui in altis habitat, et umilia respicit in cœlo et in terra* (che abita nell'alto e guarda le cose umili in cielo ed in terra). « Ed al salmo 134: « *omnia quæcumque voluit fecit in cœlo et in terra, in mari et in omnibus abyssis* (ha fatto quanto ha voluto in cielo ed in terra, in mare ed in tutti gli abissi). » E quando N. S. voleva che non se jurasse disse: « *nolite jurare per cœlum quia tronus Dei est, neque per terram quia scabellum pedum ejus est* (Non vogliate giurare pel cielo, perche è il trono di Dio, nè per la terra, perchè è lo sgabello de' suoi piedi). » Fece el cielo seggia de Dio, e la

terra sgabello de li suoi piedi, a demostrarci che la gloria de Dio se vede più nel cielo; come se legge ne li salmi: *cœli enarrant gloriam Dei, et opera manuum ejus annuntiat firmamentum* (i cieli narrano la gloria di Dio, ed il firmamento annunzia l'opera delle sue mani):» e po dice: « *in sole posuit tabernaculum suum, et ipse tanquam sponsus procedens de talamo suo* (stabilì il suo tabernacolo nel sole, ed egli, quasi sposo che esce dal suo talamo). » E più: « *quando videbo cœlos tuos* (quando vedrò il tuo cielo). » Veramente nulla cosa ne fa venire tanto in cognizione de Dio, e de le substanzie separate che so li Santi Angeli, quanto el cielo, el moto suo, per lo quale non solo li filosofi provano la essenzia, unità, potenzia ed eternità de Dio, ma li rustici ed imperiti, alzando li occhi, li vene allo animo naturalmente ed occultamente lo pensamento e la opinione de quella maestà che ha creato e regge le cose. Chi è tanto grossero e bestiale, tanto ingrato de li benefici ricevuti da Dio, che mirando la notte serena, el cielo ornato di quelle sempiterne fiamme, de tante stelle, de tante figure, li mirabili e non meno ordinati varii moti de pianeti, le varie forme de la luna; e dopo quando incomenza la bella alba, e ad fiammeggiar la aurora, ed a poco a poco discaricar le stelle, e dopo videndo levar da l'Oriente quello vulto rubicondo de lo sole, e fugar le tenebre, illuminar la terra, e serenar e rallegrar lo animo umano: chi non dirà: « *in sole posuit tabernaculum suum*, e benedetto sia Dio e laudato e santificato el nome suo, come fabbricator de tante belle creature? Per certo in omne cosa resplende la divina providenzia ne li tempi de lo anno, nelle mutazioni de le cose, nelli fiori, fronde, frutti; nella varietà di tante erbe, de tanti arbori; nella generazione, astuzia, costumi de tanti animali; nelle vicissitudine de li venti, nelli flussi e reflussi del mare, e nelle simile cose che so infinite. Ma chi intende li moti de li cieli, li recessi de tanti intrigati, o veri siano o immaginari circoli, li cursi de le stelle, lo saglier, lo descender, lo andar innanti, lo tornar indietro de la

luna, vede colli occhi de la mente elevata delle cose terrene, la essenzia divina e la summa sapienza de tanto gran maestro; e però canta la scrittura: « *cœli enarrant gloriam Dei* (i cieli narrano la gloria di Dio); » ed in altro loco *quoniam elevata est magnificentia tua super coelos* (imperocchè hai innalzata sopra i cieli la tua magnificenzia); » e per le dette ragioni non senza misterio gionse nostro Signore queste parole simplici nella scorza, ma multo sentenziose nella metulla: *qui es in cœlis*, per manifestar la cognizione de Dio alli omini chi se fanno chiamar animali razionali, ed alcuni teneno lo animo più che li altri animali tanto alienato da lo celo, ed incurvato e involto ne le cose terrene, che se pò dir de loro, come dice quello poeta: « *o curvæ in terra animæ et cœlestium inanes* (o anime curvate verso la terra, e vuote delle cose celesti).» Ed in altro loco disse N. S.: « chi è de la terra, parla de la terra. » Disse questo N. S. per eccitar la mente nostra alla contemplazione de lo cielo e de la divinità, perchè, quello che non fece ad nisciuno de li altri animali, Dio *os homini sublime dedit* (dette all' uomo il sublime dono della parola). E perciò disse Tullio: « guardate sempre queste cose celesti, e quelle umane disprezzate. Ma che dirò? Noi ingrati de li doni de lo cielo non solo giramo lo vulto nostro da lo cielo ad queste cose che son sopra la terra, alli onori, alle ambizioni, alli odii, alle vendette, alle signorie, alla cupidità, cose che vogliamo noi e poco tempo hanno da durare; ma ancora cercamo quelle cose che nee son nascoste dalla sagace natura sotto la terra; cercamo lo ferro rompendo le viscere de la terra nostra madre per consumar li omini; cercamo le gemme, l' oro e lo argento le quali cose son multo peggiori che lo ferro; perchè si quelle non si trovassero e non si desiderassero con tanto sfrenato appetito, lo ferro serveria solo allo necessario uso de li omini e non ad spender lo sangue umano.

Ancora alzando gli occhi e dicendo: *qui es in cœlis*, reconoscimo li beneficii de la divinità e larghezza divina;

perchè da lo cielo vene omne grazia, da lo cielo ni è dato lo esser, la vita, e lo vitto, e lo vestito, e tante altre cose tutte fatte per la necessità, o per lo piacer de li ingrati omini, che sempre ni lamentamo de Dio. Saria cosa longa ad narrarli, nè ci basta lengua umana. Tutto vene da lo cielo: « ogni dono ottimo e perfetto è di sopra, venendo dal padre dei lumi. » Voglio in questo consentir ad Averroe che dice: « che da lo cielo non vene alcuno male. » È cosa picca (poca, piccola) ad creder Dio non ha create stelle maligne ed infortunate. Tutte son benigne, tutte son felici; la malignità è la nostra, che non pensamo altro si nò di far male l'uno ad l'altro. Che colpa è de le stelle, si noi semo causa de lo nostro male medesimo? Che quella stella sia maliura *(di male augurio)*, quell' altra de le infirmitati; quella fa li omini infortunati, quella fa poveri, quell'altra ricchi, quella fa ciechi, quella surdi; me pareno queste vanitati manifeste e giochi de mascare. Dico puro: *petita venia* de tanti omini che hanno scritto, queste son invenzioni e fraudi de Caldei ed Egizii, disprezzate da tutti omini che son stati de gravissima autorità, referite da Poeti per modo de fabule. Diceno: « *est grave Saturni sidus in omne caput* (la stella di Saturno è grave al capo di tutti), e simili cose. El Petrarca; «non so perchè, stelle maligne, el cielo in odio ne aggia;» po' come bon cristiano chi fò per mostrar che la colpa è nostra e non già de lo cielo, subiunse: « vostra mercè cui tanto se commise nostre voglie divise guastan del mondo la più bella parte. » Creda V. S. che in cielo non se trova cosa mala; da là veneno tutti li doni de Dio, che altri dicono de la natura chi, a mio judicio, è quello medesimo per non far briga in parole; perchè la natura Dio l'ha creata, Dio la regge, che, como dicono li filosofi, è governata dalla intelligenzia, non errante como la saetta dall' arciere; altramente non potria servar tanto bello e perpetuo ordine. Dio è nostro benefattor; da Dio dovemo conoscer tante grazie; che omne ora ne dà tante erbe, tanti sementi, tanti sapori, tanti odori, tanti soavi frutti e da quelli tanti succhi, tanti

animali e per cibi e per tanti altri usi umani, tante lane, tante sete, tanti colori, tanti metalli, tante gioje, le quali mal usate son perdimento dell' anima e deffamazione de la umana generazione. Tutte queste cose procedono da lo cielo; lo movimento de li cieli è causa de tutto lo bene, dice Aristotile. Per lo moto del sole nel circolo chiamato Zodiaco provene la generazione e corruzione. Tutto vene da lo primo motor. Avendone mostrato N. S. la cognizione de Dio ed insegnata la gratitudine li dovemo per quello chi disse *qui es in coelis,* pò subiunge opportunamente: *Sanctificetur nomen tuum.*

SANCTIFICETUR NOMEN TUUM

Che remunerazione può dare la nostra imbecillità a tanto benefattor? Che potimo noi darli che esso non abbia? Se li dariamo vitelli, agnelli, uccelli ed altri animali per sacrifizii, zoè per ingrassar li sacerdoti, esso non ha bisogno, ne ha più de noi, esso li ha dato a noi, che dice: « *tauri sunt missi et altilia* (da me son fatti i tori e gli altri animali che s'ingrassano).» Se li incenderimo luminari de olio e de cera, esso se sta in loco lustrissimo e luminoso e remoto de omne tenebra: esso ne dà lo giorno el lume de lo sole, la notte lo splendor de la luna e de le stelle; se li offerimo incensi ed altri odori, esso li ha creati per medicine non per nostra lascivia e intemperanzia; se li edificarimo belli templi, alti e suntuosi, ornati de li bianchi marmi, de porfidi e diaspri, ricchi de oro e de argento e de cose chi teneno le menti umane attonite nonchè invaghite, e che spesso soleno esser spoglia de le provincie e sangue de miseri, come li Gentili chi mandavano alli loro Dei le decime de le prede, e facevano li templi *de manubiis*, zoè de rapine, facevano li Dei loro partecipi de latrocini; ma Dio nostro non gaude di queste cose, nè ha bisogno de casa, nè di camera, nè de tapezzarie; esso ave quello bello domicilio, de altezza immenso, de grandezza e bellezza mirabile e incomprensibile, de prezio inestimabile, de arte stupendo, de ornato bellissimo, de durazione eterno; e però dice Lattanzio: « *sit nobis Deus non in templis, sed corde nostro* (sia Dio non nei templi, ma nel nostro cuore). » Se li daremo canti, inni, soni; queste cose sono grate allo vulgo a danzare e ballar, o ad intenerir lo populo e le donne alli divini officî. La musica è suave alle orecchie umane, non alla divina intelligenzia, la quale como non de lo tatto, nè de lo gusto, nè de lo odorato, cossì ancora non ha delettazion de lo audito.

Se li daremo orazioni longhe, e ornate e pente parole, esso se pasce de lo cor de li omini, non de parole; e ne dice nello Ecclesiastico: « *qui conservat verbum, multiplicat orationem* (chi bada alle parole, moltiplica l' orazione). » N. S. ne comandò, che le nostre orazioni non siano, come quelle de li Pagani, longhe, ma brevi, semplici e segrete, e per questo ni insegnò questa orazione senza rettorica, senza li sonori numeri de' versi, o eroici, o lirici, simplice e breve, dico breve in parole, ma prolissa in sentenzia e salutifera, si fosse intesa e meglio observata, la quale avemo per la mano ad esponer.

Se dicerimo omne dì lo Salterio e tutti li Evangeli, bona cosa è; ma se parole sole darimo senza opere, parole averimo; se anderimo descalzi per li perdoni, questo è officio de vili vecchiarelle e de omini plebei; se visitarimo la santa chiesa de Roma, Verpostella, el monte Gargano, el Monte Santo, Ierusalemme e altri chiamati oratorii, de li quali la visitazione è reservata allo summo Pontifice; laudo li perigrinagi, ma dirò quello che dice Ieronimo ad Paolino: «*de Hyerosolimis et de Britania æqualiter patet aula cœlestis* (egualmente in Gerusalemme e in Brettagna è aperta la casa celeste); ed in quella medesma epistola: « *nec quidquid fidei tuae deesse putes, quia Hyerosolimam non vidisti nec, nos idcirco meliores existimes, quia hujus loci habitaculo fruimur* (nè creder che manchi cosa alcuna alla tua fede, perchè non vedesti Gerusalemme; nè stimare che noi siam migliori, perchè abbiamo stanza in questo luogo).» In omne loco è Dio; dovunque tu vai, lo troverai; e però forsi N. S. disse: *qui es in coelis*, chè non nce desperamo, non possendo far le spese, o non avendo commodità de cercar Dio per terre longigne; disse: « el cielo è la seggia de Dio. » Dovunque semo, avemo el cielo sopra la testa, in omne loco è Dio; nella tua cameretta si lo vuoi lo troverai; nello templo, nella tua possessione, intra la terra, fora de lo campo, sempre Dio è presente; sollicito inquisitore primo, po' fidele testimonio e in fine justo iudice non solo de li

atti mali, ma de li pensamenti e cogitazioni nostre. In omne loco se pò santamente viver; le nostre virtuti e li nostri vicii vanno sempre con noi. Lo peregrinar non toglie li peccati, ma l'interrompe per qualche tempo; dice Orazio: « *coelum non animum mutant, qui trans mare currunt* (mutano cielo, non l'animo quei che vanno di là del mare). » E Virgilio: « *non illum nostri possunt mutare labores, non si frigoribus mediis Hebrumque bibamus, Sidhoniasque nives hyemis subeamus aquosae* (non possono mutarlo i nostri sfoszi, non se beviamo le acque dell' Ebro in mezzo ai freddi, nè se andiamo fra le Sidanie nevi dell' acquoso verno). »

Ma si affligerimo lo corpo nostro con penitenzie, jejuni, vigilie, discipline; certo questi sono segni de voler abbandonar li peccati, e de seguir la virtù, ma con questi non farimo niente, si primo non purgamo lo animo da li vicii, e observamo li comandamenti de Dio, lassamo gli odii, remettimo a chi ne ave offesi, restituimo se avessemo roba aliena, facimo elemosine. Non è lo corpo nò, ma lo animo è quello chi pecca. A che batter, affligger e flagellar lo corpo, si lo animo non se emenda? Si per male mangiar se intrasse in paradiso, non ce anderia altro si non chi incappa in galera de Catalani. Dio vole le opere de la virtù, non li segni; vole frutti non fronde. Disse: « *a fructibus, non a frondibus eorum cognoscetis eos, et operibus credite* (dai loro frutti non dalle fronde gli conoscete, e credete alle opere). » E però maledisse quello arbore, che avea tante frondi ample e frutto nullo, per lo quale se denotava la Sinagoga de sacerdoti e Farisei, zoè de' preti e frati, de li quali non fu mai tanto pieno, quanto oggi è lo mundo. Se faremo monasteri e sustentarimo li santi religiosi, nè con questo sotisfarimo. Scrive Ieronimo ad Iuliano: « *extruis monasteria, et multus arte per insulas Dalmatiae sanctorum numerus sustentatur; sed melius facias, si et ipse sanctus inter sanctos viveres* (costruisci monasteri e gran numero di santi è da te sostentato con industria per le isole di Dalmazia; ma meglio faresti se vivessi tra santi, santo tu stesso). » Che bi-

sogno hanno de tante cose li fraticelli? Dice Ieronimo a Paolino: « *monachi ne vivant in urbibus, sed imitentur Paulum et Antonium; sit vilis et vespartimus cibus, olera et legumina, interdumque pisciculos pro summis ducas deliciis* (o signore fratello, i monaci non vivano nelle città; ma imitino Paolo ed Antonio, sia vile e serotino il cibo, erbaggi e legumi, e qualche volta piscicoli tieni in conto di deliziosissimi). »

Io scrivo la verità. Non ti piace questa vita? Lassa ancora lo abito. Quello non vuoi far? Non lo demostrar; chè non se trova peggior peccato e più odioso ad N. S. che la ippocrisia e simulazione; e però scrive el beato Ieronimo a Santa Turia *de virginitate servanda*: « *illis tribue divitias tuas, qui non phasides aves, sed cibarium panem comedant, qui famem expellant, non qui augent luxuriam* (dà le tue ricchezze a quelli che non si cibano di fagiani, ma di pane, che mangiano per cacciar la fame, non per eccitar la lussuria). » Il medesimo: « *delicatius est frater, si et hic vis gaudere cum seculo, et postea regnare cum Christo* (ardua cosa è, o fratello, se qui vuoi godere col secolo, e poscia regnare con Cristo). » Io per la bona fe' non parlo de li boni, perbenchè intra tanti pochissimi ne conosca, ma de una bona parte de loro se pò dir quello che scrive lo beato Ieronimo ad Eustachio *de virginitate servanda: apud hos affectata sunt omnia, lassae manicae, caligae follicantes, vestis crassior, crebra suspiria, visitatio virginum, retractio clariorumque, et si quoniam dies festus venerit, saturantur ad vomitum* (presso costoro ogni cosa è affettata; pendenti le maniche, le calze rigonfie, la veste voluminosa, spessi i sospiri, la visita delle vergini e la detrazione dei chiari uomini, e quando vengano dì festivi si empiono fino al vomito). »

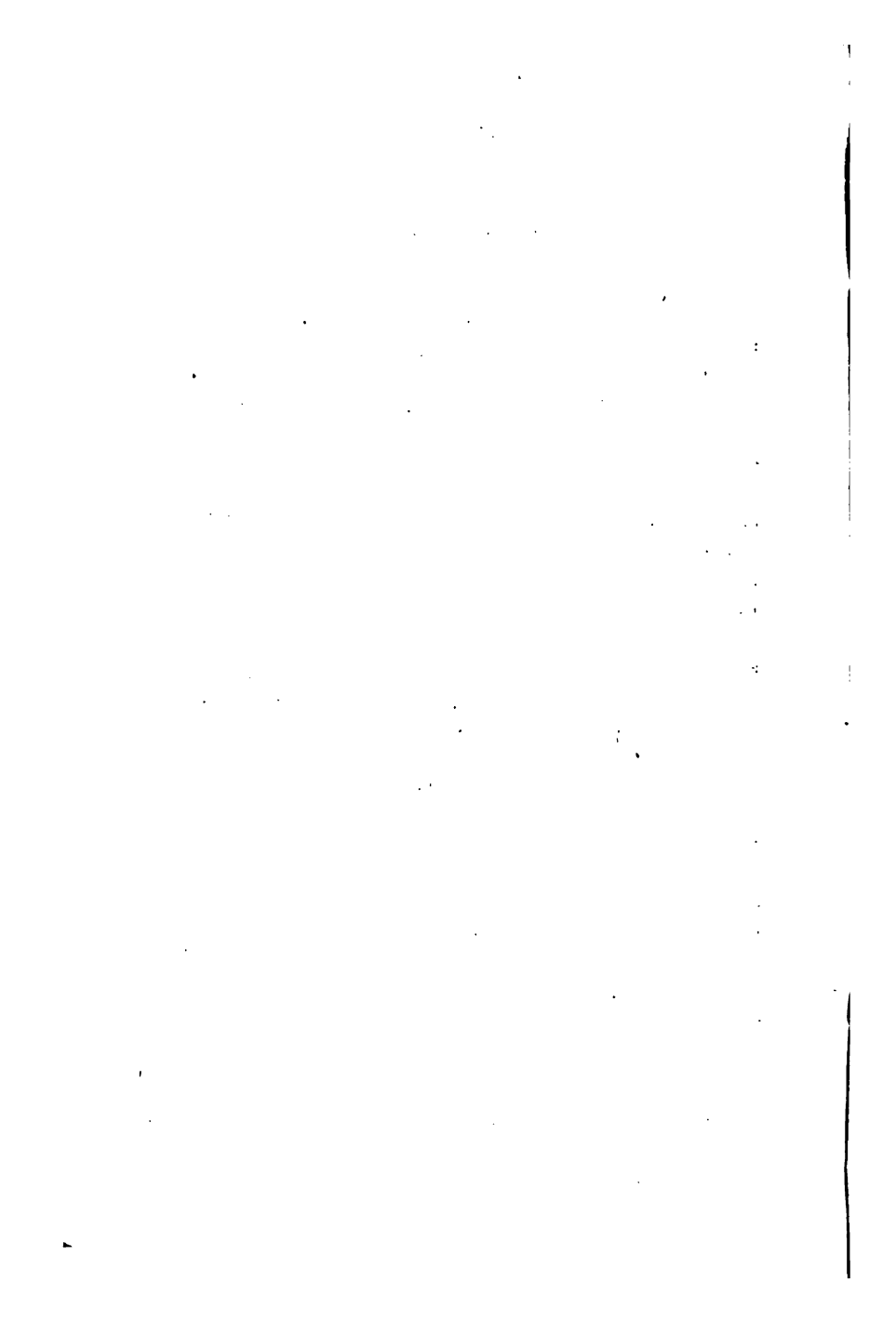
Queste non so parole mei, ma de Ieronimo. Che averia ditto, si avesse conosciuto li tempi nostri, chi son tanto depravati da li soi, quanto la notte da lo dì? Si avesse visto le celle dorate, piene di omnie lussuria, de delicate confe-

zioni, de composite vivande, de odori, de unguenti preciosi e profumi, de instrumenti musici, de molli letti, de tapezzarie, de delicate vesti, de penti mandili, de suttilissimi sudorioli, donativi de opulente matrone e de virgini vestale e de le *acupete*, delle quali parla lo beato Ieronimo scrivendo ad Occanum *de vita Clericorum*, e *ad Eustachium de virginitate servanda*, che ad mio parer non vole dir altro, si non quelle che se diceno oggie dilette o divote. Adunque ad proposito, che remunerazione darimo al nostro padre chi sta in cielo per tanti grandi ed innumerabili benefizii? Certo è che semo tenuti al possibile, che lo equivalente non è possibile. Dice Lattanzio: « *omnium enim quæcumque sunt plenus est Deus, et omnium minime indigens; nos vero gratias agentes adoremus; hujus enim sacrificium sola benedictio* (imperocchè Dio è colmo di tutte cose, qualunque sieno, nè ha bisogno di alcun che; noi poi rendendogli grazie lo adoriamo; imperocchè la sola benedizione è per lui sacrifizio). » È sentenza de Seneca ad me molto cara: « *Deum colit, quod novit* (venera Dio, perchè lo conosci). » Ma si volessimo noi essere boni cristiani, con quanta poca fatica e dispesa potriamo sodisfar a N. S. Dio, si dicessimo con bono animo *sanctificetur nomen tuum*, e benedicessimo Dio ed offeressimo e pigliassemo devotamente quello santo e immacolato sacrifizio de lo corpo de N. S., lo quale in Greco se dice Eucaristia, che vuole dir *gratiarum actio*, ed offerissimo ancora lo animo nostro conoscente e grato de li benefizii, justo, innocente e benefico al prossimo nostro, come Dio è benefico ad noi, senza speranza di gloria umana, o di recepere condigno premio del benefizio; perchè si così lo presta, non è benefizio, si non de mercante o feneratore. Per questo disse N. S.: « *amen dico vobis, recipiunt mercedem suam* (in verità io dico a voi ricevono la loro mercede). » Quello solo se deve chiamar benefizio, o se vuoi dir elemosina, che se fa solo per sè medesmo, per giovar altri, e per collocarla ad chi la merita; non per reportar più, come fa lo usuraro, o lo ammassaro. E più

perdonare ad chi ve avesse offeso, come dirimo appresso, non solo non aspettar remunerazione del beneficio, ma non desiderar satisfazione o vendetta de la ingiuria. Questi sono li sacrifizii grati a Dio, jovar e non noiar. Dice Dio: « *misericordiam volo non sacrificium* (voglio misericordia e non sacrificio). » Scrive el beato Jeronimo *ad Allantiam de modo recte vivendi:* « *maximam partem aequitatis implevit, qui nulli nocuit* (chi non nocque a nessuno satisfece in massima parte a giustizia). » E per questo, come spesso so solito dir a vostro avo, padre e zio, ri boni e justissimi, tardo e male per li nostri peccati da noi conosciuti, che nulla cosa è tanto condecente a' vostri pari, quanto lo operar di queste dui parole, cioè donar e perdonar, cioè esser lo principe munifico e non vendicativo. Dice Lattanzio: « larghezza, beneficenzia e liberalità sò le arte ed offizii reali. » Queste dui cose fanno li omini simili al padre nostro chi è Dio; questi sò li megliori peregrinagi, la meglior orazione, li migliori sacrifizii, li megliori jejuni, le meglior elemosine, o, como dicono li nostri santi religiosi, piatanze, overo crapole; li più belli templi chi se possono edificar ad onor de Dio Padre e del Signor Nostro G. Cristo. Se Cesar perdonò ad chi dicea male de lui, se Ottaviano possendo trovar chi li faceva libelli famosi, chi avea fatto conjuriazione de lo ammazzar, non se curò, e scrisse ad Tiberio: « *satis est nobis si non possunt nobis nocere* (per noi ciò basta, che non ci possano nuocere); » se Adriano fatto imperator, e possendose vendicar de un capitale suo inimico li disse: « *evasisti* » cioè io te posso fare male, ma per essere fatto segnor, e aver in mio arbitrio la vita e la morte tua, ti voglio perdonar; se lo bono Marco Antonio, de ogni laude degno, e filosofo e imperator, possendo trovare quelli che aveano conjurato manifestamente alla sua morte non li volse intender nè sapere, anzi infestato da Iustina sua moglier, disse: « *nemo successorem suum occidit* (niuno ucoide il suo successore). »

Platone disse che uno omo da bene ancora che potesse,

non se deve vendicar de la injuria. Aristotele volse che peggior è l'omo che fa injuria, che non chi la comporta. Cicerone confessò che cosa de uno magnanimo dismenticarse de le injurie. Che deve far uno, che vuole esser cristiano appellato, dopo che li Pagani son stati tanto clementi e mansueti? Noi ne facimo chiamar cristiani, e semo discipuli di quello chi pregava per quelli chi lo ammazzavano, e che disse al Cap. V de Matteo: « *audistis quia dictum est, diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum: ego autem dico vobis diligite inimicos vestros et benefacite iis qui oderunt vos, et oràte pro persequentibus et calumniantibus vos ut sitis filii patris vestri qui in coelis est, qui solem suum oriri facit et pluit super justos et injustus* (avete appreso che è detto: amerai il prossimo tuo, ed avrai in odio il tuo nemico; io poi vi dico: amate i vostri nemici, e fate bene a quelli che vi odiarono, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, acciocchè siate figli del padre vostro che è nei cieli, il quale fa risplendere il suo sole e manda la pioggia egualmente sopra i giusti e gli iniqui.) ».

Non posso, inclita Eroina, tacer in questo loco lo atto del mansueto David, lo quale morendo se recordò de la injuria che li disse un tristarello, fuggendo d'avanti del suo figlio lo Assalon, e perchè non potria farlo morir in vita perchè li avea forsi perdonato, comandò al savio Salomone che lo ammazzasse; e così del suo capitano Ioab. Ma forsi lo fece per essere in quello tempo, quando non era data la legge evangelica. Non ne deveno li Pagani soverchiar de elemosina e de clemenzia, le quali due eccellenti virtuti usando insieme con le altre potrimo con buono animo dire: *adveniat regnum tuum.*

ADVENIAT REGNUM TUUM

Che cosa è, che vuol dire regno de Dio, che tante volte se trova promiso ed aspettato nella scrittura? Forsi che fò altro mai re, altro Signore che Dio? Forsi che el suo regno non è eterno, ma temporale e mutabile, como avemo visto de li regni umani, non dico per longi seculi, ma in omne mese, come videmo in questo misero regno de la Santa Ecclesia, nominato de Apulia? In lo spazio de diece anni son stati mutati otto rì non per nostro difetto, come credeno li esteri, per non dire Barbari, ma per colpa de li principi e pontifici cristiani. Più volte se deve reiterar quella non meno santa, che vera sentenzia de lo divino Omero: « checchè facciano i re ne portan la pena i Greci. » Ma del regno de Dio non è mutazione; se legge al salmo 244: « *neque erit finis regnum tuum, regnum omnium sæculorum, et dominatio in omni generatione et generationem* (nè il tuo regno avrà mai fine, regno di tutti i seculi e dominazione eterna di tutte le generazioni). » Se legge in più parti de la Scrittura Sacra de alcuni boni e justi omini chi erano quelli chi espettavano lo regno de Dio, cioè lo advenimento primo e secundo de N. S. che disse: « *regnum meum non est de hoc mundo* (il mio regno non è di questo mondo): » non de corone nè de imperii come li opponevano li Judei. « *Qui se regem facit contradicit Cæsari* (chi si fa re si oppone a Cesare) » perchè « *non eripit mortalia, qui regna dat coelestia* (chi dà il regno celeste non rapisce i mortali). » Lo regno de Dio sarà la vita de li justi in gloria eterna: lo regno de Dio è la vita cristiana che ne mostrò N. S. Jesu Cristo. Levati li errori e idolatrie de Gentili, e li falsi Dei, li dissonesti e abbominabili vizii, le impie religioni; corretta la mala opinione, perfidia e iniquità de li Judei, venne la candida e immaculata fede nostra che

vense lo mundo, fondata per tanti martiri, per tanti santi Padri dottissimi, e per la morte e resurezione de N. S.; mostrata la vera via de la virtù, aperta la porta del paradiso. Questo è lo regno de Dio, quando la virtù ha lo suo loco quando è in prezio, quando li justi sono esaltati, quando se danno li onori e li premi ad quelli che li meritano, quando è stimata la scienzia, la sapienzia, la innocenzia, la simplicità, la verità, la bontà, e la justizia; ma quando prevaleno li injusti, li arrobatori, li ladri; quando sono estimate le fraudi, li mendaci, le violazioni, l'inganni, le falsitati, ed ogne altro vicio, questo non è lo Regno de Dio, si non de lo diavolo, de lo quale parlava N. S. quando disse: « *Venit enim Princeps mundi hujus, et in me non habet quicquam* (viene il principe di questo mondo, e non val nulla contro di me). » Quando me recordo de li tempi passati, quante poche volte e in quante poche persone se ha trovato in questo mundo lo regno de Dio, intanto che N. S., come ho detto, appellò lo Diavolo principe de questo mundo: el Salmista dice: « *Omnes Dii gentium Demones* (tutti gli Dei delle genti son demoni); » e quando lo andò ad tentar, li prometteva *Omnia Regna Mundi*, che voleva mostrare, che erano li soi. Per certo si legimo li tempi di Moisè e di quello Faraone, pò de li Judei, pò de li ri, li regni de Assirii, Medi, Persi, Parti, Egizi, Judei, Greci e Romani, e da quelli fi alli nostri tempi, dopo ch' inclinao lo Imperio Romano, li Barbari alzaro la testa; trovariamo, si non volemo negar lo vero, che tutti, o vero la major parte de li imperi, regni, signorie, monarchie, communitati non sò altro si non insidie, fraudi, simulazioni, inganni, violenzie, injustizie colorate con qualche ragione, coverte con simulazione; religione ed justizie defese con la forza de le impie arme, e con la perplessità de le inique variabili leggi, chi se ponno applicar ad qualsevoglia proposito, e lo più de le volte son fatte per lo commodo e utilità come dice Aristotile de quelli medesimi, chi le fanno, e pò sobjunge, che le leggi sono simili alle mascare, grandi con quelle chi comprano, pic-

cole con quelle chi vendono. E un altro Filosofo simiglia le leggi alla tela de Aragno, la quale lo animale grande rompe e passa, lo piccolo, e debile nci incappa; non se vole lassar in silenzio quella nobilissima sentenzia de Catone. *Fures privati in compedibus: publici vero in auro et purpura* (i ladri privati in catene, i pubblici nell' oro e nella porpora). » Uno filosofo videndo un povero omo, che se andava ad impiccare per uno piccolo furto, incomenzao ad gridar : » *Miraculum o cives, miraculum; magni latrones necant minores* (miracolo, o cittadini, miracolo; i grandi ladroni uccidono i minori). » E come dice N. S.: « *excolantes caliçem et deglucientes camelum* (scolano il calice, e deglutiscono un camelo). » Uno corsaro, padrono de una picciola fusta; preso e portato avanti el re Alessandro disse: io che con uno picciolo legno vo campando la vita mia son chiamato ladro, e vado ad morir, tu che vai arrobbando, strugendo ed occidendo tutto lo universo mundo sei onorato come re delli ri, ed adorato per Dio, e fàite chiamar figliolo de Giove.

Però io non so quando in questo misero mundo ci sia stato lo Regno de Dio. Li antiqui Profeti si lamentavano di loro tempi. Li filosofi, storici e poeti altro tanto; in tempo di N. S. quale era la Sinagoga, li Evangelisti lo mostrano quale sia ogie la greca, quale la latina ecclesia, siccome uno non lo vede per la mala vista che abbia. Inclita Donna, non trovo altro Regno de Dio, si non la legge evangelica, li apostoli, li martiri e quelli primi eremiti, chi con effetto, *non solum verbis* (non solo a parole) abbandonaro lo mundo; non questi di nostro tempo, chi dicono, che hanno abbandonato lo mundo, e paremi, che più l' anno abbracciato con tutte due le mani; perchè de poveri, son fatti ricchi, de nudi vestiti, de magri grassi, de obscuri famosi, de ignobili nobili. Come ho ditto, questo mundo per li vicii e peccati se pò dir regno del Diavolo, per esser pieno de omne nequizia; ma vediamo se mai fò, e quando fò questo regno di Dio, che nostro Signore ne fa desiderar, e pre-

gar. Dirimo, che fò in principio, quando Iddio creò la natura Angelica, che subito gran parte di quella rebellò a Dio per cacciarlo dal suo regno, e dopo fu gittata allo Inferno. Adam ed Eva creati chi foro disprezzaro lo comandamento de Dio e de immortali se fecero mortali, e foro causa del loro e nostro danno; l' uno de li figlioli loro ammazzò suo fratello per piccola occasione. Quando fò questo regno de Dio? Forsi appresso, quando cresciuta intanto la malizia de la umana generazione, venne in tanta abbominazione a Dio per li peccati, che disse ch'era inclinata a male de la sua puerizia; e poi disse: « *poenitet me fecisse hominem* (mi pento di avere fatto l' uomo) ? » Manda lo diluvio per disradicar li omini de la terra; poche persone trovò in tanta moltitudine, nella quale fosse lo Regno de Dio, servolle per reparar lo genere umano.

Dopo li successori non degenerando de la malizia de li padri, non foro megliori. Li poeti sognano le petre de non so chi Deucalione e Pirra. *Unde homines nati durum genus* (donde nacquero gli uomini, dura genia) ? » Non solo li omini, ma li figlioli de Dio non so chi siano stati quelli che contaminaro, vedendo la bellezza de le figliole de li omini, d'onde foro nati li giganti, omini valenti, violenti, poderosi e contemptori de Dio e de la virtù, superbi e tamerari, come quelli, che se fidano nelle sue forze; come le favole de li infideli, le quali forsi non foro finte invano da li savi poeti, chiamati in quello tempo teologi. Li Giganti conjunsero li monti sopra de li altri per salir in Cielo, e togliere Dio de la summa sede. Che dirò ? Fò il regno de Dio in tempo de Nino, e de Semiramis, ri de li Assirii, e de Abraam, quando lo padre lo volse far morire, non per alcuna colpa, si nò *propter contemptam falsam Religionem* (per la falsa religione disprezzata), per non voler adorar li idoli, e consentir alle vane superstizioni de Caldei? Po' quando fò Patriarca, per amor di la Concubina, de la quale avea suscepto figliolo, faceva injuria, e detrattazione alla sua casta moglier e sorella, e dopo per la im-

piosa moglier cacciao la Concubina e lo figliolo Ismael al deserto ad morir de fame e de sete; da lo quale dicono, che nascìo quella impia setta, la quale ave occupato gran parte de lo mundo, e redutto la Cristianità in questo estremo angulo d'Europa per nostra colpa, chi avemo tanti inimici de Cristo intorno, e usamo le scelerate arme intra de noi medesimi Cristiani. Che dirò? Fò lo Regno de Dio nelli Nipoti, de li quali l'uno frodò l'altro de la eredità, ed ingannò il cieco Padre? La muglier ingannò el marito e lo suo figliolo proprio? Fò forsi el Regno de Dio nelli dudici figlioli di Jacob, li quali per uno sogno puerile, per tanta piccola offesa se condussero tutti insieme ad gittar lo fratello alla piscina, o ad venderlo alli estranei? Lo altro non dubitò macular lo letto del padre; altri fecero altri peccati, che lo povero padre in fine della vita li esprobava ad uno per uno. Fò forsi il regno de Dio in tempo di Moisè, quando quello populo de dura cervice, liberato da la aspra servitù de Egitto e de la superba tirannia de Faraone, se condusse ad adorar lo Vitello, come penso, el Dio Osiris de li Egizii, fece tante rebellioni, monstrò tanta ingratitudine a Dio, e al suo servo Moisè?

O vero fò in tempo de li Judici, li quali faciano tante tirannie e mangiarie al popolo, che non possendo comportar li Judici, domandao a Dio ri come le altre genti e proposta a loro dal profeta la imperiosa e superba maestà regia e le aspre censure e condizioni e violenzie delli ri, dissero per lo meglio essere sotto ri, non sotto Judici e Sacerdoti; tanto è poco accorta e male avvisata la mente umana alle cose sue, che spesso dalla padella se getta nella brascia, e per non poter comportare al collo lo jugo de ferro, spesso per lo amore della immoderata libertà, come avemo provato tante volte noi nelli tempi prossime passati, se vene alla gravissima servitù; e questo amore de la libertà ha fatto serva la Grecia e la major parte de Italia. Forsi fò il regno de Dio alli tempi delli ri? Saul unto dal profeta per comandamento de Dio per essere re de li Judei, cercando li asi-

nelli del suo padre, fatto re, per li suoi peccati venne in tanta superbia e disconoscenza, e per questo in tanto odio a Dio, che lo disradicò del mundo con tutta la sua stirpe e in loco suo fò fatto re quello, che tanto avea perseguitato, lo figlio de Isaia, che li dava per dispreggio per essere stato pastore, come se esso non fosse stato da guardiano de asinelli fatto re. David ditto da Dio, del quale se dice: «*inveni hominem secundum cor meum* (ho trovato un uomo secondo il mio cuore),» fece ad tradimento (benchè lo proverbio dica: nè rè traditor, nè papa escomunicato) morir lo povero Urias per toglier la sua moglier: e per avere la figliola de Saul[1], fece el crudele e inonesto presente al padre de cento prepuzii de Palestini: pò per lo suo peccato, di volere numerare el popolo, foro morti tanta migliara de omini, chi erano innocenti.

E più sto non maravigliato, ma stupefatto; perchè ragione per li peccati de li loro signori spesso pateno le male adversitati sudditi chi non hanno colpa? Questo è segreto de Dio che lo omo non può conoscere, e forsi questa è una de quelle cose: « *quas non licet homini loqui* (di che non è lecito all'uomo di parlare). » Come ancora confessano li Gentili: Agamenon peccò, e per lo suo peccato fò morta tanta moltitudine, come ho ditto de sopra. Questo è più che vero; per le paccìe, passioni, leggerezze e, come dice Livio, per li vanitati impie nelli animi de li ri, molte volte pateno li poveri sudditi. Non fò el regno de Dio in tempo de li Persi, nè de li Babiloni, como la sacra Scrittura testifica. Nè in tempo de Alessandro verdatero *(vero)* tiranno del mundo, non re, nè Dio, come se facia nominar. Forsi fò in tempo de li antiqui Romani, di Romolo figliolo di Marte adorato per Dio? Questo fò parricida, per regnar solo, ammazzò lo fratello: dopo successero li mali ri caziati *(cacciati)* da'Romani per le loro violenzie e tirannie; pò venne lo officio de li Decemviri, aspera, ed incomportabile tirannia; e questa ancora fò esterminata; pò se acquistaro, o per meglio dire, occuparo lo mundo con le armi e con

la colorata justizia e violenzia, coperta con alcuna ragione; po' per non aver li Romani contra chi commodamente u-sassero le armi, le convertiro in se medesimi per spander lo sangue, lo padre de lo figlio, e lo figlio de lo padre, lo frate de lo frate. Vennero le guerre civili de Mario e Silla, de Cesare e Pompeo, li quali per le ambizioni e discordie de li principi romani, disfecero e bagnaro di sangue tutto 'el suddito ed infelice mundo, chi stava in mezzo de le controversie e sedicioni del popolo romano, nè li era lecito intender in qual parte dovesse inclinare, che l'una e l'altra, come dice Seneca, era men che justa, e che l' una delle parti poteva vincer, ma la meglior non poteva, perchè una volta era perduta la libertà, per la quale se volea, che fusse stato vincitor. Dopo a Cesar successero certi imperatori, de li quali è vergogna fare menzione; foro sentina di omne vicio, presecutori de la vera ed ortodossa fede nostra. Trasferito lo imperio romano in Costantinopoli, chi porria dir quanto male fò commeso in quella Aula? Me rencresce, narrar omne cosa; mi besognarìano milli tragedie. O forsì se penserà alcuno, che lo regno de Dio troverà ne la città e repubblica de Platone, la quale è genta in aer, e non discenderà mai in terra, come esso medesimo se indivinava, dove o per joco, o per sentenzia, o per errori de scrittori o per alcuna altra ragione che io vorria intender, son tante cose ditte, che me vergogno, che se dica, che il divino Plato le abbia scritte. Là se toglieno queste dui parole mio e tuo. Là se danno le robbe in commune, zioè in preda, confusione e negligenzia de le cose umane e divine; se concede la impunità e legale impudicizia de le donne, che vole che stiano in commune, e communi li figlioli a modo de bestie, e non tutte perchè animali sò, che vivono costantemente con la sua compagna, cioè quelli che hanno cura de li figlioli; alli vecchi se concedono li conviti e la intemperanzia de lo vino, e più altre cose che sarìa longo ad scriver. Non fò lo regno de Dio nelle leggi de li falsi Dei, nè in quella età aurea, che si sognano li poeti de Jano

e Saturno, nè in la età di Jove, nè sarà nella legge di Macometto, chi è corruptela de omne bontà e costume. Dopo incomenzò ad bacillar lo Imperio Occidentale. Non fò nello Regno de li Barbari, dico de li Unni, Eruli, Marcomani, Goti, Gepidi, Alemanni, Francesi, Longobardi, Saraceni, gente furiose, e sanguinolente, diverse e varie de costumi e de la lingua, chi tante volte ed in tanti modi, o per nostri peccati, o per le nostre male discordie, o per culpa e negligenzia de li Pontifici e Principi romani, o per odio naturale, che portano tutte le Nazioni barbare alla nazione Italiana, hanno contaminato la povera Italia, non donna de provincie, ma burdello. Trasferito iterum lo Imperio Romano a Carlo Magno, chi fò de Nazione Germano, e ad altri Tedeschi, sapemo, che reverenzia hanno portato alla Ecclesia Romana, e quanto se hanno curato della destruzione de Italia, e meno se curano oggie, che mai. Se troverà forse el Regno de Dio nella Ecclesia Greca, quasi separata dalla nostra cattolica? O vero nella romana in tant belli istituti, in tanti canoni, in tante indulgenzie o, per meglio dir, licenzie de omne generazione de peccati, in tanti belli modi di viver, in tante censure ecclesiastiche? Ah ah ah, in questa parte non so che mi dir, intendetime voi. Dove adonque sarà questo Regno de Dio tanto aspettato e desiderato? Non sarà nella città platonica, ma in quella Città Santa ed immortale ditta visione di pace, Jerusalem del Cielo, dove sarà perpetuo gaudio senza tristicia, felicità senza miseria; dove la fortuna non ave imperio, dove sarà la vita senza timor de esser arrobato, dove lo valore de le persone se pesarà per proprio valore e virtù, non per lignaggio antiquo, nè per grande ricchezze, nè per favor, nè per potenzia, nè per amicizia, nè per forza de arme. In quello Regno non saranno li assentatori, peste de le case de li gran Principi; non ci saranno ri, nè vassalli, nè signori, nè servi, nè debitori, nè creditori, nè nobili, nè ignobili; non ci saranno le illecebre e voluptati de li cinque sensi, inimici capitali de la anima nostra, ma lo pia-

cere de là sarà la virtù, la sapienzia, la coscienzia de la ben passata vita; la conversazione di tanti spiriti illustri, de li beati cori, di quelle angeliche jerarchie, de tante beate e belle vergini, de tante state vidue, de tanti fanticelli morti nella innocenzia. Là averimo perfetta cognizione de li corpi celesti, li quali qua ni sogniamo. Là averimo la intelligenzia della divina essenzia, che come dice N. S. « *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te Deum Patrem, qui es in cœlis* (questa è la vita eterna; che conoscano te Dio Padre, che sei nei cieli). »

Questo è lo Regno de Dio, che desideramo, e pregamo; ma perchè per venire a quello ni bisogna alcun mezzo, alcun maestro, alcun duca chi ne abbia da conducere per la dretta via, alcuna regola e dottrina, che ne ammaestra per venire a quello Regno de Dio; inclita Eroina, non è altro duca, non è più esperto, e valente capitano, che N. S. Gesù Cristo primogenito delli morti, che volse morir per noi; pò per mostrarci la via resuscitò, ispogliò lo inferno, condusse con sè quelle sante anime, chi tanto tempo l'aveano aspettato, lo quale tornerà presto, e non tarderà troppo, che li signi, che esso medesmo ne ha dato, incomenzano da pochi anni in qua ad parer, e come io spero dirà a noi: « *Venite benedicti Patris mei*, al Regno mio. » Bone e sante le legge de Moisè, ma sempre promettono longa vita sopra la terra, li beni de altri, come ancora oggi se usa: le case che altri edificarà, le vigne che altri pianterà, la terra fluente de latte e de mele, e vittoria contro li inimici. N. S. Iddio ne promette in iscambio de longa vita la immortalità, non robbe aliene, ma lo suo proprio regno, non terra ricca de latte, e de mele, ma lo cielo pieno de la grazia de Dio: *dulce super mel et favum* (dolce più del mele e del favo), non ne promette vittoria, zioè ferro, fuoco, sangue ed uccisione de omini, ma ne promette requie eterna e pace. Bone son le admonizioni e precepti de filosofi, e precipue de Aristotele, che più che altri se accostò al camino dritto per viver moralmente in questo mundo per le quat-

tro virtuti da loro conosciute: ma per venire alla vita eterna, non è altro mezzo, che N. S. con le tre altre perfette virtuti, fede, speranza, e carità, che ne insegnò con fatti, non con parole, come alcuni, che predicano la virtù, e loro sono sceleratissimi; come hanno fatto quelli imperatori de li pagani, chi sono stati maestri de la justizia, chi hanno insegnato, e forzato gli altri, che vivono justamente; essi sono stati injustissimi, e como alcuni juris imperiti, overo jurisinconsulti, li quali omne giorno trattano la justizia, ma essi non la toccano collo digito. De questi parlava N. S. al XI. Cap. de Luca: « *Væ vobis legis periti, quia oneratis homines oneribus, quæ portare non possunt et ipsi uno digito vestro non tangitis* (guai a voi, o legisperiti, poichè caricate gli uomini di pesi che non possono portare, e voi non li toccate, neppur col dito). » Però disse: « *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (ho dato a voi l' esempio, affinchè nel modo che io ho fatto, così facciate ancor voi); » non con parole, ma con opere e fatti incombenzò primo al far, e pò ad insegnar. Bona e santa è la legge antiqua, como ho ditto, ma tutta la perfezione sta nella dottrina evangelica, che como dice Crisostomo, è la vera cristiana filosofia. Nelle leggi de' filosofi per le discorde opinioni e per quelli non aver avuto la vera fede, son multe cose degne de correzione. Nelle leggi civili de' Romani, e de altre genti son multe cose contra lo dover, fatte per utilità de li principi, overo de li populi, dove se trova più grande iniquità, che quella legge che era in Alessandria in tempo de li Tolomei, quando una infelice nave, venta dalla tempesta, e dal furore de li venti e del mar, andava traversa ad terra, era licito ad chi la affrontava de prender le robbe ad modo de inimici, quello che non se fa alli nostri Corsari a chi multi danno recepto; che più grand' empietà se trova che jonger afflizione allo afflitto, fare male al omo nudo jettato ad una tavola; quello, che doveriamo ajutar e vestir, lo spogliamo di quelli pochi beni, che la for-

tuna li avea lassati. Se trova al mundo più grande inumanità, più grande canitate? Ma pure questo non faciano solo li antiqui, ma tutta la costa della Suria e de Egitto e de Africa serva oggie questo costume, e non solo infideli, ma alcuni, chi se fanno chiamar cristiani, non voglio nominarli, teneno questa per cosa justa. Che justizia è questa? Che inumana crudeltà? La quale li principi hanno ordinato, e juris inconsulti lo hanno corroborato con alcune apparenzie e fallaci ragioni, punir li figlioli per lo peccato de lo Padre *in crimine læsæ majestatis*, e per li peccati de lo padre toglier la eredità da li figlioli posseduta per centenar de anni da li antecessori, e non acquistata per quello che ha peccato. Questo se fa, non per punire li peccati, ma per toglier li beni. Questo non fanno li Turchi, Bajazette fece morir Achamat Bassà, e non fece toglier le robbe al figliolo, e lo augumentao de robbe e de onor, e donolli la figlia per moglier. La cosa oggie è venuta a tale, non per malicia de li principi, ma per li assentatori, e mali consultori, che per omne minimo fallo, o de parole, o de fatti se confiscaranno li beni. Donque lo peccato è de le robbe, non de le persone. Che ha da far la robba, che colpa è di la robba, si la persona pecca? Che colpa è de li poveri figlioli, e de le figliole costrette forsi da la necessità di andare ad mala via, si lo padre ha peccato? *O principes, o reges terræ!* Non vi basta la vinditta di carcer, tormenti de sangue, de esilio e de morte, voliti ancora le robbe; e però non vi maravigliati de le gran rapine, e de le gran vendette de Dio, che omne dì se vedeno, e molte altre cose se trovano simili, che io lasso, per non esser longo. Però, inclita Signora, non pensate, che le leggi civili ve hanno da conducer in vita eterna, si non la dottrina de Cristo. Nelle leggi di Moisè, le quali sono figura de nostra fede, ancora che N. S. abbia ditto: « *non veni solvere, sed adimplere* (non venni a sciogliere, ma a compire); » se trovano molte cose, le quali nella legge evangelica sò moderate e modificate, per-

chè quelle foro date, con le armi in mano nello esercito, nello diserto; la nostra fede fu data in umiltà e justizia; la legge antiqua fò detta per lo Servo, la nova per lo Signore: delle leggi civili molte son injustissime avanti de Dio e de la legge evangelica. Questo non nega Tullio ancora, che fò gentile e Console Romano, chi avea fatto e interpretato e defeso e derogato molte leggi: dice in Lib. *de Legibus:* « *Jam vero stultissimum est illud aestimare omnia justa esse, quæ scita sunt in Populorum legibus, aut institutis* (è cosa stoltissima credere esser giusto tutto quello che è sanzionato nelle leggi ed istituti dei popoli). » Ed Aristotile disse: che le leggi sono simili alle mesure, che omne uno le fa ad suo modo: quella in che compera la fa maggior, quella in che vende, la fa minor. Le cittati che hanno bisogno de grano e non hanno la basta, fanno la mesura grande, e così dell' olio, e de lo vino: se di queste cose hanno abbondanzia, fanno la mesura piccola. Ed un altro filosofo non manco faceto, che veramente disse: che le leggi sono simili alla tela dello ragno, la quale lo animale grande rompe e passa, lo piccolo nci ncappa; per questo non creda V. S., che ciò che gli juriconsulti ti consigliano sia justo; sarà forse de legge, ma non de justizia; solo è de justizia quello che è scritto nelli quattro Evangeli, nelle Epistole di Paulo, di Pietro, di Jacobo, di Joanne e di altri santi, chi la ecclesia cattolica tene per approbati; e per questo disse, e bene el beato Jeronimo: « *aliæ sunt leges Cæsaris, aliæ Christi, aliud Papinianus, aliud Paulus noster præcipit* (altre son le leggi di Cesare, altre quelle di Cristo; altro insegna Papiniano, altro il nostro Paolo). »

Vorria intender, Inclita Eroina, in che modo pò essere justa nostra legge fatta per omo injusto ed iniquo: che justizia pò escir da Romolo parricida del fratello, latro, violento, rompitor di tante donne; da Numa ippocrito e simulator, che mi par quando leggo, chi andava al bosco occultamente ad parlare colla sua ninfa Egeria, che sia stato un

altro Magometto; da Tarquinio superbo, che si sa chi fò: dalli Decemviri, che ordinano le leggi romane, tiranni pessimi: da Cesar lo quale fò causa de omne injustizia, sottomese la sua patria libera e donna del mundo, conturbò le leggi divine, e umane, che dice: per regnar se deve far omne injustizia? Questo medesimo dico delli successori, che como succesero allo imperio, così ancora al parricidio, ed al crimine della lesa majestate, della sottomesa libertà del popolo romano. Ottaviano, Tiberio e li altri foro summersi in profondo pelago de vizii, e de injustizie, como fò Nerone, Caio Galba, Domiziano, Caracalla, Eliocabalo; bene sta lo mundo sotto le leggi de tali, non dirò omini, ma bestie; almeno, chi servasse le leggi de Platone eccepti alcuni loci chi ho ditto, e le leggi di Aristotile, di Solone, di Ligurgo serveria le leggi de omini da bene; e pure in questi si è trovata alcuna cosa da dir: ma nella legge evangelica non ci è cosa, che offenda lo animo delli omini justi ed amatori della virtù.

Venimo ad questo Regno, da chi fò fondato? Parlamo delli passati: *geramus bellum cum mortuis* (facciam battaglia coi morti) per non offendere alcuno de quelli de li tempi nostri e lassamoli memorare alli posteri. Rogerio Normanno primo re di questo regno chiamato de Apulia, ebbe quasi per violenzia el titolo de lo regno, lo quale è parte della dote della S. Ecclesia Romana; Federico fò rebelle alla S. madre Ecclesia; Manfredo figlio suo naturale ammazzò lo fratello, ed occupò questo regno; dopo per lo suo peccato fò vinto e vituperosamente morto, portato nudo sopra un asinello, e le osse sue foro gittate al vento ed alla pioggia, fore delli confini del regno, e l' anima escomunicata dalla ecclesia; el re Carlo I. vedendo quello grande judicio de Dio, chi per castigar Manfredo l'avea fatto re, non per questo fò migllore; tanto è alcuna volta cecata ed obstinata la mente de quelli chi stanno in summo de la rota della fortuna, quanto è umile e depressa di quelli che stanno al bascio; ma quale sia stato lo mostra la morte del B. Tom-

masi, li mali trattamenti di questo regno, li imposti pagamenti, la Gallica superbia, la sforzata ribellione di Sicilia, Roberto con calunnie e fraude e versuzie de juriste, e forsi con subornazione de alcuno, che potea nella S. Ecclesia, obtenne el regno contro el nepote; e perchè injustamente l'avea cacciato e pò fatto morir al Mercato, come un tristo, Iddio lo privò del suo primogenito ed unido Figliolo, ed estirpò la sua generazione dalla terra. Lassò una figliola, che saria stato meglio che non l'avesse generata. Delle regine non oso parlar; la una che fò figlia de Roberto ammazzò lo suo marito vero successor del regno, ed essa pò fò ammazzata, ed insieme collo regno perdio ancora la vita, secundo la sentenzia de Cristo: « *qui gladio ferit, de gladio peribit.* » L'altra che fò figlia de Carlo non è tale della quale se debbia far menzione; uno solo bene fece, che se adottò per figlio lo bon re Alfonzo, avo de vostro padre, si dopo non se avesse del ben far pentita. Lancilao osò pigliare Roma e ribellarse contro el S. Padre, chi era suo signore spirituale e temporale, e Dio justo Judice lo disradicò de la terra: *et periit memoria eius cum sonitu* (perì la sua memoria insieme alla fama). Non creda V. S. che nelle leggi delli signori mondani se trova el Regno de Dio, ma solo se trova nelli precetti di Cristo, nelli quattro Evangeli; quelli se devono leggere, quelli se devono ascoltar, quelli se devono tener sculpiti nella mente e nel cor; in quelli se deve pensar dì e notte, come è scritto al salmo primo: « *sed in lege Domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die, ac nocte* (ma la sua volontà nella legge del Signore, e mediterà dì e notte la legge di lui). » Non basta quando se canta lo Evangelio levarne in piedi, discoprir lo capo, signar la fronte, la bocca, e lo petto, ma dir insieme con N. S.: « *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud* (beati quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono). » Per questa via se vene al Regno de Dio, per questa dottrina se apre la porta del Paradiso. Questa è è la santa legge; in Cristo e li Apostoli e li Santi Martiri

e confessori non se trovano quelle cose nefande, chi erano in quelli, che stavano sotto le leggi che ho ditto. Questa è la buona e santa legge, nella quale non se trova un minimo jota, che vole dir un punto, contro li boni costumi, nè contro Dio, nè contro lo prossimo, che fò fatta da omini boni e santi, e che fa li omini justi e santi, si la volimo intender, ed observare; questa è, di la quale è scrittto: « *Lex Domini immaculata convertens animas* (la legge del Signore è immaculata, e converte gli animi). » E per questo solo mezzo se vene al Regno de Dio, alla sempiterna e beata gloria; donque lo Regno de Dio non fò mai in questo mundo.

Quella età felice, quelli secoli aurei, chi dicono i poeti, non foro mai; certo è che in tempo de Saturno non foro: perchè lo padre se mangiava li figlioli, e se fece cavallo, zioè una bestia, per non esser pigliato in adulterio dalla moglier; nè foro in tempo di Giove, perchè Giove cacciò lo padre dal regno, empìo el mundo de adulterii e stupri, rapìo Ganimede, e per sodisfar alla sua libidine se convertìo in mille forme de bestie, in auro, in tauro, in aquila, in cigno. Nè fò in tempo delli altri chiamati Dii, li quali foro inquinati in tutti li vicii, furti, omicidi, incesti, adulteri, fraude. Come quelli medesimi che li coltivano, e confessano; omne uno biasma li sui seculi, e lauda li passati e quelli delli altri più antiqui. Quando fò el regno de Dio: quando fò che *nondum vesanas rabies nudaverat enses* (non ancora la pazza rabbia non avea imbrandito le spade)? » Quando fò quella vergine Astrea in terra? Quando foro li omini boni? Allora foro quando non erano; avanti che Dio dicesse: « *faciamus hominem:* » come l'omo fò fatto, subito se fece malo e rebelle a Dio. Cicerone esclama: « *o tempora o mores.* » Che tempi son quelli, chi chiamò Tullio! Paolo apostolo dice: *Sumus in quo fines sæculorum devenerunt* (siam giunti alla fine dei secoli). » E quello altro dice: « *omne in precipiti vitium stetit* (ogni vitio andò aumentandosi). » Jeronimo dice male de li clerici e monaci del suo tempo; intanto che scrivendo

a Paolo non senza indignazione disse: fino a quando questa abominevole generazione de monaci non sarà cacciata da le cittadi, non sarà precata de petre, cioè lapidata, non sarà precipitata e gettata in mar? Che averia ditto si avesse visto li novelli farisei, li monaci accompagnati contro loro vocabolo, perchè monaco dice solo, ed essi si sanno bene accompagnati, li religiosi de nostri tempi non stanno soli. Se lamenta quel santo uomo, che omne uno dicea male de lui che non possea tacer la verità, e che era tenuto criminoso, volendo reprehendere li peccati. Si alcuni per reprendere li vizii son tenuti maledici, che se dirà di N. S. chi sempre obiurgava, e mordeva li sacerdoti, scribe, e farisei, che credo, erano tali, quali sono alcuni de questi de li nostri tempi, e li avari, li mendaci, li injusti, li ippocriti i simulatori, quale più che gli altri li erano abominabili. Inclita Madonna, novella Artemisia, o Zenobia, o per meglio dir, in queste guerre passate un altra Paula Appia, la tanto benemerita e celebrata da Romani. Mi piace, domandata primo venia alle benigne orecchie de V. S., in questa parte far un poco de digressione non troppo aliena del mio proposito. Sarà vero, che sia licito solo ad chi porta lo abito, o lo cordone, o le larghe e, como dice Jeronimo, follicante e gonfiate maniche, che ha la barba longa, ed altri judici de ventosa ostentazione, parlar de la virtù e de li vizii? Io non dico de li boni, dotti, filosofi, teologi, de vita approbata e de santi costumi, perchè in òmne generazione de omini se trovano de li boni per benchè rarissimi. Non dico de lo mio gran Roberto, principe al mio judicio de cristiana eloquenzia, esemplo della cristiana simplicità. In quello non fò simulazione, non avarizia, non maledicenzia de persone, si non de vizii, non fò vendicativo, non ambizioso, non passionato, le quale cose pareno proprie passioni de frati. E si alcuno errore fò in esso, perchè omne omo erra, quello se può dir più tosto esser stato umano, che diabolico, di lo quale spesso solea dir lo Pontano, che morto Roberto, morirà l' arte di lo predicar. Non dico di

Mariano, judicato ottimo per la eccellente sentenzia di Sannazaro: nè dirò del nostro Egidio, chi è la lira del re David, la citera de la ecclesia de Dio; e così dico de multi altri simili. Ma che saglieno la carica certi sacchi de pane, certi utri de vino, infetti de mille passioni, frate Bramoso, frate Benigno, frate Pacifico, frate Avido, frate Somarro, frate Gemma de Dio, frate Cipolla, e frate Grifone; e quello matto fra Francesco, chi dopo che avea pieno lo sacco de vino la sera, tutta la notte li parea disputar, luttar, e combatter con li Diavoli, e dicea milli novelle de le anime tormentate allo inferno, allo quale li nostri Signori passati credeano che per una paroletta, per una sua bizaria averia navigato septe volte in Spagna ad seminar foco, e metter fiamma; e quella impura bestia di quello Eremita, ad chi tutta la città de Napoli andava appresso per la opinione de la simulata santità e de la finta bontà, de lo quale lo male esito mostrò la scelerata vita sua; *male vixit, pessime periit*; e quello, che fò occulto in Napoli, benchè non ad tutti, fò discoperto in Sicilia, e nella patria sua Padoa. Io chiamo per mio testimonio N. S. Dio, chi sa lo core de li omini, che io non scrivo per malevolenzia, nè pubblica nè privata de persone; ma per amor de Dio e de la virtù, per odio de li vizii e de la ippocrisia e per admonir in carità chi me leggesse, e intendesse, che non se lassa ingannar de li farisei, da lupi rapaci con veste de agnelli. Alcuni de loro, non dico tutti, saleno in catedra ad vomitar de la rabbia de le inimicizie, odii e passioni fratesche intra de loro, o da persona ad persona, o da ordine ad ordine, e per saziar la loro libidine, avarizia e vanagloria, cose occulte agli occhi, ma assai manifeste ad chi vede, ancora che avesse debile la vista; seminano certe zizanie, certe contenzioncelle non necessarie alla salute de le anime date, scandalose al popolo cristiano, e quasi mezze eresie, e quando conoscono alcuno, chi ha qualche lettera, qualche particella de filosofia, overo de lume naturale de conoscere il bianco dal negro, e che

se advede de le loro iniquitati, simulazioni, ippocrisie, fraude, versuzie, inganni, ed altri mancamenti, subito li levano lo nome de eretico, di male cristiano, e inimico de li servi de Dio; come li farisei ippocriti di questa medesima professione diciano di N. S. Jesu Cristo, che era samaritano, e che avea el demonio, e che volea desfare lo templo, e che non observava li comandamenti de la legge, e che rompea lo sabbato, e in fine che era Angiovino, che sobvertia la gente, e che contradicea e che negava lo tributo ad Cesar, e milli altre simili calunnie. Galateo omo sessagenario, chi s'ha invecchiato in la lezione de li antistiti de la sapienzia Platone ed Aristotile, in la lezione de lo Vecchio, e Novo Testamento e de lo Beato Jeronimo ed Augustino, non perduto lo tempo alle curiose questioni de la teologia, che ogie è in uso, fatto la maggior parte della vita nella prestantissima città de Napoli, servito di ottimi principi, santissimi ri, vostro avo, padre, fratre, cio, ho avuto pratica non con omini, si non con persone dotte, juste e consumate, come fò Matteo Aquila, Solimena, Lanzilao, Ermolao Barbaro, Corvino e li due Attaldi e per poco tempo con Teódoro Gaza, lo Panormita, lo Pontano, Sanazaro, Carbone, Galeazzo e Jovan Francésco Carazolo, Cariteo, Pardo, el mio conterraneo Roberto, con chi ebbi conjuntissima amicizia, e compaternità.

Credome aver fatto vita de peccator, ma non de scelerato. So nato in quella ultima parte de Italia, *quae quondam magna Græcia dicebatur*; disceso non da potenti e celebri in arme, cioè in ammazzar omini, e far violenzie, e ruberie, ma da padre, avo, bisavo, attavo e proavo, dotti, in letter greche e latine, devoti di la casa vostra, avanti che fosse firmata in questo reame; donque non mi sarà licito parlar de lo bene e de lo male, e de la virtù e de li vizi, nella quale disputazione è occupata tutta la filosofia morale, tutta la sacra scriptura, tutti li istorici, tutti li poeti? Perciò se io ne li quotidiani ragionamenti chi occor-

renò, o vero in alcuni scripti non biasmasse li vizi e non laudasse la virtù., offenderia chi me ha dato questo poco lume, che io ho, ed averia studiato invano tanto tempo, e precipue in filosofia morale, la quale non è per sapere, come dice Aristotile ma per farne boni. E si io abbandonasse questo proposito saria tanto, come si avendo studiato tanto tempo in medicina, volesse lassar lo medicar, cha già come dice Galeno, come la medicina cura li corpi, così la filosofia è medicina de li animi. Nè mi dica alcuno, che non tocca ad me questo ufficio; forsi perchè non vo discalzo, non porto lo abito, cordone, e barba, o coculla, o carapuzo, che io me tengo assai bene barbato tutto de bianco e vestito de sacro battismo. Trovase al mundo più bello abito? E già è redutto in proverbio: *habitus non facit monacum.* E dirò de li nostri farisei, come dice Lattanzio de li filosofi de suo tempo, che la religione loro non toglie li vizi, ma li asconde, e che tutto lo fatto e lo misterio di la religione sta nella barba, nello pallio, nelle toniche, e nelli abiti di tanti varii, e diversi colori, che quando vanno in processione par vider le divise de un campo de gente de arme e le insegne militari; non posso far che non lauda in questo la greca simplicità che ha un solo ordine de sacerdoti, una sola religione del gran Basilio: La latina vanità omne dì trova ordini nuovi e novi abiti e nove fantasie de viver, come se per una sola religione non se potesse intrar al Regno de Dio: « *unus Deus una fides* (un Dio, una fede). » Ad che tante varietati de sette, che hanno ormai condutta la fede nostra a sedizione e fazione, come de li Guelfi e Gibellini? Chi è devoto de uno Ordine, e chi de un altro. Omne uno se esaminava la coscienza sua, si io dico la verità, o nò; e se per non tacer la verità alcuno me tenesse per maledicente, li bisogna che dica il medesmo de li santi profeti, filosofi e poeti, e primo de N. S., e più se accusarà esso medesimo esser in quello peccato, lo quale se reprende. Ben dice Tullio: « *desinant igitur maledicentem appellare vera dicentem* (cessino dunque di chiamar maldicente

colui che dice il vero); » ed in una sua orazione dice che: offende più l' orecchie de li auditori chi accusa li delitti de li altri, che non quelli chi li operano.

Esso non dice la causa, la dirò io. Questo adviene, che li auditori lo più de le volte non son boni, son maculati de simili vizii, e però hanno ad male, che se manifestano in pubblico, a che alcuna volta non sia ditto lo simile di loro. El beato Jeronimo *ad Pammachium* dice: « *quorum venter Deus est, cultum nolunt audire jejunij. Luxuriosis verbum castitatis offensio est* (quei che tengono il ventre per Dio, non vogliono udire l' uso di digiunare. Pei lussuriosi è di offesa la parola, castità). » È sentenzia de Tullio: « *Ego nunquam nominor, quorum irasci nemo mihi poterit ni qui ante de se voluerint confideri* (io non nomino alcuno, che possa adirarsi meco, se non chi voglia ciò confessare di sè); » e Ieronimo *ad Oceanum de vita clericorum:* «*hinc me plerisque maledictis æmuli præstolant: quia non sileo veritatem* (perciò gli emuli mi caricano di molte maledizioni, perchè non taccio la verità);» E *ad Marcellum* Paolo disse: « *Inimicus vobis factus sum verum dicens* (sono divenuto vostro nemico, dicendo il vero). » Ed apresso: « *Dico quosdam scelerum perjurio, falsitate, ad dignitatem nescio quam pervenisse; quid ad te qui te intelligis innocentem* (dico che alcuni scelerati son pervenuti a non so quale dignità collo spergiuro e colla falsità; qual rapporto hanno con te, che ti conosci innocente)? » Hanno trovato per loro scudo: « *nolite tangere Christos meos, et in prophetis meis nolite malignari, et nesciant laici quid faciant clerici;* (non vogliate toccare i miei unti, nè malignare contro i miei Profeti, ed i laici non sappiano quello che essi fanno), » che vene a dire secondo essi, che voleno far tutti li mali, e che nisciuno li veda, e si alcuno li vede, che si taccia in pace e carità, o che se alcuno parla, e dice male de lo male per amor de Dio e de la virtù, che sia tenuto pe male omo, e per mal credente; come se fa al dì de ogie, chi non ha altro modo de offender lo suo inimico li leva nome di

Angiovino; cossì và, ad uno omo injusto lo parlar de trestizia li è amaro, li è grande offenzione; allo avaro la liberalità, allo ippocrito la simplicità de costumi, lo parlar libero allo menzonaro, ed ultimamente alla majore parte de li omini, acerba ed amara la verità: « *obsequium amicos, veritas odium parit* (l'ossequio fa degli amici, la verità partorisce odio),» alli indotti è molesta la scienzia, la dottrina la sapienzia; e peggio che se alcuno sa qualche cosa, lo teneno per pazzo e, como dicono, per innocente e male corteggiano per non saper muttigiar altro, e per non sapere a torto e a dritto impire la casa fi al titto: ultimamente ad omne vicio è opposta e inimica la virtû; e per questo la virtù è maltrattata e conculcata da li viziosi, che son più potenti, ed in maggior numero; alli homini injusti sempre sono odiosi li justi, che ancora che li justi tacessero, la qual cosa non fò mai possibile, pare a loro, che ancora guardandoli, li vogliano reprender, e che li tengano per mali omini: « *quoniam formidolosa est aliena virtus* (poichè fa paura la virtù degli altri).» E como li garzoni hanno in odio lo maestro, e li deliquenti lo offiziale e lo segnore, così li mali hanno in odio li boni.

Platone fa comparacione intra lo medico e lo coquo, overo el maestro di far placentule. Li piccolini quando vedono lo chirurgico, e tanto più se hanno provato lo ferro e lo foco, o medicine amare ed altre manere de medicine moleste al senso, ma utili alla salute, fuggeno, come da un omo crudele e dispiacevole, o da una fera; ma quando li occorre l' altro con forza de susumielli, confetti ed altre leccole de la gula, tutti correno, come le mosche al dolce. Lo chirurgico è lo filosofo, lo quale conseglia sempre lo dritto, che porta con se quella erba amarissima, che se chiama verità, amarissima alla scorza, dulcissima alla medulla: lo coquo è lo pestifero adulator che va sempre alla via de Piacenzia, e mai trasse in Verona, chi porta le placentule zuccherate de fora, e venenate dentro; li piccolini sono lo vulgo e la più parte de li omini, chi viveno secundo

l'appetito, e non secundo la ragione. Seneca dice la puerizia lassamo in certi anni, cambiando la età, ma la puerizia, cioè le fantasie e costumi puerili ni accompagnano fì alla vecchiezza; e per le dette ragioni sempre quelli a chi ha dispiaciuto lo male, e chi hanno mostrato dispiacerli, son stati molesti; però è scritto nel 7. cap. della Sapienza: « dicono li injusti: *circumveniamus ergo justum, quia inutilis est nobis, et contrarius est operibus nostris, et improperat nobis peccata legis* (circonveniamo l' uomo giusto, perchè a noi è inutile, e contrario alle opere nostre, e ci rimprovera i mancamenti alla legge). » Veramente non è possibile, nè mai se ha trovato, quando alcuno ha qualche particella di virtù, non latra alcuna volta contra tanti peccati chi se vedono, e che non si adira e despera, quando vede quelli, chi son più che gli atri scelerati, e copreno li loro vizii, con lo manto de la falsa e simulata virtù e santimonia. Questa a mio judicio è la più incomportabile e odiosa cosa, che al mundo possa essere; nè basta alli iniqui toglier alli boni li debiti onori, le robbe, la nobiltà, la gloria, la volgar estimazione, li favori populari, le prime seggie nelli conviti, li primi lochi nelli teatri, li primi onori nelli templi, li grati e facili congressi con li gran signori, li offizii, le signorie, le pente vesti, le dilicate vivande, le voluttati e piaceri del mundo. Queste cose siano loro, che saranno, come accade, causa de loro ruina, e qualche dì foco per la casa loro, e perpetuo tormento; ma che se vogliono ancora vendicar la opinione de justi e de boni, questo non è comportabile, nè a Dio, nè allo mundo. Nè N. S. como se legge in più lochi dell' evangelii li potea comportar, e per questo con nisciuno la tenea tanto, quanto con li ippocriti.

Non è cosa de morir, vider la ignorante ippocrisia e presuntuosa audacia de fraticelli aver abbrazzato non solo la cura de le anime, ma anche lo governo de lo mundo? Già li monachi incomenzano essere imbasciatori, governatori delli regni, chi appena sapeno partir lo pane in refettorio, li

frati interveneno ad facende grandi; per essi si fa la pace; per essi la guerra; per essi la tregua; per essi componeno le discordie delli gran signori; e gia è commune consenso de lo popolo nato da la verità, senza certo autore, che per li frati e preiti se deve perder lo mundo, e già ci semo vicini. Oh infelici secoli, chi son venuti al governo di omini, chi non sanno governar sè medesimi, ignoranti indotti, adulatori, ippocriti, chi sempre leggeno quello verso: « *placebo Domino in regione vivorum* (piacerò al Signore nella regione de' vivi); » pò quando saranno da là, diranno: « *displacebo Domino in regione mortuorum* (dispiacerò al Signore nella regione dei morti). » Omne peccato chi se fà vene per consiglio, o permissione, o consenso di questi ippocriti. Vadano li frati alla mal' ora, alle celle, e ascoltano lo grande Antonio: come lo pesce fuora dell'acqua, così lo monaco fuore della cella, come lo frate è fuore de lo claustro, non può far, nè pensar bene; e quando uno vuole far celatamente una cosa iniqua, e che parga justa, la tratta per via de frati, e crede coprire la sua malizia colla santità di quelle dannate cappe, sotto l'ombra de le quali multi celano li loro vizii. Mettìti mente; chi vediti aver più stretta conversazione, o come essi dicono devozione de questi santicelli, si non li usurari, li injusti, li usurpatori delle robbe aliene, li mangiatori del popolo, chi fanno, come dice il proverbio, furano lo porco, e donano li piedi per lo amor di Dio, cioè empino lo ventre alli frati, danno le toniche, fanno li belli calici, le ornate cappelle, e ornamenti de Ecclesie, come dice Virgilio, dalle viscere e dall' atro sangue dei miseri, e fanno partecipe Dio delle loro rapine? Conosco multi, e de quelli e de questi, li quali lasso in lo bianco de la carta, acciocchè li legga chi ha bona vista; però gridava el buon Platone: « *Alii Deos esse negant, alii res humanas curare non putant, plurimi vero, et pessimi vilibus hostiis, et blanditiis conciliari sibi eos existimant, ut impune libeat grandem pecuniam extorquere* (altri negano che vi sono Dei,

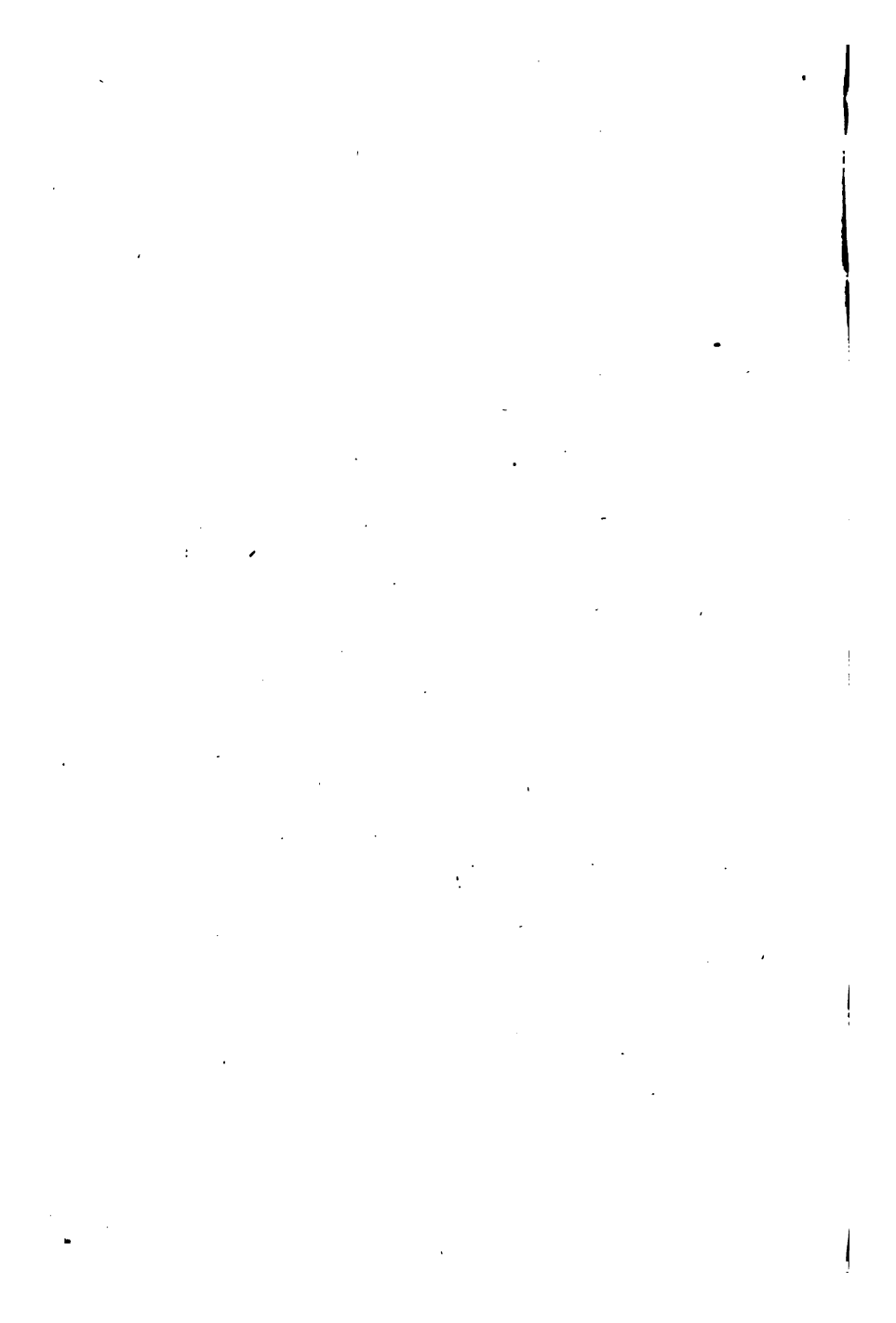
altri stimano che non si curino affatto delle cose umane; molti poi e sono i più tristi, credono conciliarseli con vili vittime e carezze, affinchè sia loro permesso di estorquere impunemente grande pecunia). » Dopo la necessaria, non meno, che longa digressione, tornamo ad proposito. Omne omo, come ho ditto, se lamenta de li suoi seculi: io per far contro de li altri, dico che mai foro li migliori omini e tempi, li seculi aurei, si non al presente. Vedimo, che lo mundo è tutto de oro; oro se veste, oro se calza; in oro se beve, in oro se mangia, in oro se dorme, oro se cinge, de oro s' incatena lo collo, de oro se copre lo capo, oro resplende nelli templi, nelli teatri, nelle piazze, e fi alle taverne; non è cosa oggie in precio si non l' oro, che tiene subiette tutte le virtuti: l' oro è adorato e stimato. « *Omnia per ipsum facta sunt* (tutte cose si fanno per suo mezzo). » All' oro ubbidisce omne cosa; l' oro fa lo dritto parer torto, e lo torto dritto, l' oro doma la severità de le leggi, l' oro fa li summi pontifici, l' oro fa li ri, l' oro dà gli onori, li magistrati, li cappelli, le mitre; l' oro fa li vicarii, l' oro fa priori e ministri e guardiani, l' oro dà el Paradiso, l' oro vince la fortezza, l'oro espugna la pudicizia, l' oro abbatte le alte castella, l' oro apre le inespugnabili fortezze, l'oro cieca gli occhi de quelli chi son tenuti, e non son savii.

Oh notabile sentenzia, e degna d' essere scritta intra li cori, intra le anime de li omini! Dice Chilo, uno de li sette savii: che como l'oro se prova, e conosce al paragone, così li omini se provano, e conosceno per l'oro lo quale è vero paragone de li omini buoni, e mali. Vuoi tu fare esperimento non fallace de li justi, e de li injusti? Vuoi tu discreditar l' ippocriti da li boni? Proponi avanti quelli l' oro, che vedrai accostarse come lo ferro alla calamita, o vero far lo gatto, che desprezzava omne nobile vivanda, ma veduto lo sorice, gettò la lucerna e non se ricordò, de lo timore de lo suo padrone. Nel Regno de Dio non valerà oro, nè argento, nè gemme. El Regno di Dio sarà in quella nova

città de Jerusalem nel coro de li beati; ma si fò qualche volta qua bascio, non fò si non nel tempo di N. S. e de li sui discipuli e santi martiri. El regno de Dio è de li boni. Non sò se io erro: omne seculo ave avuto alcuni boni; benchè rari, como li corvi bianchi: la natura, como dice Aristotile, ha fatto più cose prave, che non probe: de li milli, che corrono, uno ottene lo pregio, de li milli in omne facultà appena uno perfetto viene, in intra cento miglia, appena trovasi un omo bono: vedi come può far bene; si alcuno se ne trova in tutte le arti, in tutte le facoltati, rari veneno al summo. Dice lo Apostolo: « *Multi currunt, sed unus accipit bravium* (molti corrono, ma un solo tocca la meta). » Multi poeti son stati, rari son trovati Virgilii, rari Omeri: innumerabili filosofi, pochi Platoni, pochi Aristoteli: infiniti omini foro all'assedio de Troja, ma rari Ettori, rari Achilli. Multi medici son stati, rari son trovati Ippocrati, rari Galeni; multi oratori, pochi Demosteni, pochi Ciceroni; son parole di N. S.: « *Multi sunt vocati, pauci vero electi* (molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti). » El poeta dice: « *pauci quos æquus amavit Jupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus* (pochi che il giusto Giove amò: o la gran virtù levò al cielo).» È sentenzia d'un altro de li savi: «*Plures mali*» cioè li più de li omini son mali. Io me forzo interpretare a V. S. le parole de Dio, e dannare le cose male fatte; indovino, che pochi lettori averò, e più pochi chi me ntendano, e pochissimi, chi observeranno le parole non mie, ma de N. S., e de li sui Discipuli, Apostoli e Profeti, Evangelisti ed altri santi: li multi leggeranno Burchello, li romanci, li sogni de li Palatini, Bove di Antona, li Morganti, Serafino e Rustico, la Fiammetta ed il Filocopo. E come dice Paolo: « *ad fabulas convertentur* (si rivolgono alle favole). » Altri chi sono di più alto ingenio, chi desiderano parer più belli e dissenvolti ed omini de palagio, disprezano lo greco e lo latino, e Dante, e Petrarca, Sannazaro e Cariteo, omeni dottissimi; se metteranno ad solazar nel dolce romanzo, leggeranno Joan de Mena, lo Omero Spagnolo, la coronazione con lo suo comento: ylas tricientas.

Per certo el Regno de Dio se vede ne li pochi, ma infinita è la schiera de li sciocchi e de li mali. È scritto nel salmo 13: « *Dominus de cœlo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum, omnes declinaverunt, similiter inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (il Signore guardò dal cielo sopra i figli degli uomini per vedere se vi fosse alcuno che intendesse o che cercasse Dio; tutti deviarono, e son fatti inutili. Non v'è chi faccia il bene, non v'è neppur uno). » E per questo non è maraviglia si li boni sono oppressi chi son pochi e inermi; se dice: li pochi Iddio li ajuta, ma li più vinceno. Per questo, come ho ditto, disse Plinio: « *minor vis bonis, quæ malis inest* (minor forza è nei buoni, che nei malvagi). » Disse N. S.: « *Mittam vos sicut oves in medio luporum* (vi manderò come pecore in mezzo ai lupi). » Certamente non è altro un omo da bene in questo mundo, si non un agnello intra li lupi, o como un arbor domestico intra uno bosco. Disse: « *Beati estis cum maledixerint vobis homines* (siete beati, quando gli uomini vi abbiano maledetto). » Non è altra miglior prova ad conoscere un uomo da bene, si non quando è unico in disgrazia de la fortuna; quando è in odio al mundo, quando è contrario e non consensiente alla commune e volgare opinione; quando intende lo contrario de la major parte. Fu bona sentenza de lo Petrarca: « Seguita i pochi e non la vulgar gente. » E per questo N. S., li profeti, li apostoli, li martiri, li filosofi e altri santi foro dissonorati, disfatti, discacciati, occisi: perchè hanno sempre consigliato le cose oneste e juste e inimiche alla commune opinione ceca, chi sempre al vento si trastulla, erronea che prepone sempre la utilità alla onestà, la injustizia alla justizia, la forza alla ragione, como le bestie; e per questa nanti la maggior parte de li principi mundani (de li antiqui dico, perchè ogie tutti li principi son justi e santi) quelli avevano loco non chi consiliavano lo dritto, ma quelli cunfortavano alla utilità, zioè alle rapine. E perciò el Regno de Dio fò sempre in pochi e sarà nella altra

vita. « Il qual Regno (come è scritto nel Simbolo) non avrà fine. » N. S. disse: « *Regnum meum non est de hoc mundo* (il mio regno non è di questo mondo), » perchè avea ditto, che lo principe de questo mundo era lo diavolo.

El regno de Dio sia in parte qua bascio, è senza dubio nelli rari, nelli pochi: « *pauci cognoscere possunt vera bona* (pochi possono conoscere i veri beni). » El Regno de Dio è nella verità; el diavolo è padrone de lo mendacio. La verità è acerba, amara ed odiosa, e partorisce odio; e il mendacio è grato, blando, piacevole e più forte. Per la verità li profeti, filosofi, li martiri foro morti: per la verità N. S., chi era essa verità, morio. Tutti li boni devono desiderar la verità, sopra la quale è fondato lo Regno de Dio, e che sia in pregio e che li mali, chi son ribelli al Regno de Dio, siano discacciati ed oppressi. Che la verità sia al summo, el mendacio ad bascio; e per questo sì li buoni se contentano una volta de lo male e de la ruina de li peccatori, *amore virtutis* non peccano. Dice el Salmista: « *Gaudebit justus cum viderit vindictam; manus suas lavabit in sanguine peccatoris* (il giusto godrà, quando vedrà la vendetta; laverà le sue mani nel sangue del peccatore). » E come la invidia è peccato de omini non solo maligni, ma ancora vilissimi, così la indignazione, che se concepe per amor de la virtù, è de omini santi e justi: pò seguita: *Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, et in Terra.*

FIAT VOLUNTAS TUA

In questa parte N. S. ni dimostra la providenzia de Dio; perchè una de le cose, che fanno dubitar li omini della providenzia, e che li conduceno ad far omne peccato, è quando vedono prosperare in questo mondo li mali e star in miseria li boni; veramente questa è una gran questione, e che ha turbate, confuse e precipitate nello abisso de peccati le menti poco considerate de li ignoranti, e simulate ancora quelle de alcuni dotti e de alcuni gran maestri; quando se vedono senza loro culpa essere cascati in omne disgrazia della ceca fortuna, che sempre se abbrazza con quelli, con li quali meno doverìa. E perchè avea ditto *ddveniat Regnum tuum*, e pare che quello tarda ad venir o vero è ignoto alla scienzia nostra disse: *fiat voluntas tua*, acciochè vogliamo remetter omne cosa alla divina providenzia; che non sapemo se quelli che pareno ad noi felici, siano infelicissimi, o si quelle cose che ad noi pareno belle siano causa de grande ruina; però summittendo lo judicio de le cose umane alla divina Providenzia, diciamo *fiat voluntas tua*. Si guadagnamo, si perdimo, si vincimo, si semo vinti, si semo ricchi, si semo poveri, si semo sani, si semo ammalati, si avemo secunda si avemo adversa fortuna, si avemo figlioli, si semo sterili, si semo nobili, si semo ignobili, si semo famosi e celebri, si semo oscuri ed ignobili, dicamo sempre: *fiat voluntas tua*: perchè quella parte dovimo sempre tenir per la migliore, che Dio ni dà.

Che sapemo noi, si è più nojosa la ricchezza, che secura la povertà? Che sapemo noi si essere glorioso e grazioso al popolo, e favorito de alcuno segnore, è causa de nostro gran danno; è si essere inglorioso ed ignoto è causa de una tranquilla quiete? Quanti per le ricchezze, per li onori, per li magistrati sono andati in perdizione; quanti per esser po-

veri non conosciuti, incarcerati, mandati in esilio, son stati servati. Non bisognano esempli antiqui, che omne dì li avvene avanti gli occhi. Iddio sa meglio li fatti nostri, e lo bisogno nostro, che noi medesimi; e però N. S. andando a quello duro passo della croce disse primo, como quello chi era omo, composto de carne e de ossa: « *si possibile est transeat a me calix iste* (se è possibile, passi da me questo calice); » pò rimettendose alla Divinità disse: *Non sicut ego volo, sed sicut tu,* cioè *fiat voluntas tua.* Nol posso far, che in questo loco non metta alcun esemplo domestico, per confirmar lo mio proposito. Alfonso I. avo di vostro padre fò vinto in mar da li Genovesi, e portato captivo esso e Joanne Antonio Ursino principe de Taranto con gran parte de la fidalghia de questo e de altri regni sui, in mano de lo bono italiano lo duca Filippo avo de vostra madre. Tutti gli amici, tutti li regni sui stavano in grande tristizia; chi averìa possuto pensar che tante persone se dovessero lassare? Quella captività senza dubbio fò la causa de obtener questo regno. Re Ferrante vostro avo fò vinto ad battaglia campale dallo principe de Taranto; lo principe essendo quasi saccio della vittoria, e stimulato de la superbia de Francesi, e avendo compassione de la S. Regina Isabella sua nepote, e vostra ava, de la quale voi reportati lo nome e lo costume; come dovea andare avanti voltò le spalle, e dette occasione a vostro avo de superar lo esercito, e da lì avanti fò sempre vittorioso; e quando omne uno se credette lo regno esser perduto, allora fu requistato. D. Joanne cardinale de Aragona, e lo signore Ascanio vostri cii travagliarono de forte Rotrigo Borgia; fatto che fò papa, se sforzò de cacciar la casa vostra da questo regno, e casa Visconti da Milano, e fecelo procurando la commune disfazione de tutta Italia. Re Ferrante I. redusse lo signore Ludovico da lo esilio; dopo Ludovico, e Rotrigo di questo nome abominabile foro la disfacione de la casa sua e di questo regno.

L'uomo in questo mundo non sa quello che si voglia e che li sia utile; però disse N. S.: « *nescitis quid petatis* (non sapete

quel che cercate);» el poeta introduce bene, che lo trionfo de la morte di Pallante fò causa della morte di Turno, dove dice: *nescia mens hominum fati sortisque futuræ* (la mente umana, ignara del fato e della sorte futura).» Notabile sentenzia è quella d'Aristotile tanto in filosofia naturale, quanto in morale; cioè Iddio e la natura non fanno cosa in vano, ma sempre fanno lo meglio: noi altri alcuna volta domandamo a Dio cose che si le impetrassemo, sariano la nostra ruina; però disse N. S.: «*Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis, quærite ergo primum Regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis* (imperocchè sa il Padre vostro, che abbisognate di queste cose; adunque cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte).» El poeta, ancora che sia stato gentile, concordando con el vangelio, cioè con la verità disse: «*Charior est illis homo, quam sibi* (l'uomo è più caro agli Dei, che a se stesso).» E pò: «*Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano* (dee pregarsi, che si abbia mente sana in un corpo sano). » O quanti voti fanno gli omini veramente nominati mortali, de li quali Dio ne ride, ed antivede, che le nostre domande son contrarie a noi medesmi! E questo noi conoscimo collo tempo, che Dio conosce avanti el tempo. Però disse ben Platone: «*Optima quidem voventibus, et non voventibus concedite; mala vero poscentibus, et non poscentibus prohibite* (concedete le cose ottime a chi fa voti e a chi non ne fa; proibite le cose male a chi domanda e a chi non domanda). » Donque dicamo sempre *Fiat voluntas tua*, e vivamo justamente non facendo injuria ad altri, e perdonando si alcuno l'avesse fatta a noi; e lassamoni governar da quello, chi governa lo universo; e conformamone tanto nelle cose adverse, quanto nelle prospere alla sua volontà, la quale sia fatta in terra, come in cielo.

SICUT IN COELO ET IN TERRA

Non vedimo al cielo forse cosa alcuna senza ordine, nè ad casu e fortuna, como alcuni de li antiqui per imperizia de astrologia pensaro. Le sfere superiori tirano le inferiori. Oh si le cose andassero cossì in terra, quanto saria beata, quanto saria fortunata la vita umana; che la nostra virtù intellettuale che è superior comandasse allo appetito, che è inferiore secundo la natura; che le nostre passioni, li nostri affetti, li nostri desiderii sfrenati se lassassero reger da la ragione, e non permettessero, che l'ancilla sia donna, e la donna serva! Questo credo che sia lo terzo comandamento de N. S. Dio dato a li omini novellamente creati. Lo primo fò: « *ex omni ligno Paradisi comede, de ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas* (mangia di qualunque albero del Paradiso, ma non mangiare dell'albero della scienza del bene e del male).» Lo secondo quando disse alla donna: « *sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui* (sarai sotto la potestà dell'uomo, ed egli dominerà sopra di te).» Lo terzo quando parlava ad Cain: «*Nonne si bene egeris recipies, sin autem male statim in foribus peccatum tuum aderit* (forse che operando bene non avrai premio? Se poi male il tuo peccato subitamente starà sulle porte).» A che ne facemo chiamar animali razionali, e solo differimo da li bruti per la ragione, cioè per la mente, che non è in nisciuno de li altri, si non ne usamo di quella? Dice bene in questa parte Petro de Apono per l'autorità de Averroe: «or la più parte de li omini vive secundo la vita de li animali bruti,» cioè secundo la sensualità e appetito, non secundo la ragione; e per ciò si mette nella discrezione di lo omo, capace di mente, di ragione e di scienza. È per questo che quelli chi non danno alla ragione lo suo loco, se

spogliano la umanità, e forsi se ponno dir più tosto animali irrazionali, che razionali.

Quanto saria felice lo genere humano, si le passioni obbedissero alla ragione, e l'indotti fossero obbedienti alli dotti li mali alli boni; quelli chi non sanno, lassassero governare ad quelli chi sanno; e che li injusti fossero sottomesi alli justi; e secondo la vulgata sentenza de lo divino Platone; che li filosofi regnassero, o chi li ri filosofassero, o vero quelli ad chi Dio, o per successione, o per elezione, o a casu ed *ab eventu*, o per sua volontà ad noi incognita ad esso solo conosciuta, ha dato lo governo de le terre, se governassero per consiglio de li justi e de li boni e temperati, timenti Dio, non de li assentatori e cupidi chi li fanno guadagnar robbe, e perder la anima e la fama, e spesse volte la robba male acquistata ed ancora lo regno e la vita. Si tale ordine si servasse in terra, quale si serva in cielo; si li comandamenti de N. S. se observassero; si li esempli ed opere sue se imitassero, allora poteriamo dir: già è venuto lo regno tuo, e facciase la volontà tua, cossì nella terra, come nel cielo; allora non sariano carcer, nè tormenti, nè furche, nè altre pene escogitate ad punizione de tanti peccati; non averiamo bisogno de tante perplesse ed intricate leggi, ed intra sè medesme spesse volte contrarie; imperocchè ad omne uno saria per legge la ragione, la quale, come dice Aristotile: «*semper hortatur ad optima* (sempre ci esorta a cose ottime); » come quella che è ajutata e governata da lo Angelo bono, chi ne ha dato in custodia; come lo appetito è mantenuto e ajutato da l' altro Angelo malo suasor ad omne peccato e tentatore, de lo quale dice Paolo: « *video aliam legem repugnantem legi mentis meæ, et datus stimulus carnis meæ Angelus satanae qui me colaphizet* (veggo un' altra legge che ripugna a quella della mia mente, e mi è stato dato per stimolo della mia carne un Angelo di Satana, che mi batta). » Ancora el poeta, chi non fò cristiano, nol nega: « *quisque suos patitur manes* (ciascuno soffre i suoi genii); » e lo espositor espone: « *cum*

nascimur duos genios sortimur, unus est, qui hortatur ad bona, alter qui depravat ad mala (quando nasciamo, abbiamo in sorte due genii; uno ci esorta al bene, l' altro ci induce al male). » Nè bisogniariano, si la ragione dominasse, mura, nè fossi, nè tante arme, nè tante lanze, nè tante spade, tante bombarde, tanti machinamenti de guerre trovati per defensione, e fatti più delle volte per disfazione de la gente umana: si la ragione, non la forza, dominasse, si ascoltassemo la dottrina evangelica, si credessemo Dio con le opere, come mostramo colli signi e parole, saria la vita secura; omne uno se contentaria de lo suo e se abstineria de lo alieno: cessaria la rabbie de l' avaricia, lo furor de la ira, lo sfrenato appetito de le vinditte, la vana ambizione, la cieca libidine, e la turba di tutti li altri vizii, li quali non regnano per altro, si non chè non semo veri cristiani, che non credimo alle scritture; che si credessemo, per certo non offenderiamo mai lo prossimo; e si credessemo alle grandi vinditte, che ha riserbato Dio alli peccatori, mai peccariamo, ma tutti li peccati veneno per la incredulità.

Si li omini pensassero alla eterna pena de lo inferno; si pensassero, che Dio non perdona li peccati ad chi non perdona ad altri, come è scritto in questa orazione; si credessemo, che « *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum* (non si rimette il peccato, se non si restituisce il tolto ad altrui); » se stimassemo quanto grave delitto è avanti lo cospetto de Dio lo omicidio, mi dò ad intendere che non sariano tanti furti, tante rapine, tante usure, tante injustizie, tante vinditte, tanti omicidi, tanti adulterii, e però dice ben Platone, ed è sentenzia da notarse, che li peccati se commettono, perchè non se crede, che sia Dio, overo se si crede, se estima, che non se cura delle cose umane, o vero se si crede, che sia e che abbia cura de noi, chi facilmente con orazioni, sacrifizii e doni se pò placare. E questi sono incursi in grande errore, come li altri chi fanno Dio partecipe de lo furto e de la rapina; e come dice lo proverbio: forano li bovi, e' danno le corne

per lo amor de Dio. Faceto esemplo è quello di Platone, dice che chi fa le usure, rapine e altre iniquitati, ed ave speranza aver venia de Dio per darli parte de li mali guadagni, cioè far cappelle, offerir calici, vestire e cibare li fraticelli, fa come lo lupo, quando vene a depredare la mandra, e dice alli cani: stati quieti, che io ammazzarò le pecorelle, e darovi la parte vostra. E perchè N. S. avea primo ditto: « *qui es in Cœlis,* così el Salmista:» *Cœlum Cœli Domino:* (i cieli sono pel Signore); » ed in altro loco:» *Deus autem noster in Cœlo, omnia quæcumque voluit fecit* (il nostro Dio è poi nel cielo; egli ha fatto tutte quelle cose, le quali ha voluto); » e per non intender male ed impiamente, come li Epicurei e Lucrezio, chi pensavano, che la providenzia divina, contenta de le cose sue celesti, non se curasse de le nostre, e che nci lassasse nello arbitrio de la fortuna, e l' uno in preda de l' altro, cioè lo justo de lo injusto, lo povero de lo ricco, lo impotente de lo potente, e come dice lo Profeta: *Facies hominum quasi piscis maris* (tu farai l' uomo, in guisa del pesce del mare), » e secundo lo vulgato proverbio: il pesce grande si mangia lo piccolo; sobjunge adunque: *Sicut in Cœlo et in Terra*, per dimostrare la providenzia de Dio trovarse così in terra, come in cielo; e questo medesmo avea ditto per bocca del Salmista: « *qui in altis habitat, et humilia respicit in cœlo et in terra* (chi abita nell' alto guarda le cose poste nel cielo ed in terra). » Prudentissima Madonna, son multi offesi de tanta impietà, paccìa e stupidità, chi negano la providenzia; tri cause potissime penso che siano, le quali inducono quelle anime dannate ed insensate ad tanta sceleraggine, chi cogitano, dicono e scrivono alli posteri quella erronea e scelerata sentenzia, e contraria ad omne lege, ad omne religione, ad omne bona filosofia, e ad essa medesima natura, che senza maestro, senza autorità de savii, senza testimonianza de meraculi, senza acuti sillogismi, ne insegna. Primi, chi renegano la providenzia sono quelli, chi se trovano summersi ne lo

pelago ed abisso de li peccati, e desperati de poterse mai conseguir venia, e di scampar la divina justizia, ed appresso li meriti li supplicii; dutti da loro mala coscienzia, volentieri vorriano, come in questo mundo ad tempo sò imponiti, nè in questo mundo, nè in altro avessero judice, chi conosca de li loro delitti, e se conduceno per riposo di la mente loro, a dir quello che desiderano, che non se trovasse nè Dio, nè diavolo, nè paradiso, nè inferno, nè premio de le virtuti, nè castigo de li vizii. Ma questi, como vedimo omne dì per esperienzie manifeste, e leggimo nelle scritture divine e seculari, se trovano ingannati; perchè in questo mundo incomenzano li guai e tormenti loro, nell' altro senza fine se cresceranno. Altri sono chi per non intender lo ordine de le cose umane e lo curso de la fortuna, lo esito de li vani pensieri de li omini, e per non sapere judicare dove sta la felicità umana e lo summo bene, e per usarse più de li occhi corporali, che non de la luce de lo intelletto ad discerner lo bene do lo male, per videre li injusti esaltati, onorati, opulenti, estimati ed appreziati, e stare intra tutte le delicie, intra tutti li piaceri, solazi, soni, canti, odori, e gaudere de questo mundo; li justi obscuri, perseguitati, mendichi, infortunati, poco estimati, ed oppressi da li iniqui e per vituperio de la virtù chiamati innocenti; dicono che Dio non ha cura de li omini, chi si l'avesse, provederia, perchè pote; nè secundo la loro sentenzia è da dir che pote, e non vole, nè che nè vole nè pote, ma che pote e vole, e con questo loro achilleo silogismo, anzi sofisma escogitato da Epicuro (ed io me ricordo, essendo jovane, averlo letto in un libro antiquissimo greco, in certi fragmenti da persone trovati in Terra de Otranto), conchiudono falsamente, che non sia providenzia, nè ordine alcuno nelle cose umane. Altri se ingannano per le male intese autoritati de li santi, de li profeti, de li filosofi, e poeti, chi pareno repugnar alla divina providenzia. Ma quelli hanno parlato, o per una ironia, o per referire la ragione de li mali

credenti, o per confutarla, o per indignazione, o per zelo de la virtù, ed odio de li vizii, o per una importunità de non potere espettare la tarda e grave vinditta de Dio, o per alcuna passione propria, o per alcuni effetti umani, li quali nè li santi, nè li savii hanno possuto in tutto evitare, precipuè quando essi justi, como sole spesso accadere, erano perseguitati, descacciati, ammazzati da li impii, e scelerati omini.

Ma questi terzi sono in grande errore, e poco minore de li altri; perchè deveno conoscere, che quelli santi e justi per aver detto alcune parole scandalose forsi alla mente de li perversi, non però hanno lassato il bon proposito de la loro innocenzia e de loro bene e virtuosamente vivere, hanno marcato le apparenti ragioni de li impii, pò in fine disciolte da loro, e consigliatone, che non ne ingannamo per alcune apparenzie. Dice Aristotile che se trovano multe cose false, che son più apparenti e più probabili, che non son le cose vere: hannonci fatto accorti, che non ne inganna la apparenzia: hanno biasimati e maleditti li impii; e però lo justo per amor de la virtù pò senza peccato desiderar male allo injusto, e domandar vinditta a Dio, a chi appartiene la vinditta; e per questo, como ho ditto, dice el Salmista, « *gaudebit justus cum viderit vindictam* (godrà il giusto, quando vedrà la vendetta). » El profeta Jeremia nel 12. cap. per una indignazione alzò gli occhi, e pose la bocca in cielo, e disse: « *Justus quidem tu es Domine, si disputem tecum; quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus qui prevaricantur, et inique agunt* (tu alcerto sei giusto, o Signore, se disputo teco; perchè prospera la via degli empii, e vivono bene quei che prevaricano, ed operano male)? » Ma non leggeno appresso, dove dice: « *congregasti eos quasi gregem ad victimam* (li hai radunati per sgozzarli). » E nel 20. cap.: « *quare de vulva egressus sum, ut viderem laborem et dolorem, et consumentur in confusione dies mei* (perchè sono uscito dalla vulva per vedere il travaglio e il dolore, e perchè i miei giorni si consumassero nella

vergogna)?» E nel 18. capo: « *numquid reddetur pro bono malum, quia foderunt foveam animae meae? Propterea da filios eorum in famem et deduc eos in manus gladii* (forse che si rende male per bene, perchè hanno scavato una fossa alla mia anima? Perciò abbandona i loro figli alla fame, e dalli in mano alla spada). » El profeta Abacuc: « *quare respicis contemptores, et taces devorante impio justiorem se? Et facis homines quasi pisces maris, et quasi reptile non habens ducem*, (perchè guardi quei che ti sprezzano e taci mentre l'empio divora. chi è più giusto di lui? Tu fai gli uomini quasi pesci del mare, e quasi rettili che non hanno chi li freni).» L'Ecclesiaste al 7. capo: « *Justus perit in justitia sua, et impius multo vivit tempore in malitia sua. Noli esse justus multum, neque plus sapias quam necesse est, ne obstupescas* (il giusto muore nella sua giustizia, e l'empio vive lungo tempo nella sua iniquità. Non voler essere troppo giusto, nè saper più del necessario, affinchè non addivenissi stupido). » E in quel libro medesmo: « *Etenim quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala; attamen peccator ex eo centies facit malum* (laonde perchè non si profferisce subito la sentenza contro i malvalgi, i figli de li uomini senza alcun timore commettono iniquità; onde il peccatore per questo fa il male cento volte). » E dopo dice: « *non sit bonum impio, nec prolungentur dies ejus, sed quasi umbra transeant qui non timent faciem Domini* (l'empio non abbia bene, nè si prolunghino i suoi giorni; ma come ombra passino quei che non temono la faccia del Signore). » Ed in quello medesmo: «*sunt justi, quibus mala proveniunt, quasi opera egerint impiorum; et sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant* (sonvi dei giusti, cui toccano malanni, quasi che avessero fatto le opre degli empii; e sonvi degli empii, che sono in tale sicurtà, quasi che avessero le opere dei giusti).» E Giobbe nel 21. capo: «*quare impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis? Domus eorum securæ sunt; bos eorum peperit et non abortivit, vacca*

peperit et non est privata fœtu suo. Egrediuntur quasi greges parvuli eorum, et infantes eorum exultant lusibus (perchè gli empii vivono, sono esaltati, e ricolmi di ricchezze? Le loro case sono sicure, la loro vacca partorisce senza abortirsi, partorisce e non è privata del suo feto: Crescono come gregi i loro fanciulli e i loro infanti esultano nei giuochi). » Non leggeno tutto, perchè appresso dice: « *ducunt in bonis dies suos et in puncto ad infernum descendunt* (menano fra le ricchezze i loro giorni, ma ad un tratto discendono nell' inferno). » Appresso dice: « *consilium impiorum longe sit a me, erunt sicut paleae ante faciem venti, et sicut favilla quam turbo dispergit* (sia lungi da me il consiglio degli empii, saranno come paglia in faccia al vento, e come fiammella che il turbine disperde). » Nel 2. de la Sapienzia si legge: «*vixerunt impii cogitantes apud se non recte, opprimamus pauperem justum et non parcamus viduae, nec veterano, nec revereamur canos multi temporis; sit autem fortitudo nostra lex justitiae; circumveniamus ergo justum* (dissero gli empii pensando iniquamente dentro di loro stessi: opprimiamo il povero giusto, e non perdoniamo alla vedova, nè al veterano, nè riveriamo i canuti di molta età, sia poi nostra fortezza la legge dell' ingiustizia, e circonveniamo il giusto). » E pò appresso dice: *Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis* (le anime dei giusti sono in mano di Dio, e non li toccherà il tormento della morte).» E più: «*in paucis vexati in multis bene disponentur; quoniam Deus tentavit illos et invenit dignos se; tanquam aurum in fornace probavit illos* (vessati in molte cose, saranno poi rinfrancati; poichè Dio li mise alla pruova e trovolli degni di se; come oro li pruovò nella fornace). » Ed in altro loco: « *stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum* (staranno i giusti con grande costanza contro quelli che gli angustiarono e che tolsero le loro fatiche). » Ed appresso: « *justi in perpetuum vivent, et apud Dominum est merces eorum, et cogitatio eorum apud Altis-*

simum ; ideo accipient regnum decoris, et diadema speciei de manu Domini; quia dextera sua reget eos, et in brachio sancto suo defendet illos. Induet justus pro thorace justitiam, et accipiet pro galea judicium certum , sumet scutum inexpugnabile aequitatem (i giusti vivranno in perpetuo , e la loro mercede è presso Dio , e presso l' altissimo il loro pensiero ; perciò riceveranno il regno del decoro , e la corona della bellezza dalla mano del Signore ; perchè la sua destra li sostiene, e li difende col suo santo braccio. Il giusto vestirà per corazza la giustizia, e prenderà per elmo il giudizio certo; assumerà per scudo inespugnabile la equità). » Ed in altro loco : «*justus ut palma florebit* (il giusto crescerà come la palma).» Nel quarto de li Proverbi: «*ne delecteris in servilio impiorum, nec tibi placeat malorum via; fuge ab ea, nec transeas per illam, declina et desere illam* (non prender diletto in servir gli empi, nè ti piaccia la via dei malvagi; fuggi da quella, nè vi passare, torci il cammino e lasciala).» E per questo avvisa el Salmista che non ne ingannamo ; scrive nel primo salmo che è quasi una istituzione de ben vivere : « *beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et erit tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum* (beato l' uomo che non andò nel consiglio degli empi, nè battè la via dei peccatori; egli sarà come un albero piantato presso le correnti di acqua).» E pò sobjunge : « *non sic impii, non sic, sed tamquam pulvis quam projicit ventus a facie terrae* (non così gli empi , non così, ma come la polvere, che il vento disperde dalla faccia della terra). » E nel salmo XIII : « *dixit insipiens in corde suo non est Deus* (disse lo stolto dentro di se: non v' ha Dio).» E più : « *vidi impium superexaltatum super cedros Libani, et transivi, et ecce non inveni et quæsivi eum et non est inventus locus ejus. Custodi innocentiam et vide aequitatem; injusti autem desperabunt, similiter reliquiæ impiorum interibunt; salus autem justorum a Domino, et protector eorum in tempore tribolationis* (ho veduto l' empio esaltato di sopra ai cedri del Libano, e passai ed ecco egli non era più ; e lo

cercai e non si trovò il suo luogo. Custodisci l'innocenza ed osserva la giustizia; gl' ingiusti poi si dispereranno, similmente periranno le reliquie degli empii; la salvezza poi dei giusti è da Dio, che è loro protettore nel tempo della tribulazione). » Che bisogna più?

Tutta la Scrittura Sacra è piena, e se forza demostrare che la via de li injusti è mala e ancora infelice: e quella de li justi bona e felice, ancora che fosse oppressa de omne calamità. Questo loco non se pò dir de quanta importanzia sia, perchè lo esameno de le virtuti e de li vizii: la ignoranzia di questa nostra è causa de omne peccato, perchè lo vulgo crede, vedendo li injusti esaltati, che la via loro sia la megliore. Li savii judicano lo contrario, fi agli gentili, chi non aveano lume de la fede intendiano la verità meglio che alcuni altri cristiani. Platone in nulla questione fò tanto occupato, quanto a demostrar che la vita de li justi ancora che paresse misera ed infortunata e senza gloria, è puro più felice che la vita de li injusti, ancora che fosse, come spesso accade, abundante de tutti beni, chiamati di fortuna: in tutte quasi le opere sue referisce le opinioni de li altri de la injustizia, e justizia, la quale dicono che sia de omini ignavj, vili, pusillanimi, pigri, che non sanno vivere, non hanno animo da farsi grandi, pigliare da qua e da là, ed a dritto ed a torto impire le cascie fi al titto, e con omne astuzia farse superiori a li eguali, ed eguali alli superiori, e signori de la patria, ammazzare li inimici, subjugar li amici, e non lassar di fare cosa licita, o inlicita, nè estimar vergogna, nè onore, nè legge umana, nè divina, purchè deventano grandi e famosi; questo non sanno fare li justi. E che la injustizia è de omini generosi, magnanimi, che sanno vivere, e che la injustizia è una terra fertile, che porta omne abundanzia; mentite laudi scrive de la justizia, secondo la vulgar non sua opinione: scrive nel primo de republica: « *utrum autem melius vivant justi, quam injusti et feliciores sint, considerandum est, et melius considerandum, non enim*

de re quadam vili spernendaque, at quonam modo vivendum sit habetur ratio (se poi vivano meglio i giusti o gl'ingiusti dee considerarsi e molto; imperocchè non si disputa su cosa da nulla, ma si tratta in qual modo debba viversi). » E così ancora Lattanzio mette li argumenti do Carneade contra la justizia, che chiama paccia, e la injustizia sapienzia.

Boezio dice: «*Omnia certo fine gubernas, hominumque solos despicis actus* (tutto governi con fine stabilito e trascuri i soli atti degli uomini);» non che esso tenga per opinione quello che dice, perchè esso medesmo dopo la confuta, ma per indignazione forsi de le calunnie, che li aveano levato ad esso, ed ad simulacro suo ad omini santissimi, alcuni iniqui e invidi per la loro virtù, in tempo de lo impio tiranno, traditore allo Imperio Romano, re de li Goti, Teodorico di questo nome, non manco ad Italia, chè ad Ispagna infelicissimo, lo quale primo li discaziò da Roma, pò li fece morir contra omne justizia. E per aver ditto Boezio quelle parole, non se pentìo de la buona e diritta via de la virtù, anzi li savii dicendo alcune tali parole, più nci danno animo ad viver virtuosamente, come ancora io soglio alcuna volta dire avanti la V. S. che questo mundo è fatto per gli altri, e che *Regnum Cœlorum vim patitur et violenti rapiunt illud* (il regno dei cieli soffre violenza, ed i violenti lo rapiscono); » e che Dio amò tanto la salute de li peccatori, e che infine permesse, che fosse crocifisso intra dui latroni, de li quali l' imo fò il primo, chi intrò in paradiso. Ma però V. S. che ha acutissima vista deve conoscere quale sia la vita e la coscienzia mia; credo in tanti anni non ha conosciuto in me peccato altro si non de poca importanzia per grazia de N. S. Iddio. Seneca ben domanda e meglio responde: « *quare multa bonis viris adversa eveniunt* (perchè molte avversità succedono ai buoni)?» Claudiano va cercando, come quello ch'era o infidele, o dubbio nella fede: « *Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem, curarent superi terras, an nullus inesset rector, et in certo fluerent mortalia casu* (spesso la mia dubbiosa mente fu agi-

tata dal pensiero, se i celesti abbiano cura della terra, se non vi sia alcun moderatore, e tutte le cose corrano a caso).» Plinio dice come ho ditto: «*Hos juvant scelera, illos sacra sua pœna angunt* (a questi giovano i delitti, a quelli i loro sagrifizii producono malanno).» Ma esso però volle vivere con virtù ed innocenzia e non offender Dio, nè perseguitar li cristiani con quella asprezza, che aveano fatto gli altri, intanto disse: « *Dei est homini juvare mortali, et hæc est ad perpetuam vitam via* (è proprio di Dio giovare ai mortali, e questa è la via alla perpetua vita).» Sò forse parole queste de negar la providenzia? Ad che voglio cercare più autoritati? Si io volesse discorrere per tutti, impiria mille carte; solo voglio admonir quelli, chi queste ed altri autoritati li perturbano la mente, che credono, che nisciuno ha credito alla providenzia, che quelli hanno mostrato non la credere, perchè essi per quelle fallaci ragioni non se son partuti dal suo istituto di ben viver; per questo dice N. S.: *Operibus credite, et a fructibus eorum cognoscetis eos.* Tanti valentissimi e santissimi omini non sariano concordati ad persuadere la justizia, la quale li mali omini la chiamano *alienum bonum*, come si dicessero, che è dannosa ad chi la ha ed utile ad chi non la ha: si non avessero pensato, che è utile e onesta a quelli medesmi chi donavano li precepti, altramente sariano stati inumani, fraudolenti e scellerati a dare consiglio che sia inutile ad chi è consigliato. Nè vale la obiezione de alcuni, chi dicono che quelli savii santi profeti, filosofi e legislatori conosciano bene, che era il contrario di quello, che consigliavano, ma lo facevano per lo commune ben vivere, per la società umana; ed in questo non li bastò la persuasione, ma nci gionsero esilii, supplicii e morte in questo mundo, e dopo minaze de pena eterna nello altro, e che si avessero persuaso lo contrario saria stato incitamento de li mali omini alla malizia, alla quale senza maestro sono assai inclinati, e dotti. Voglio referire una bella sentenzia di Lattanzio in quello che fa *de Ira Dei*, che vene al proposito: « *falsa*

est igitur illa sententia, quæ putat terroris, ac metus causa Religionem a sapientibus institutam, quo se homines imperiti a peccatis abstinerent (falsa è dunque quella opinione, che sostiene essere stata istituita dai sapienti la religione a causa di terrore e paura, onde gli uomini ignoranti si astengano dai peccati).» Strabone e Diodoro Siculo pare che consentano ad questa opinione. Questa ragione non vale nienti, perchè essi medesmi son andati per quello camino, che ad noi hanno mostrato e consigliato, e per amor de la justizia ed innocenzia hanno patuto povertà, fame, sete, ignominia, fatiche, esilii, morte, come fecero tutti li santi martiri e multi de li filosofi, li quali con lo loro sangue hanno voluto provar la via de la virtù e de la justizia essere la migliore: non ne ha ingannato N. S. chi incombenzò ad fare primo, e pò insignare, per laudare e monstrare la via de la virtù, per reprendere li vizii, per la nostra salute, portò morte e passione. Tanti profeti, tanti martiri non per farsi grandi, nè per sacchiggiar le terre, nè per accumular ricchezze per le qual cose e non per la gloria, come dicono, se mettono li omini milli volte lò dì alla morte, ma per amor de la virtù e per persuadere alli altri la justizia e la verità hanno patuto omne pena, omne tormento, omne generazione e modo de morte; nè solo li mascoli hanno fatto questo, ma tante matrone, tante donzelle nobili e delicate hanno patuto omne aspero tormento per provar con lo testimonio de lo sangue loro la divina providenzia e la legge de la justizia monstrata da N. S. esser perfetta.

Lassamo lo parlare de li cristiani, che saria infinita materia, quanti sono stati morti per la verità e justizia, che secundo lo cunto del beato Eusebio referito per Jeronimo, non foro nè cento, nè mille, ma quelli che se sanno, e per li Archivi de li Romani fi al tempo di Costantino, se trovano, sò tanti, che partendo per lo anno, ad ciascuno nde veneno cinquecento; ma de Gentili, e filosofi, chi non ebbero lo lume de la fede, quanti ne son stati maltrattati e morti per dannare la vita viciosa, e per persuadere, e

seguitare la virtuosa? Platone fu discacciato da Dionisio per consigliarli lo dritto, e levarlo da la sua mala vita e tirannia. Ad Socrate fò dato lo veneno, perchè esso dava le bone admonizioni, le quali sono alli mali omini amarissimo veneno. Aristotele fò perseguitato per reprendere li Ateniesi, chi adoravano lo sole e la luna, che erano corpi e non dii, e che non observavano le leggi patrie da essi propri e da li majori institute, e perchè perseguitavano li boni, ed onoravano li mali, chi devoravano lo populo ad modo de tiranni. Calistene fò morto per aver persuaso ad Alessandro la temperanzia, la mansuetudine, e che se abstenesse del vino e de la iracundia, e che non era licito uno omo mortale farse adorare per Dio. Lo bon consiglio dato da Calistene fò causa de la morte sua, e quello medesmo non inteso fò causa de la morte di Alessandro. Chè dirò de la fuga de Pitagora, de Anassagora, de li tormenti de Zenone, de lo esilio e morte de Boezio: de Canio, Sorano e de Seneca? El beato Tomasi de Aquino devoto mio se legge che fò morto da Carlo primo de lo regno de Apulia per correggerlo da l'intolerabile e superba signoria, o per dir meglio tirannia. Si tanti santi e savii omini ad chi debitamente devimo attendere più che alli altri, ancora che siano stati pochi per respetto di la contraria parte che è infinita, non avessero conosciuto, che la vita de li pochi, chi è de la virtù, fosse la migliore, non la averiamo seguitata, nè per quella lassatose morir, overo abbandonare lo mundo, e fuggir lo consorzio de le genti, e intrare alli diserti, pensando, come è la verità, essere più securi intra le fere, che intra li omini; che veramente non se trovano più crudeli e sanguinarie fere che li omini non governati dalla ragione; perciò disse Aristotele nel 1. de la Politica: « *sicuti enim perfectum, et optimum animalium est homo, sic et separatum a lege, et justitia pessimum omnium*. (come l' uomo è il più perfetto e il migliore fra gli animali, così separato dalla legge e dalla giustizia è il peggiore). » Un altro dubbio non minor che l' altri, dà scan-

dalo alle menti non bene istrutte e firmate ne la virtù; chè vedemo nelli tempi nostri non pochi de quelli, chi devono dare legge alli altri sono demersi in major tenebre, in più profondo abisso de peccati, stanno ligati con major catena; quelli chi hanno de consigliare, o vero de far la justizia, le leggi, li statuti son più injusti che l'altri : in quellî chi omne dì declamano e latrano nella ecclesia contra li vicii se vedeno spesso opre non concordanti con le parole ; de quelli che fanno, e disfanno li sacri canoni, che mandano li omini a lo Paradiso ed allo Inferno, chi teneno le chiavi de lo cielo, non si può dir altro, se non come dice N. S.: « *vos estis sal terræ, si sal evanuerit in quo salietur* (voi siete il sale della terra, se il sale si guasterà, in che si salerà)? » E conoscendo questo N. S. ne fece cauti e disse: « *sederunt Scribæ et Pharisei super cathedram Moysis ; omnia quæcumque dixerint vobis, facite, secundum opera illorum nolite facere* (gli Scribi e i Farisei sedettero sulla cattedra di Mosè; fate tutto quello che essi vi diranno, ma non vogliate fare secondo le opere loro). » Pò discurrendo per li tempi passati trovamo alcuni de quelli, che tanto hanno laudato la virtù e biasimato non solo li peccati, ma ancora li peccatori, l'essere loro cascati; non concordano con quello che aveano scritto e predicato.

Adam creato da Dio instrutto de tutte le scienzie e arte, subito che fò creato fò rebelle a Dio. Abram, Isac, e Jacob quello che fecero lo demostra la sacra scrittura; e così dico de Juda e de li fratelli e de li iudici. David, chi tanto ben scrisse, ancora esso peccò gravemente, come se legge; Salomone el savio, chi tanto laudava la virtù e la justizia, chi diceva: « *stabunt justi in magna constantia* (staranno i giusti con grande costanza), » esso non fò melior che li altri, e non voglio dire in le voluttati sino ad Epicuro; ma una donna lo condusse ad renegar el nome de Dio, de Israel e de li padri sui ed adorar Dii de le genti e li idoli, ed edificar a loro templi. Demostene gran defensor de le leggi e de la justizia fò iniquissimo, e latro de li beni pu-

blici, e defensore così de le injuste, come de le juste cause, e forsi più de le injuste per più guadagnare, o per meglio dire rubare. De Tullio se volimo confessare el vero molto meglio scrisse, che non visse, e chi leggerà le opere sue, trovarà, che fò filosofo più con parole, che con fatti, più con precetti, che con opere. Seneca el morale, quello severo stoico, insettator de li vicii e laudatore de la frugalità e de la povertà intra tante ricchezze, laudatore de la inopia intra tanta copia, laudatore de la morte intra tanta sanità, anzi fastidio de vivere; di chi se può dire quello, che dice Jeronimo: « *plenus venter de jejunio disputat* (un ventre pieno disputa intorno al digiuno), » visse intra tante facultati che non sò da creder che se acquista de omo per bona vita, precipue per causidici, che sapemo quello che sono, e quello che sanno far; grazioso omo, se fece ricco, fò causidico dopo fatto fò filosofo; nè dopo acquistata la ricchezza, seppe conservar per altra via si non per avarizia, trovandose in omne seculo la più parte de li boni e litterati essere oppressi da la povertà. Non comporta Seneca ad Aristotile che numera li beni, ditti de la fortuna, intra li beni, ed esso li abbrazzava con tutte due le mani, e confessava con fatti quello chi negava con parole, secundo la usanza de la sua patria simulazione e ippocrisia: sariali stato utile che fosse stato un poco più peripatetico, che avesse avuto le ricchezze, e dispesole, ed inteso quelle parole de Aristotile: « *multi propter divitias periere* (molti morirono per le ricchezze), » ancora che molti giungono ad questo testo « *sed plures propter paupertatem* (ma più per la povertà). » Sallustio pare uno santo nello scrivere, ma se legge la vita sua essere stata molto scelerata. Cesare da chi pendono le leggi imperatorie, da chi se cognominano li sacri Imperatori fò in legale injusto più che tutti li altri, e sacrilego, perchè arrobò alla patria sua tutto lo mundo e ancora la libertà, che vale molto più. Li successori tutti foro eredi como de lo imperio, cossì de lo peccato. Tiberio Cajo, Claudio Nerone, Domiziano, Caracalla, Commodo, Eliogabalo e

li altri, chi hanno posto legge alli homini, quanto siano stati justi, continenti e temperanti la istoria lo dimostra: che cosa è per uno omo bono stare sotto le leggi ed ordine de uno malo, injusto e scelerato, overo, come dice Aristotile, de quelli omini rudi antiqui nati da li arbori, e da le pietre? Che si dirà de li beatissimi uno Formoso, uno Urbano, uno Clemente nato in quelli deserti de Vascogna, chi recolse le Clementine contro l' ordine di N. S. e di suo Vicario Pietro, chi volsero, che la catedra de la fede cristiana fosse in Italia, in Roma; trasferìo la sede Apostolica (oh vergogna, oh vituperio di la fede cristiana!) da Roma in Avignone, una terrezola comperata da non sò chi regina di questo regno. Papa Rodriguo ha confusa Italia, come se vede che non so quanti se assettara, chi saria, che non se scandagliasse (2); ma però se deve tener mente a tutto lo decurso de la vita ed allo fine; non tenere mente a uno solo atto de virtù, o de vicio. Dice Aristotile: una rendina non fa primavera, nè un dì. Si alcuni di quelli santi ed illustri omini hanno peccato in qualche cosa, non è maraviglia, non è omo, chi non pecca. Quelli peccati che accadeno in alcuni savii, secundo Platone, se deveno più tosto appellar mancamenti de virtù, che non vizii. Dice el Salmista: « *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum* (non v'è chi faccia il bene, non v'è neppur uno). » E però non se deve biasmar la diretta via, e che quelli abbiano alcuna volta cascato, e precipue in vizii, chi non so troppo de importanzia; è scritto: « *septies in die cadit justus* (il giusto cade sette volte al giorno). » E Cristo volse, che ni fosse perdonato, si avessimo peccato settantasette volte: e si alcuno avesse altramente parlato, che ad levarli mala opinione; ma chi vole credere in questo mundo, nell' altro se ne avvederà. Vorria intendere; chi sarà tanto povero de intelletto, de tanta perversa natura, chi nega una cosa tanto manifesta, quanto è la providenzia? Mirando el cielo, che se li vede intorno immortale ed adorno de tante belle, e lucenti stelle, de tante varie figure; tanti circuli, tanti diversi

ed intra de se convenienti moti discordi e concordi, intra de se per certi e mai erranti spazii de tempi? Chi ha qualche cognizione de astrologia lassa abscondere el sole e la luna, come dice Boezio, e pò elegga una chiara e serena notte; vederà le stelle servare tanto ordine nello loro giro; dopo le erratice ancora che mai errano; pò lo giorno vederà la luce de lo sole, chi discaccia le tenebre, ed allumina in un punto lo universo da l' Oriente, fi allo Occidente; dopo considera le spesse mutazioni de la luna, lo accesso e recesso de lo sole, lo variare continuo de li giorni e de le notti senza fallir uno momento, le ordinate vece de li quattro tempi de lo anno, pò descendendo considera le comete, lo arco celeste cambiante colori, cosa ad mio judicio, come alli occhi manifeste, così incomprensibili e ad mirabili alla mente umana. Dopo le grandine, neve e pioggie, le varietati e forze de li venti, li quali mò da una, mò da l' altra parte de lo mundo discorreno con certe vicende intra de loro convenute e da noi non senza admirazione contemplate; le tempestati de lo mar, li flussi e reflussi de le acque, li terremoti non manco mirabili, che spaventosi, dove vedrai moverse due, tre e quattro millia miglie de terra e de mar, che ancora lo mare sente lo terremoto. Tanti altissimi monti, tante pianure, tanti fiumi mutare lo suo loco, tante cittati moverse, tante montagne sparterse, tante fonti nasconderse ed altre manifestarse; che dirò de tante varie generazioni de animali, tante diverse specie de arbori e piante, che de tante poche e nulle semente veneno ad tanta immensa grandezza, come le balene e li elefanti, e li arbori altissimi, e però grave ad audire alle orecchie de chi non conosce la sua fragile condizione. Questo animale, che se chiama omo, chi se fa dire divino, è partecipe de ragione, piccolo de corpo, ma de smisurata grandezza de paccie, de cupiditati, de ambizione e de vane speranze; tanto nobile, tanto glorioso, tanto ambizioso, superbissimo intra tutti gli altri animali, che pare che lo mundo non lo cape, chi se crede quando sta in qualche onore es-

sere paro a Dio, ebbe per suo principio uno poco de sputo ed uno fango putrido e lo suo fine sarà una puzzolente brutezza, ancora che fosse mille volte attuffato nel balsamo, ed intolerabile allo odorato de quelli, chi son de la medesma specie. Appresso non è cosa mirabile ad pensare un'arbore grande, che abbraccia co' suoi rami una gran parte de lo aere, ebbe principio ad un tantillo granello, che appena lo viso lo pò percepire, intra lo quale stavano tante radici, tanti rami, tante fronde, tanti fiori, tanti frutti; cosa mirabilissima, ma cessata essere mirabile per la continua consuetudine.

Veramente la providenzia de Dio è ammirabile per le cose grandi, nella grandezza de lo sole, che se crede, e monstra con alcune ragioni, che sia tante volte più grande, che tutta la terra, ma ancora nelle cose minime non cessa la admirazione de la sapienzia divina; nelle balene, nelli elefanti ha loco la natura, dove passa tante mercerie, tante artiglierie de diversi membri, tante officine de varie operazioni, de varie artificii, de varie sensi; ma in che modo intra minutissimi corpuscoli de animali, ha collocato tanti sensi in che parte de la sensale pose el gusto, in qual parte sta lo gusto e li interiori de digerir lo nutrimento, dove sta quella orribile trombetta, o quella buccina, che quando sona, par che dica: *surgite mortui, et venite ad judicium*: quante volte vene ad pascolarse de lo sangue nostro, che veramente el corpo nostro non è altro, si non un pabolo de bruti e minuti animali, pedocchi, pulici, cimici, mosche, zenzali, e più abominevoli son quelli che non mangiano dentro, che quelli da fore, dove stanno quelle cuspide che così facilmente penetrano la pelle e carne nostra, quelle fistole, quelle proposcide nate ad sucare con tanta destrezza lo sangue umano; non fò contenta la natura solo farci mangiare morti da li vermi, ma per abbatter la nostra superbia, per mostrare la nostra fragilità, per escitare la nostra ignavia e pigrizia, volse che ne mangiassero vivi, e che fosse in potestate di una mosca, de uno police stimo-

lare, e romper la felicità e quiete nostra. E più che alcuni de loro armò ancora de veneni, li quali con una invisibile facilità ni ponno ammazare, donde noi chiamati omini più docili ed ingeniosi al male che al bene, avemo imparato medicare li ferri con li veneni, come si lo ferro non fosse bastante alla perdizione de li omini, nci se agiunge il veneno. Chi negarà la providenzia, discorrendo per le cose piccole, conoscendo le astuzie ed industrie non solo de li grandi, ma delli piccoletti animali, de le formiche e de li api, nelle quali bestiole Dio monstrò cose tante degne de admirazione, prudenzia e prospicienzia de lo tempo futuro, justizia intra de loro republica administrata con justissime leggi, e non violate, ma observate senza mai prevaricare, o mutarse; frugalità e parsimonia; fatiga e riposo ordinato: abstinenza de le cose aliene; fortezza e vigilanza ad defender le proprie che prese l' omo, hanno animo di combattere quando va per arrobarle; hanno cognizione de lo stato de lo cielo; obedienza alli justi ri, donde el savio poeta se condusse a dire: *esse apibus partem divinæ mentis* (esser nelle api parte della divina mente; vedimo nelle api tanto intendimento de recogliere, e reponere quello soavissimo liquore, che passa omne altra dolcezza, edificare quelle artificioso celle con tanta misura, che non bastarìa tutta la simetria ed architettura de lo mundo, e per quello liquor grave non rompere lo fundo de l' una ad l' altra provedeno, che lo concurso de le tre linee de l' una lo più de le volte responde alla base dell'altra per major fermezza: dopo per non discorrere lo mele liquefatto da lo calore chiudeno le bocche de le celle con certi timpagni, come se fa alle botti e appendeno lo favo con più materia ricolta da erbe ad essi conosciute, e con più dura chiudeno le porte, di la loro Città con una materia da greci medici ditta *propilos* che vene a dire nanti porta, lassato solo lo adito per entrar, ed essire; conoscono senza studiare in astrologia li tempi, li venti e le varie ed incostanti mutazioni de lo aere e de le staggioni de lo anno, ed hanno intelligenzia de le

cose future, non como le nostre mutabili, ma eterne ed imposte da la sagace natura: hanno ordine perpetuo ed invariabile de la loro repubblica o vero regno. Esse medesime se formano lo suo re di majore corpo, de più spettabile bellezza de le altre: fingeno, e formano lo loro re a lor modo justo, temperato, parco, benigno, largo, lo quale como vero re e non tiranno viva con esse sotto certi patti e leggi, che esse sanno per leggi non scritte, e noi per segni ne comprendimo alcune. Primo li sudditi onorano, obbediscono, seguitano, abbracciano, corteggiano, portano, sostentano con le loro fatiche el suo signore, che mangia, beva, e viva colli sudori de le altre. Lo re da l' altra parte è astretto per leggi non cesaree, che per un fascio de foglia alcuna volta se mutano, ma per legge data da Dio e de la natura, che non si può nè per amore, nè per odio, nè per ira, nè per misericordia, nè per respetto de persone, nè per paura, nè per prezio prevaricar.

È tenuto lo re, dico, di governare, e regerle bene, esortarle con esempli ed opere e pene quando bisogna allo bon vivere, mettere le cose in commune per lo uso commune, conservar ad ciascuna la sua libertà, che li Greci chiamavano *ysonomia*, cioè che la legge sia tanto per li nobili, quanto per li rustici, tanto per li sani, quanto per li infirmi, tanto per quelle che vanno cercando lo pasto per la campagna e la prole per li varij fiori, quanto per quelle, che restano alla guardia de le porte; e si li bisognasse passar da una colonia in un' altra, o per difetto di nutrimento, o per fuggire alcuni animali nojosi, o per dare loco alle altre crescendo la moltitudine andare a trovare nova abitazione, come spesse volte accade alli omini, che abbiano chi le possa ben conducere, e condutte poi collocar bene, che ciascuna sia al suo loco, che ciascuna se affatica per vivere, che non sia nisciuna negligente e pigra, e che nisciuna se mangia li lavori di l'altra e per quanto lo primo officio, che fa dopo eletto per re, ed adorato per signore con lo universale consentimento de tutte nel tempo di la

primavera, o se stabilisse lo paterno, o se adimanda lo novo, incomenza ad perseguitare, discacciare, ammazzare li latri usurpatori de li beni alieni, cioè li fuchi li quali dati all' ozio ed alla gula, se pasceno de lo sudore e lavoro de le poverette ape, le quali allo caldo ed allo freddo tanto per vivere se affaticano. Alcune volte intra un re ed un altro, intra un regno ed un altro accade qualche discordia, che si fa alli minuti animali; conosceno le guerre perchè quelle le fanno, ad mio judicio, con più ed escusabile ragione, che noi. Quelle combatteno per le cose necessarie alla vita, noi per le cose superflue e vane, come per oro ed argento per lapilli, e per fama, gloria, ambizione, ed alcuna volta per sete e rabie de vedere sangue umano, o come fò la famosa guerra di Troja, per una donna fuggita dal suo marito, o come dice Livio: la prima impresa de li Galli, chi passaro in Italia, fò pigliata per lo sapore de lo vino, che portò un ferraro elvezio, che era stato certo tempo in Roma. Li Mori passaro in Ispagna per lo stupro di una donzella. Li Longobardi intraro in Italia persuasi da Narsete per certi frutti de Italia mandati a loro; e pò osano dire, che tutti li animali combatteno per cibo e venere: « *solus homo propter honorem* (solo l' uomo per onore). »

Incomenzandose la battaglia, el re se conduce splendido e spettabile intra le altre, e se mette in omne pericolo, fì alla morte per li suoi sudditi, è primo chi incomenza la battaglia el re, como fece vostro padre ed io lo viddi con li occhi miei, quando volendose dare, dopo lo longo assedio, la battaglia alla città de Otranto, munitissima; defesa de cinquemila Turchi tutti omini de fatto, se presentò ad cavallo vestito de oro primo de li altri, o vero intra li primi fì sopra le ruine de le mure de Otranto per dar animo alli sui. Intorno li si vedeano mille lanzate, mille saette, mille pallotte de piombo, milli sassi. Là fò comesa una crudelissima battaglia; multi de li nostri, multi de li Turchi in omne loco cascavano. Dura cosa è recordarse! se vedeano teste, braccie, gambe de omini volare per aere; li gridi, li pre-

ghi le lacrime de li circumstanti popoli spettatori de quella acerrima pugna per la salute de vostro padre, da chi dependea la salute de tutti, erano tante, che cosa difficile è a dir, non che ad credere; non se vede, nè se vederà più bello, anzi più orribile spettaculo. Li nostri andare come ad uno convito ad morir per la fede; li Turchi defenderse, perchè a loro andava la vita. Quello magnanimo signore vedendo tanta stragge ed occisione de li sui, e che tutti andavano egualmente con grande animo ad morire, e che li Turchi obstinatamente se defendevano, se retrasse per alcuni dì, perchè vedeva, che erano più li defensori dentro, che combattenti da fore; puro se accostava tutta via con ingegni alle mura. Li Turchi vedendo lo animo grande de li nostri deliberati de avere la terra, o de morir, se dettero per necessità, non per volontà a patti; chè, come sapeno li Francesi, Spagnoli e Veneziani ad Metellino, Cefalonia e in altri luoghi, li Turchi osano defenderse, e non se dare ad patti; e si trecento, com'è la verità, o, posto che dica come li altri, cinquecento Turchi fecero tante cose intra Metellino e la Cefalonia, che è da pensare, che facessero cinque millia intra una forte terra, come era Otranto con tante monizioni, con tante arteglierie? Per la quale vittoria inclita signora, seguìo la securità e salute de la ecclesia de Dio che non sò, quanto fò grata dopo al re Alfonso, vostro padre, ad chi per uno gran merito, come dice el proverbio, fò usata grandissima ingratitudine per papa spagnolo, e fatto per la cosa nostra. Da quella vittoria succese ancora la libertà e la salute de l'Italia e forsi de altre Provincie; chè si Otranto non se fusse pigliata in quella volta, senza dubbio nè noi sariamo oggie in Bari, nè lo papa in Roma, nè ancora questo regno nella fede cristiana, nè Sicilia, nè la Lombardia.

E tornando alli esempli de le ape per admonirne de le cose umane, che non è cosa più, nè tanto dolce, quanto lo mele, e puro ha mescolato de lo amaro, e che non fò mai tanta prosperità, che non provasse de la avversità. La

divina providenzia in tanto piccolo corpo pose due cose contrarissime, mele e veneno, e quello che più degno per esemplo de li ri, e signori, Dio ha formato li ri de li api inermi, senza quella venenata lanza, cioè aculeo ad demomostrarci, che li ri non deveno essere crudeli, non vendicativi, non amatori de sangue, anzi pietosi, clementi e misericordiosi; e si alcuna volta bisognasse dare supplicii alli delinquenti, che mostrano venirci de male voglia e con tristo animo, e dolerse de lo male de li altri; non insultare, como alcuni fanno, e guadere de la vinditta e far lo volto aspro e contumace, e mostrare, che ha a caro, che altri peccano per farse essi gagliardi ad vindicare non più de li animali.

E chi non ha intelligenzia de le cose celesti bassa gli occhi in terra, e veda la verdura de le campagne, tanti suavi frutti, tanti odoriferi fiori, tanti vaghi e varii colori, porriase pensare, che sia senza opera di nobile artefice di quella intelligenzia, come li filosofi confessano, non errante? Videre da le sicche spine nascer le belle rose, e per tanti seculi servare senza errore li proprii odori, colori, fi al numero de le foglie? Chi pittore è quello, chi archimetrico, chi sa tanto ben pingere e disponere tanta varietà de colori, de erbe, e de fiori, de penne de aucelli, chi numera le digite de le mani, li membri, le osse, le vene de tanti animali nati in diversi paesi de lo mundo, senza errare o mai, o rarissime volte per qualche caso monstruoso? Le opere de Dio, come dice Plinio, de la nature sono così mirabili ne le cose minime, come ne le grandi. Chi poterà considerare senza admirazione, senza dar laude a Dio, tante specie, e nature, e potenzie, e astuzie, e prudenzie de animali grandi e piccoli in tanto che alcuna volta insignano all'omo, chi si crede esser sapientissimo intra tutti li altri, le cose chi hanno da vedire, come pioggie, tempestati, venti, siccitati, penurie, terremoti, pestilenzie, e como non io, ma alcuni oredono, ancora prenunciano li casi adversi e prosperi, chi intraveneno alli omini? Donde è questo?

Non de la divina providenzia? E si alcuno vorrà accettar la verità de li augurii come fò el nostro patriarca Galeno ed altri, tanto più ha da confessare, che non pò essere senza occulta opera de la Divinità, chi intende le cose nostre, e admonisceni, quando a lei piace, de li futuri eventi. Certamente non è manco da reprendere quello chi nega la providenzia nelle cose de qua bascio, che quello chi la nega ne lo cielo, come dicono de Democrito, chi a casu el mundo pone; si puro è da credere, che tanto omo sia caduto in tale paccìa, o forsi fò vero furore malenconico che lo fece dire; e per questo forsi andò il divino Ippocrate ad curarlo. Non è possibile, che omo filosofo de sano intelletto sia cascato in tanto errore. Son stato un poco prolisso, per benchè in questa materia, si se scrivessero milli e milli carte, non saria prolissa, perchè nci è un pelago grande, e come dice el Salmista: «*Judicia Dei abysus multa* (i giudizi di Dio sono un grande abisso), » nella quale infinita gente si è precipitata per non aver notizia de la verità e de la fede nostra, e per confidarse al proprio ingegno. E perciò non tanto se dice, che non resta multo più da dire; perchè in questo passo se perdono non robbe, non dinari, non oro, ma multe anime, per questo dicamo sempre: facciase la volontà tua, accosì in terra, come ne lo cielo, e che come è la verità, che senza volontà de Dio non casca una fronde de arbore, nè uno capillo de lo capo nostro; e credamo, che quello, chi ha cura de tante cose, majormente deve aver de l'omo, lo quale volse fare principe de tutti gli altri animali, e li dette intelletto ad conoscere, e laudare Dio, intendere li moti de li cieli e lo ordine de la natura, e per esso sono fatte tutte le cose, e si alcuno non volesse accettar le eterne, non porria negar le cose generate e corruttibili, che sono sotto lo cerchio de la luna. Nè lo filosofo lo nega chi dice: « *sumus nos finis omnium* (siam noi fine di tutte le cose); » e alcuni interpretano: « *omnium quæ sunt infra orbem lunæ* (delle cose che sono al di sotto della luna); » e che li corpi celesti principalmente se mo-

veno per se; secundario *propter haec inferiora.* Il profeta dice « *omnia subjecisti sub pedibus ejus* (tutte cose ponesti sotto i suoi piedi). E più: « *costituisti eum super opera manuum tuarum* (lo ponesti al di sopra delle opere delle tue mani). . »

E si alcuna volta ne venisse alcuno malo pensiero, o per tentazione de lo mundo, o de lo inimico nostro, per non andare le cose di questo mundo a nostro modo, cattivamo, ligamo, incatenamo lo ingegno nostro debile e lo saper nostro obscuro e spesse volte fallace, submittimolo allo ossequio de Dio, e diciamo: « *mirabilis facta est scientia tua,* (è ammirabile la tua scienza); » e col salmo: «*magnus Dominus et magna virtus ejus et sapientiae ejus non est numerus* (grande il Signore e grande la sua virtù, nè v' è misura alla sapienza di lui); » e confessamo quello, che ancora li Gentili non negano: «*quanta sub nube jaceret nostra dies* (sotto quanta ombra giace la nostra vita); » e quanto è incerto lo videre nostro, perchè, come dice Iob: noi semo involuti nelle tenebre, e come dice el filosofo: « *ea quae scimus, sunt minima pars eorum, quae ignoramus* (quelle cose che conosciamo sono la minima parte di quelle che ignoriano).» E come disse quello, chi dicono, che per l' oracolo fò indicato sapientissimo: « *unum scio, quia nihil scio* (una cosa so, che non so); » e non ponimo la bocca in cielo, ne judicamo, chi ha da judicar noi, che la scienzia nostra è ignoranzia avanti a Dio, e come l' occhio de la nottula allo lume de lo sole; e per questo dice lo sapientissimo Iob: *abscondita est sapientia ab oculis viventium* (la sapienza è ascosa agli occhi dei viventi); » ed in altro loco: « *quis poterit scrutari vias ejus, aut quis audet ei dicere operatus es iniquitatem? Memento quia ignoras opus ejus* (chi potrà scrutare le vie di lui, o chi osa dirgli: tu hai commesso iniquità? Ricordati che tu ignori la sua opera).» L'Ecclesiastico: « *quomodo ignoras, quae sit via spiritus et qua ratione compingantur ossa in ventre pregnantis, si nescis opera Dei, qui fabricator est omnium* (come ignori qual sia la vita dello

spirito, e in qual modo si formino le ossa nel ventre della pregnante, se non sai le opere di Dio, che è l'artefice di tutte le cose)?» Però nelle cose, che a nostro judicio pareno fore de ragione, non jungiamo, come dice el medesmo Iob, *supra peccata nostra blasphemiam* (sopra i nostri peccati la bestemia). » Più ragionevole cosa è dare la colpa alla obscura intelligenzia nostra, che non alla divina sapienzia, che non può fallir. El divino Platone, chi non era cristiano, in più lochi de le sue opere proibisce e con grave pena veta, che nisciuno poeta, o altro o a buon senno, o per joco dica, che Dio non ama più li justi che li injusti, anzi che se persuada a li omini, a le ecclesie, e in teatri, che li justi ancora che fossero vessati, come accade, da omne infortunio e calamità, son più felici e più bene avventurati, che non li injusti ancora che fossero opulenti, ricchi, onorati, famosi e abundanti, come allo più sole travenire, de tutti li beni de la fortuna; e che la vita de li justi, *etiam* alli piaceri de questo mundo, passa quella de li injusti settecento sessantanove gradi, lo quale numero mette nel vigesimo libro de la sua Repubblica convenienti a dì, mesi ed anni.

Confessamo, inclita Madonna, lo peccato mio: alcuna volta ad me, come alli altri, son venuti allo animo questi presuntuosi pensieri, cercare quelle cose, che non è licito all'omo parlare, nè pensare; e volare più alto che dove la misura de lo intelletto umano se estende; ma però io confesso, che non se può fare più gran peccato al mundo che volere ponere legge a Dio, e non se contenterà de quello che a Dio piace, cioè sopra tanti peccati che omne dì facimo junger la blasfemia, dannar le justissime opere de Dio. O si alcuno non volesse stare contento sotto le leggi, ovvero vituperare le opere anzi li grandi e manifesti errori e peccati de alcuni principi, li quali son omini mortali e nati de simile seme e spesse volte de manco sapere ed intelligenzia, e de major malicia, che non semo noi, se tene per cosa tanto odiosa ed abominevole intra li omini e damnata da le leggi, che se deve dire de quello, chi con confiden-

zia del suo debile cerbelluzzo, con la sua tenebrosa intelligenzia, con la anima carca de mille mancamenti, ave ardire di repugnare alla somma b·ntà, justizia ed intelligenzia de lo suo creatore? Io per me credo, che non se trova più grande peccato, più grande eresia, che entrare in queste scelerate cognizioni; però si alcuna volta l'omo o per prosumere de, se o per impacienzia de le calamitati, che soleno accadere alli omini, o per desdegno de la felicità de quelli chi non lo meritano, cessasse in questo pensiero, deve dire con lo savio, e unico esemplo de la pacienzia, de Job: *scio quia omnia potes, et nulla te latet cogitatio, ideo insipienter locuutus sum* (so che puoi tutte le cose, e nessun pensiero t'è nascoso; perciò ho scioccamente parlato).» E per questo: *Deus conversus est ad penitentiam Iob* (Dio si è piegato alla penitenza di Giob).» Lo sapere umano deve esser contento de alcuno termino, e come dice lo apostolo Paulo: « *non plus sapere, quam oportet sapere* (non saper più di quanto è duopo). » Li primi nostri parenti volsero saper troppo, e più che non bisognava, e volsero secundo lo consiglio de lo diavolo essere *sicut Dii scientes bonum, et malum* (come Dei che sanno il bene e il male);» e Lucifero tanto nobile creatura volse troppo sapere e farse simile a Dio: per lo medesmo peccato de la superbia quelli foro cacciati dal paradiso, e sottoposti alli affanni e calamitati umane, dove oggie semo: e dati in preda de la morte; quello con li seguaci suoi fo precipitato da lo cielo e dannato alla sempiterna pena.

Nè credo, che li poeti per altro finsero li giganti, si non che quelli erano omini superbi e poderosi, e poco timorati e timenti Dio, e che da monte in monte voleano salir in cielo, cioè che poco essi stimavano Dio, e che si facevano beffa de la religione, e che voleano alzare lo intelletto, più che non se convenia, perciò foro gettati all'inferno. Atteone volse videre Diana nuda, cioè essere troppo curioso de le cose de la religione, fò squarciato da li sui cani. Licaon per voler fare esperienzia di la sapienzia de li Dei, dicono

che fò converso in lupo. Orfeo per voler troppo intendere de li inferi, de li quali la opinione, primo esso, dicono, che introdusse in Grecia, volendo voltar gli occhi in detro contra la legge data da lo inesorabile Plutone, perdìo la sua desiderata mogliere. La mogliere di Lot per voler sapere troppo di quello che lo Angelo li avea vetato, se voltò in dietro per videre lo incendio de quelle cinque citati, fò conversa in statua. Un ri de Aragona, credo fosse stato chiamato Alfonso, si lassò escir da bocca in pubblico: che se esso se avesse troato quando Dio creò lo mundo, che li averìa dato consiglio, che le cose de qua bascio anderiano per meglio manera, che non vanno: forsi lo diceva, che esso aveva da questo mundo più che non li toccava, e che conosceva multi sui subditi più savii, più justi e timenti Dio e per questo più degni di la corona regale. Quella superstiziosa, e presuntuosa parola fò tanto odiosa a Dio, che lo mandò ad morir per un santo uomo; quello che non fece nelli altri peccati, ma reformò la sua reprobata sentenzia: pò Dio mandò lo Angelo ad annunziarli la sua ruina, che presto seguio. Notabile sentenzia è quella de Lattanzio, che dice: « *quia videbunt, aut bonis accidere adversa, aut mali prospera, fortuitu geri omnia crediderunt, et natura mundum, non providentia costitutum* (perchè vedranno o accader disgrazie ai buoni, o prosperità ai malvagi, credettero che tutte le cose si facciano a caso, e che il mondo sia retto da natura, non da Dio). »

Adonque, come ho detto, milli e milli volte se doveria replicare: si videmo li iniqui, e pessimi omini esaltati per cadere da più alto loco, si videmo li justi conculcati, e poco appreziati; la buscia voleno più che la verità; li vicii più che la virtù, la ippocrisia più che la semplice bontà, la forza più che la ragione, lo male più che lo bene; si guadagnamo, si perdimo, si semo sani, si semo infermi, si semo ricchi, si semo poveri, si avemo pace, si stamo in guerra, gettamo sempre le cogitazioni nostre al Signore Dio, chi ha più cura de noi, che noi medesimi.

Noi non sapemo quale sia la megliore, quella che vene, o quella che Dio ne dà, perchè come cunfessa lo filosofo, Dio e natura fanno sempre lo meglio che se pò; e dovemo dire sempre quelle sante parole, chi ni insignò N. S.: *Pater non sicut ego volo, sed sicut tu, fiat voluntas tua, sicut in Cœlo, et in Terra.*

(1) *Giovanni de Sacrobosco.*

(2) *Il testo è scorretto.*

INDICE